CON IL LIBRO DI VAURO + EURO 8,00
CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 1,70
SPED. IN ABB. POST. - 45% ART.2 COMMA 20/
BL 662/96 - ROMA ISSN 0025-2158

quotidiano comunista

il manifesto

ANNO XL • N. 117 • MERCOLEDÌ **19** MAGGIO 2010

EURO 1,30

www.ilmanifesto.it

Per licenziare basta la parola. Nel ddl lavoro rigettato da Napolitano una norma che consente di dare il benservito senza scrivere una riga. Mentre Tremonti va a Bruxelles e conferma che l'obiettivo della manovra straordinaria è il settore pubblico **PAGINE 4 E 5**

La voce del padrone

PAROLE PAROLE

Loris Campetti

Una volta il padrone che voleva liberarsi di te scriveva nero su bianco e spediva per raccomandata: «Gentile collaboratore, le comunichiamo che non intendiamo avvalerci ulteriormente della Sua prestazione». Troppo freddo, burocratico, e poi «verba volant, scripta manent». Tutto dev'essere più agile, rapido, confidenziale e, soprattutto, inutilizzabile ai fini di eventuali rivalse. Così il governo del fare e dell'amore che ha a cuore l'interesse generale – cioè quello del più forte - ha deciso di risparmiare carta e francobollo semplificando le procedure: per comunicare a un lavoratore con contratto a termine che deve tornarsene a casa basterà una parola, pronunciata magari nello spogliatoio o alla macchinetta del caffè: «licenziato». Parola che si può anche declinare secondo l'idioma del territorio con un «fora d'le bale», o «jatevenne». Mentre il giuslavorista Ichino precisa che il «licenziamento orale» previsto nell'emendamento del governo vale non tanto per i contratti a termine quanto per quelli a tempo indeterminato, l'immarcescibile ministro Sacconi giura che il suo scopo è di favorire i lavoratori. I quali ringraziano, naturalmente a voce. Anche il presidente Napolitano ringrazia, forse solo oralmente, governo e maggioranza per aver ignorato i suoi richiami contro l'imposizione dell'arbitro al posto del giudice nelle vertenze del lavoro.

Invece. Per essere messo al lavoro per una settimana o un mese, un operaio o un centralinista in lista d'attesa con un contratto «job on call» (lavoro a chiamata), può già oggi essere convocato via sms o e-mail: in questo caso della parola del padrone deve restare traccia, per consentire al nuovo caporale di depennare definitivamente dalla lista il «soggetto» convocato, qualora non prenda servizio entro 48 ore.

Parole come «licenziato» che fanno testo e parole proibite, inaccessibili come quelle pronunciate al telefono da un imprenditore per corrompere un politico, o quelle di un politico per elencare le condizioni, le percentuali, le prestazioni dovute dall'imprenditore in cerca d'appalto pubblico. Così come proibite saranno le parole del mafioso al politico o all'imprenditore, e viceversa. Vietato indagare, registrare, raccontare. La verità è sempre relativa. E' il trionfo della privacy, la fine dello stato di polizia. Basta con le intercettazioni telefoniche, le inchieste giudiziarie compromettenti per il potere e le inchieste giornalistiche irrispettose verso i potenti. Che siano a Montecitorio come a Palazzo Chigi, in Confindustria come in Cosa Nostra. In piazza si possono mettere solo le pubbliche virtù, non i vizi privati, né quelli pubblici.

RIFORME | PAGINA 6

Per Bossi è poco, per Fini è troppo... Il federalismo avanza ad alta tensione

NUCLEARE | PAGINA 8

Dopo l'accordo Iran-Turchia e Brasile, Clinton: «Sanzioni pronte all'Onu, Tehran bara»

AFGHANISTAN | PAGINA 9

Attacchi talebani, uccisi 7 militari Nato e 12 civili La Russa parte in guerra

DOMANI

L'ARTICOLO
VALENTINO PARLATO
Federalismo al dettaglio oppure all'ingrosso?

ALL'INTERNO

UNIVERSITÀ

I ricercatori si fermano: «No al ddl Gelmini»

Occupazioni simboliche dei rettorati, stop alle attività didattiche. Esplode la protesta negli atenei contro la legge che precarizza ancora di più la ricerca. E oggi manifestazione a Roma PAGINE 2, 3

SERVIZIO PUBBLICO

Rainews oscurata per alcune ore, scoppia la rivolta

«Solo un problema tecnico» per Viale Mazzini, «attacco mortale alla testata» per la redazione. Black out oscura per alcune ore il canale «all news» della Rai, esplode la rivolta della redazione: cercano di sopprimerci PAGINA 7

PORTOGALLO

Il papa se ne va e Lisbona dice si alle nozze gay

A meno di 24 ore dalla fine della visita ufficiale di Benedetto XVI in Portogallo, il cattolicissimo presidente Cavaco Silva ha promulgato la legge che riconosce i matrimoni omosessuali. La firma l'ultimo giorno utile, a reti unificate PAGINA 8

INFORMAZIONE | PAGINA 7

Divorzio dalla Rai, Santoro se ne va

Un divorzio consensuale: Michele Santoro non è più un dipendente della Rai. Il consiglio d'amministrazione: il conduttore finirà il ciclo di Annozero e poi avrà due anni per «sperimentare nuovi format». Lui: «Parlerò solo dopo la firma»

POESIA | PAGINA 11

È morto Sanguineti, il «chierico rosso» che amava capire

Si definiva «un politico prestato alla poesia» ma, dai versi di «Laborintus» al Gruppo 63, è stato un protagonista della cultura del '900. Aveva 79 anni

Epistolina per A.B.

Edoardo Sanguineti

Caro Alfa, ritorno da Bologna:
ti scrivo qui, dall'autostrada, in fretta,
non ho notizie fresche, ma che rogna
che è questa cosiddetta crisi: aspetta
un po': guarda la Grecia, il Portogallo,
la Spagna: è una questione, qui, di giorni,
forse di ore, attenzione: guarda il gallo
con i sobborghi che esplodono, forni
ardenti, con Obama abbronzatissimo,
da nobelizzatissimo: si crede
imperatore del mondo: incertissimo
su tutto, poveretto, lui, l'erede
degli Stati sfasciati, indebitati,
nel pantano delle assicurazioni –
tra iraniani e iracheni, e iperarmati
di Taiwan, nordcoreani e legioni,
di indiani – e pechinesi che si acquistano
(e si vendono) tutto, tra filmati
di bollynigeriani, e si conquistano
i mercati: e un mondo è morto – e soldati
per le strade del mondo: e non si arriva
per me, al 2012: e vicina
più vicina, è la fine – e la deriva
è completa: ma ciao – viva la Cina:
7 maggio 2010

** Pubblichiamo l'ultima poesia, ancora inedita, di Edoardo Sanguineti, scritta per il numero 0 della nuova rivista «Alfabeta 2», che andrà in stampa nei prossimi giorni.*

CINEMA | PAGINE 12 E 13

Se l'Iran chiama Cannes

Appello per il cineasta Jafar Panahi, che in carcere ha iniziato lo sciopero della fame. Lo lancia Abbas Kiarostami, In concorso con «Copia conforme»

SUDAFRICA | PAGINA 14

I mondiali giocati al contrario

In Italia per far conoscere e condividere la loro battaglia i delegati del movimento che lotta per i diritti di chi abita nelle baracche. Calpestati anche in nome del calcio

TerraTerra

Marinella Correggia

Equità stradale in India

Analizza due modelli di traffico molto diversi in India un editoriale della rivista «Down to Earth» del Centre for Science and Environment basato a New Delhi.
Da un lato Ahmedabad. Il suo nuovo sistema Brt (Bus Rapid Transit) appare davvero efficiente. Le porte del bus e quelle della stazione si aprono simultaneamente. Ogni bus ha un navigatore satellitare che trasmette i suoi movimenti a una stanza di controllo e così chi aspetta può leggere su un display luminoso l'ora di arrivo. Inoltre la corsia del bus è al centro della strada e con barriere che impediscono ad auto e motorini di entrare. Per ora il percorso è di soli 18 km ma poiché funziona bene verrà esteso. L'editorialista si chiede allora perché a Delhi una simile corsia preferenziale, al centro di una strada, per soli 5,6 km, abbia suscitato tante polemiche. Poi precisa: gli scontenti sono i ricchi e famosi abitanti della metropoli i quali trovano che la corsia abbia peggiorato la congestione, tanto da indurre molti a cercare strade alternative, già peraltro stressate. In molti chiedono di eliminare il Brt di Delhi. Qual è la differenza?
Ahmedabad ha costruito le sue corsie preferenziali al momento giusto. Le sue strade non sono ancora intasate di traffico automobilistico privato (anche se ogni giorno vi si aggiungono 400-500 nuovi veicoli). C'è spazio per aggiungere, anziché automobili, bus. La città in effetti sta costruendo nuove strade e sovrappassi solo per il trasporto pubblico. Può pianificare una mobilità diversa. Ma i suoi amministratori devono affrettarsi, c'è poco tempo. Ben presto la differenza fra Delhi e Ahmedabad svanirà. Aumenteranno le auto private, e saranno più grandi. I bus saranno bloccati dal traffico, diventeranno dunque più lenti e saranno disertati, il solito meccanismo perverso. E le auto l'avranno vinta. Anziché spostare tanta gente, ne sposteranno poca ma riempiranno tutto lo spazio, anche le strade di nuova costruzione. Come a Delhi, dove si arrampicano anche sui marciapiedi ma spostano solo il 15% delle persone. Insomma pochi si mangeranno lo spazio di tutti. Ecco perché estendere un efficiente servizio di bus con corsie esclusive è questione di equità stradale. Il sistema Brt a Delhi trasporta moltissime persone; la velocità è di 7 km all'ora quando i bus devono competere con le auto, e di 17 nella corsia dedicata. Il problema è che intanto le auto su quella strada sono raddoppiate di numero, e contro 3.000 bus lottano 60.000 auto in media, pur trasportando meno persone dei bus stessi. C'è un'altra opzione per Delhi? Non pare: la sua ormai folta elite continuerà a credere che con nuove strade e cavalcavia si risolveranno quei nodi di ferraglia. Invece no: che succederebbe se una parte di quel 90% di abitanti che si sposta senz'auto, vi aggiungesse la propria? E la metropolitana è troppo costosa per poter essere estesa a tutte le zone dell'immensa città. Bisogna puntare sui bus. E non solo: ricostruire gli spazi per le biciclette, i risciò a pedale e i pedoni, per coprire l'ultimo miglio fra case e lavoro.
La sfida, alla fine, è capovolgere il paradigma: adesso la città è concepita in modo tale che solo i poveri usano bici e bus; occorre ripensare a tutto ciò, è il suggerimento di «Down to Earth». Le città devono pensare a dove vogliono andare. E questo a Delhi implica in primo luogo che lo spazio sia sottratto agli automobilisti che se ne sono impadroniti e ridato agli utenti dei bus. Ad Ahmedabad significa pianificare da subito un domani diverso. Anche molte città italiane possono ritrovarsi in questo quadro.

manifesto cd
musica.ilmanifesto.it

RICERCA

il manifesto

DIR. RESPONSABILE
norma rangeri

VICEDIRETTORE
angelo mastrandrea

CAPOREDATTORI
marco boccitto, giulia sbarigia
massimo giannetti

POLITICA **andrea fabozzi**
ECONOMIA **antonio sciotto**
MONDO **marina forti**
CULTURA **benedetto vecchi**
VISIONI **arianna di genova**

Consiglio di amministrazione
PRESIDENTE
valentino parlato
CONSIGLIERI
miriam ricci
emanuele bevilacqua
ugo mattei
gabriele polo (dir. editoriale)

DIR. GENERALE
claudio albertini

il manifesto coop editrice a r.l.
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE,
00153 roma via A. Bargoni 8
fax **06 68719573**,
tel. **06 687191**
E-MAIL REDAZIONE
redazione@ilmanifesto.it
E-MAIL AMMINISTRAZIONE
manamm@ilmanifesto.it
SITO WEB: **www.ilmanifesto.it**
TELEFONO: **06 68719.1**

TELEFONI INTERNI
SEGRETERIA **576, 579**
LETTERE **578**
AMMINISTRAZIONE **690**
ARCHIVIO **310** - POLITICA **530**
MONDO **520** - CULTURE **540**
TALPALIBRI **549** - VISIONI **550**
SOCIETÀ **588** - ECONOMIA **587**

SEDE MILANO
AMMINISTRAZIONE-ABBONAMENTI
via oleano 5 20155 (n.9-13)
TELEFONO **02 45071452**
REDAZIONE
via pindemonte, 2 20129 milano
TELEFONO **02 77396240**
redmi@ilmanifesto.it

SEDE FIRENZE
via manegliano, 31a
50144 firenze
TELEFONO **055 363263**
FAX **055 354634**

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di roma n.13812 **ilmanifesto** fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI
POSTALI PER L'ITALIA
annuo euro 240
semestrale euro 125
i versamenti c/c n.00708016
intestato a "il manifesto"
via A. Bargoni 8 , 00153 roma
copie arretrate
tel. 06/39745482
arretrati@rdesceso.it

STAMPA
litosud Srl
via Carlo Pesenti 130, Roma
litosud Srl
20060 Pessano Con Bornago (MI), via aldo moro 4

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITÀ
poster pubblicità srl
SEDE LEGALE,
DIREZIONE GENERALE
00153 roma via A. Bargoni 8
tel. **06 68896911**
fax **06 58179764**
E-MAIL **poster@poster-pr.it**

TARIFFE DELLE INSERZIONI
pubblicità commerciale: euro 368 a modulo (mm 44x20),
edizione locale:
euro 184 a modulo
cinema edizione locale:
euro 134 a modulo
pubblicità finanziaria/legale:
edizione nazionale:
euro 450 a modulo
edizione locale:
euro 225 a modulo
finestra di prima pagina:
formato mm 65 x 88,
colore: euro 4.550
b/n: euro 3.780
posizione di rigore più 15%,
pagina intera:mm 320 x 455
doppia pagina: mm 660 x 455.

DIFFUSIONE, CONTABILITÀ, RIVENDITE, ABBONAMENTI:
reds, rete europea distribuzione e servizi,
viale bastioni michelangelo 5/a
00192, roma tel. 06 39745482
fax 06 39762130
certificato n. 6629
del 01-12-2009

questo numero è stato chiuso in redazione alle 21.30

tiratura prevista 70.300

CONTROPIANO

Braccia **incrociate**

Assemblee in tutta Italia dei ricercatori. Occupazione di alcuni rettorati. Vogliono la fine del precariato negli atenei, mentre il disegno di legge di Maria Stella Gelmini prosegue nella riduzione dei finanziamenti all'università pubblica. Oggi sit-in davanti al Senato

Roberto Ciccarelli
ROMA

Sciopero della didattica, occupazione dei rettorati in tutta Italia, oggi a Roma mobilitazione dei ricercatori e degli studenti sotto il Senato. Nulla di tutto questo è bastato al ministro dell'università Mariastella Gelmini per maturare almeno un dubbio sulla riforma che porterà il suo nome. Chi protesta, quindi il 60 per cento dei ricercatori italiani, «ripete vecchi slogan». La riforma dell'università – ha affermato ieri in una nota - «elimina sprechi e privilegi, rivede la governance degli atenei, punta sul merito, apre le porte ai giovani».

Non una parola sul taglio complessivo da 1,5 miliardi di euro imposto ad un sistema tradizionalmente sottofinanziato, né sul fatto che a settembre partirà il terzo scaglione della legge 133 che impedirà a molti atenei di chiudere il bilancio. Il muro che il governo ha eretto ormai da due anni davanti alle critiche di una parte cospicua, sebbene non maggioritaria, della comunità accademica viene di solito celebrato in nome di una modernità meritocratica e pauperistica che dovrebbe risolvere addirittura il problema, a dire del ministro, «dei ragazzi e del loro futuro». Sebbene ci siano state molte occasioni per chiarire di quale futuro e di quale modernità si stia davvero parlando, nessuno ha ancora chiarito quale criterio economico e sociale continui ad ispirare tale previsione. Ma se per caso si volesse andare a fondo alla questione, allora si dovrebbe ascoltare davvero quello che i ricercatori e gli studenti raccontano del proprio futuro.

Nelle assemblee che si sono tenute ieri in tutti gli atenei romani è stato spalancato il libro degli incubi. Nell'aula magna della Sapienza, semivuota nonostante l'altissimo numero di adesioni allo sciopero previsto in autunno (mille ricercatori su 2 mila), è stato ricordato che, causa tagli, il governo dovrà registrare ben presto la chiusura di 15 atenei, il ridimensionamento verticale del corpo docente (meno 30 mila persone entro il 2020 su un totale di 70 mila), il rafforzamento del blocco del turn-over annunciato da Tremonti nella finanziaria in arrivo. Anche i meno partecipi alla protesta come la Conferenza dei Rettori ammettono che senza il rifinanziamento l'università – come l'intero sistema della formazione – verrà dismessa completamente. Molti altri condividono questa previsione, che è realistica non retorica come quella del ministro. Il punto è su come proseguire una lotta che fino ad oggi ha prodotto una debolissima consapevolezza sulla drammaticità del momento in chi dovrebbe fare opposizione in parlamento e un sin troppo limitato ascolto in una società stordita dalla crisi e depressa per un futuro che vira al nero. I ricercatori precari e gli studenti hanno dimostrato di avere le idee chiare. Hanno ricordato ai ricercatori a tempo pieno, molto spesso e comprensibilmente preoccupati per un futuro sospeso tra una carriera bloccata e un riconoscimento di status che non arriverà mai, che oggi in gioco è la liquidazione dell'intero sistema delle garanzie sociali per le generazioni più giovani come per quelle più mature. Affannarsi quindi nella creazione di canali preferenziali per diventare «professori associati» è del tutto irrilevante quando è in discussione l'accesso ai diritti fondamentali.

Il rischio è che la mobilitazione si ripieghi su istanze poco comprensibili e, in fondo, corporative mentre invece si dovrebbero coinvolgere gli studenti trasformando le lezioni in assemblee. Uno dei tanti modi per spalancare finalmente il futuro a chi oggi non lo possiede senza limitarsi a leggerlo sui libri contabili.

RICERCATORI IN SCIOPERO

Università di BARI ALDO MORO	820
Politecnico di BARI	138
Università della BASILICATA	137
Università BERGAMO	158
Università di BOLOGNA	1.249
Libera di BOLZANO	38
Università di BRESCIA	250
Università di CAGLIARI	491
Università della CALABRIA	420
Università di CAMERINO	109
Università di CASSINO	153
Università di CATANIA	651
Università di CATANZARO	111
Università CHIETI-PESCARA	310
UKE - Università Kore di ENNA	37
Università di FERRARA	262
Università di FIRENZE	755
Università di FOGGIA	173
Università di GENOVA	551
Università INSUBRIA Varese-Como	162
Università de L'AQUILA	227
Università di MACERATA	144
Università di MESSINA	650
Università di MILANO	967
Università di MILANO-BICOCCA	412
Politecnico di MILANO	588
Università Com.le "Luigi Bocconi" MILANO	37
Università Cattolica del Sacro Cuore	746
Università di MODENA e REGGIO EMILIA	320
Università degli Studi del MOLISE	67
Seconda Università degli Studi di NAPOLI	501
Università di NAPOLI "Parthenope"	164
Università di NAPOLI "L'Orientale"	79
Università di PADOVA	917
Università di PALERMO	855
Università di PARMA	424
Università di PAVIA	416
Università di PERUGIA	523
Università per Stranieri di PERUGIA	32
Università di PISA	622
Scuola Normale Superiore di PISA	53
Università Politecnica delle MARCHE	241
Università "Mediterranea" di R. CALABRIA	135
Università di ROMA "La Sapienza"	1.902
Università di ROMA "Tor Vergata"	746
Università di ROMA TRE	333
Università del SALENTO	388
Università di SALERNO	431
Università del SANNIO di BENEVENTO	92
Università di SASSARI	250
Università di SIENA	392
Università per Stranieri di SIENA	23
Università Telematica TEL.M.A.	15
Università di TERAMO	135
Università di TORINO	906
Politecnico di TORINO	359
Università di TRENTO	210
Università di TRIESTE	280
Università della TUSCIA	90
Università di UDINE	294
Università di URBINO "Carlo BO"	191
Università della VALLE D'AOSTA	29
Università "Cà Foscari" VENEZIA	148
Università IUAV di VENEZIA	31
Università di VERONA	363

I dati, scelti tra quelli di alcuni atenei, sono presi dal sito wpage.unina.it I ricercatori sono in tutto 25.370

MILANO • In 200 occupano il rettorato

La Statale incalza il magnifico Decleva

Giorgio Salvetti
MILANO

«Tutti in rettorato». Ma il rettore non c'è. Enrico Decleva non è un magnifico qualsiasi, è il presidente della Conferenza dei rettori (Crui) e ha dato un forte contributo alla stesura del ddl Gelmini. I lavoratori, i ricercatori e gli studenti della Statale di Milano lo sanno e pretendono spiegazioni.

Ieri le varie componenti delle università milanesi si sono date appuntamento in via Festa del Perdono per un'assemblea indetta dalla Flc Cgil durante la quale si è cercato di fare il punto e di connettere le varie anime dell'università. Un lavoro non certo facile perché, se è vero che i tagli di Tremonti colpiscono tutti, è anche vero che non colpiscono tutti nello stesso modo. All'assemblea milanese sono in netta maggioranza i lavoratori tecnici e amministrativi. Lamentano tagli, precarietà, mancanza di ascolto e rinfacciano ai dirigenti il continuo ricorso a consulenze esterne. Salgono le scale del rettorato con gli striscioni e incalzano il direttore amministrativo Alberto Silvani. La risposta del dirigente è chiara: «La riforma affronta alcuni nodi fondamentali, ma con le risorse che ci sono sarà difficilmente realizzabile. Siamo ancora in attesa di fondi che ci spettano dal 2009, il bilancio del 2010 riesce giusto a coprire la situazione esistente, per assicurare gli stessi servizi abbiamo dovuto programmare delle spese con fondi che non ci sono ancora stati assegnati. Per il 2011 non sappiamo fare previsioni e programmazione». Se questa è la situazione, e la Statale non è tra le università in crisi, è inevitabile riorganizzare il lavoro, le attività e i servizi all'insegna del risparmio. La Statale, in anticipo sul ddl, sta già riorganizzando i dipartimenti come previsto dalla riforma. Una manovra che suscita molte proteste dei lavoratori. «Qui decidono i soliti noti, dirigenti e baroni. Siamo stufi di essere l'ultima ruota del carro. I docenti spesso non si presentano, i loro stipendi salgono motu proprio, così la spesa cresce inevitabilmente e i tagli si abbattono sempre su di noi».

La domanda è d'obbligo: «Se i tagli verrano mantenuti i dirigenti della Statale protesteranno?». La risposta del direttore è cauta: «Sì, cercheremo di forzare». Ma senza far troppo rumore. Almeno è questa la strategia del rettore che, di fatto, condivide i contenuti del ddl e tenta di mantenere una collaborazione con il governo per ridurre al minimo i tagli. E non è affatto detto che i milanesi, facendo i bravi primi della classe del ministro Gelmini, riusciranno a salvarsi dai tagli di Tremonti.

E i ricercatori? Si riuniranno domani in Statale alle 13,30. Minacciano di disertare la didattica. Se tutti aderissero alla protesta il prossimo anno potrebbero saltare il 30% dei corsi. Ma il mondo accademico sconta forti divisioni. Gli ordinari se la prendono col governo, i ricercatori a tempo indeterminato se la prendono con la mancanza di turn over e temono i ricercatori precari, ai quali Gelmini promette contratti a tempo determinato. Entrambi sono più o meno ricattabili dal nepotismo clientelare e baronale. Gli studenti temono tasse alte e sempre meno servizi. I lavoratori tecnico-amministrativi, oltre che la Gelmini, temono Brunetta e la crisi. Interessi e timori diversi e spesso contrapposti alimentano un protesta diffusa ma difficile.

Monde diplomatique il manifesto

IN EDICOLA TUTTO IL MESE *

* NEL GIORNO DI USCITA ABBINATA OBBLIGATORIA CON IL MANIFESTO: 3,00 EURO. 1,70 EURO PIÙ IL PREZZO DEL GIORNALE NEGLI ALTRI GIORNI.

STATI UNITI *La sanità secondo Obama* Olivier Appaix
NUCLEARE *Lo scudo protegge (quasi) tutti* Olivier Zajec
SENEGAL *Come liberarsi della nuova dinastia* Abdoul Aziz Diop
CINA *I centomila africani di Canton* Tristan Coloma
PAKISTAN *I discendenti di Alessandro il Grande* Nicolas Autheman
CHOMSKY *La ragione dei lumi e le calunnie* Jacques Bouveresse
GERMANIA *Libertà, finalmente* Henri Ménudier
REGNO UNITO *Né Thatcher né Blair, si volta pagina* Serge Halimi
KIRGHIZISTAN *Un paese nella tempesta* Vicken Cheterian
ECONOMIA *Rinazionalizzare il debito* Frédéric Lordon
PARTITI POLITICI *Una specie in estinzione?* Rémy Lefebvre
DIPLOTECA *Salone del libro di Torino India e dintorni*

Università anno zero

La distruzione degli atenei, la Carta di Bologna del '99, il ruolo del cognitariato

25.370

RICERCATORI È il totale di quelli che hanno dichiarato la loro indisponibilità a fare lezione negli atenei italiani (come riportiamo nello specifico nella tabella sotto)

PANTALEO (FLC-CGIL)

«Un decreto che uccide la ricerca e l'università»

L'università «così come è non funziona, va cambiata radicalmente, ma non con gli interventi previsti nel ddl all'esame del Parlamento perchè si tratta di un provvedimento inaccettabile e non emendabile». Non ha dubbi il segretario generale della Flc-Cgil, Mimmo Pantaleo, nel bocciare la riforma dell'università varata dal ministro Gelmini. Ieri il leader della Flc ha partecipato all'assemblea di ateneo di Tor Vergata, con l'occupazione simbolica del rettorato: «Senza ricerca non c'è futuro. No ai tagli all'università», recitava uno striscione. «C'è l'adesione di tutte le componenti dell'università ed è significativo che questa giornata particolare sia stata organizzata da un ampio schieramento di forze sindacali. È un buon inizio per una mobilitazione che sarà lunga». «Mentre in Parlamento si discute, il malato muore. Tanti atenei nei prossimi mesi rischiano il collasso finanziario, altri sono dovuti ricorrere all'esercizio provvisorio. Non si può aspettare - ha perciò affermato il sindacalista - che termini la discussione sul ddl, anche considerando che ci vorranno anni per la messa a regime dei meccanismi individuati».

L'ASSEMBLEA DEI RICERCATORI DI IERI A ROMA/**foto simona granati**

NAPOLI

Corsi a rischio con il blocco della didattica

Francesca Pilla

NAPOLI

Gli studenti siedono placidamente sulle scalinate dell'istituto federiciano, per molti di loro questa è una giornata come le altre. «La legge della Gelmini? – dice una ragazza in leggins e maglietta con lustrini - non so, io sto preparando diritto pubblico». Per trovare la protesta dei ricercatori precari bisogna chiedere. All'usciere, alla portineria, al dipendente. Eppure al secondo piano negli uffici del rettorato l'assemblea c'è, ci sono i ricercatori, i professori associati e perfino molti studenti intenti a discutere della possibilità, molto concreta, di dar saltare l'anno accademico il prossimo anno. Non una protesta tiepida, dunque, ma il massimo del disastro, perdere un anno di studi, di avanzamento, per i giovani, ma anche per il paese. A Napoli i numeri ci sarebbero: i ricercatori nelle facoltà come sociologia o agraria superano anche il 50% dell'intero corpo docente, e se decidessero di non essere più il pilastro precario delle università italiane, i professori non potrebbero garantire tutti i corsi di laurea, presentati «ufficialmente» sulla guida degli studenti, pur non essendoci professori di ruolo a coprirli.

«Le agitazioni costano e non devono essere pagate dagli studenti», dice il professor Avitabile, ordinario di chimica, ma è subito messo in minoranza dall'insoddisfazione generale. Paura del futuro, proprio, ma anche dell'Università pubblica che «secondo i tagli ai finanziamenti, programmati dal governo per oltre il 20% dei fondi attuali, non sarebbe più in grado di reggersi da sola, ma dovrebbe trovare altre forme di sostentamento», spiega Gianluca Imbriani, ricercatore precario. Eppure è anche vero che se il 92% dei costi del mondo universitario li pagano i cittadini con le tasse (mentre solo l'8% si regge sulle rette degli stessi studenti), il servizio offerto dovrebbe essere senza «macchia», invece gli sprechi ci sono, con corsi di laurea «inutili», dottorati che finiscono lì come sono iniziati. «Noi siamo i primi – spiega ancora Imbriani – a chiedere una riforma, che si basi su meriti e trasparenza, ma non si va avanti con i tagli alla ricerca».

La Federico II non è l'università di Siena che si è trovata un buco di svariati milioni di euro. Nell'istituto partenopeo, seppur con qualche mese di ritardo il bilancio è stato approvato. «Ma non è questo il punto – incalza il professore di ingegneria, Giuseppe Gentile - qui si deve decidere cosa fare dell'istruzione pubblica. In Germania ogni anno per l'Università si spendono 1 milione e 500mila euro, in Italia 500mila». Per i ricercatori il ddl Gelmini va ritirato, e si deve riuscire a stabilizzare tutti: «Noi siamo sempre stati la soluzione e non il problema – spiegano – abbiamo sostenuto volontariamente la didattica, ma ora non è più possibile». Il 3 giugno i precari hanno indetto una nuova manifestazione, un presidio regionale a Piazza San Domenico. E ieri una partecipata assemblea si è tenuta anche all'Università Parthenope. Dice Sandro Arienzo, promotore dell'iniziativa: «Qui come a Salerno abbiamo deciso di bloccare la didattica fino a sabato».

LA PROVOCAZIONE

Il governo taglia e ad Ancona i ricercatori giocano al lotto

Il governo taglia i fondi alle università?
I ricercatori giocano al superenalotto per finanziare la ricerca. La raccolta inizierà sabato 22 nel centro di Ancona.
I ricercatori dell'università del capoluogo marchigiano verseranno un euro a testa per comprare il tagliando fatidico e sperare in un futuro più benigno per le casse svuotate dei loro dipartimenti.
Lo faranno in un «research corner» dove i 241 aderenti allo sciopero della didattica nel prossimo autunno potranno incontrarsi per elaborare un sistema di finanziamento più sicuro di quello prospettato dal governo.
Forse non basterà un 5+1 per supplire al taglio milionario di quest'anno che rischia di mettere in ginocchio gli atenei. Sarà però sufficiente per pagare una decina di dottorati con borsa o una manciata di assegni di ricerca. Provocazione riuscita.

ALMA LAUREA • Parla Andrea Cammelli

«La crisi economica affanna gli atenei»

Benedetto Vecchi

È convinto che l'università italiana è in affanno, ma respinge le analisi che descrivono la formazione superiore come una realtà allo sbando. E ogni volta che la domanda si sofferma sugli aspetti macroscopici della disfunzione degli atenei, lascia parlare le cifre su come è cambiata l'università negli ultimi dieci anni, sottolineando che una qualcosa è cambiato da quando è stata varata la riforma nota come la riforma del «3+2». Andrea Cammelli è il presidente del consorzio interuniversitario «Alma Mater» che si è costituito proprio per verificare la sua applicazione. All'obiezione che alla situazione universitaria italiana il termine affanno non si addice poco, perché troppo positivo, risponde che non è certo sua intenzione dare una lettura apologetica, ma che bisogna pur riconoscere il fatto che oltre il settanta per cento dei laureati negli ultimi dieci anni provenivano da famiglie che consideravano la possibilità di una laurea per i propri figli una specie di miraggio. «Questo non significa però - aggiunge - che tutto funziona a meraviglia. La situazione italiana è molto cambiata e serve elaborare una griglia interpretativa adeguata alla nuova situazione».

Nelle vostre ricerche emerge tuttavia che la percentuale dei laureati rispetto alla popolazione italiana si assesta a un malinconico 19 per cento, molto al di sotto del 54 per cento del Giappone, il 41 per cento della Francia e il 40 per cento degli Stati Uniti.....

In Italia la percentuale di laureati è stata sempre molto bassa. I dati raccolti da «Alma Laurea» mettono in evidenzia che solo nove persone su mille al di sopra dei 55 anni ha una laurea in tasca al di sopra. Negli ultimi dieci anni le iscrizioni all'università sono aumentate, ma non abbiamo certo colmato il divario rispetto agli altri paesi dell'Ocse. Il dato più preoccupante è però un altro. Da alcuni anni a questa parte il numero di iscrizioni ha cominciato a diminuire. Una tendenza spiegata dalla crisi economica, perché i costi di accesso all'Università sono elevati rispetto a redditi familiari fermi al palo o ridotti dalla recessione.

Le difficoltà economiche richiedono interventi mirati, ma non è questo il mio campo. Conosco però abbastanza bene l'Università e sostengo che in Italia mancano iniziative istituzionali che diano corpo e sostanza al diritto di studio. Nel disegno di legge del governo ci sono delle indicazioni in questo senso. La speranza è che dalle indicazioni si passi all'azione.

Per il momento, registro il fatto che i costi per iscriversi all'Università sono troppo elevati e che la «soglia educazionale» si è alzata. Mi spiego meglio. In passato, chi si iscriveva all'università pensava alla laurea come meta finale. L'aumento delle iscrizione ha visto però un fenomeno poco analizzato. Le famiglie con redditi medio-alti hanno infatti investito in master postuniversitari da svolgere tanto in Italia che in altri paesi. Questo non è accaduto per le famiglie con redditi bassi. Tutto ciò per dire che l'università di massa non cancella le divisioni sociali se non vengono attuate politiche di sostegno al diritto allo studio: uno studio, va da sé, di qualità e per tutti.

Sempre seguendo i dati delle vostre ricerche, emerge che chi svolge un lavoro di ricerca è occupato prevalentemente nell'università o nei centri di ricerca pubblici. Cosa che non accade negli altri paesi....

In Italia le imprese investono pochissimo in ricerca e sviluppo. Rispetto alle già basse percentuali di investimenti in ricerca e sviluppo rispetto al prodotto interno lordo, solo il 33 per cento dei ricercatori scientifici lavora in centri di ricerca privati, rispetto al 68 per cento in Giappone, il 67 per cento in Svezia o il 66 per cento in Germania. Investiamo dunque poco in ricerca e sviluppo e questo è sbagliato. Un errore che potremmo pagare caro se pensiamo alla crisi. È questo il tempo di investire e molto, perché al termine della crisi potremmo avere più chance per rilanciare più velocemente lo sviluppo economico. E se per le imprese è facile da spiegare, perché la ricerca, l'innovazione è un fattore importante della competività, per chi vuole entrare nel mercato del lavoro possedere una laurea significa avere maggiori chance di trovare un'occupazione rispetto a chi non ha frequentato l'università.

Manca una comparazione con i cosiddetti paesi emergenti, la Cina, l'India, il Brasile.....

Ha ragione, ma non ci sono dati attendibili. Vorrei però dire che uno degli aspetti che occorre potenziare è l'orientamento scolastico. Chi si iscrive all'università, spesso non sa quale corso prendere rispetto alle opportunità di lavoro. Bisogna investire anche su questo. Noi di «Alma Laurea» ci abbiamo provato con un servizio specifico consultabile e da usare su Internet. Occorre dunque che gli atenei italiani curino meglio questo aspetto, invece che fare un po' di marketing per attirare iscrizioni.

Franco Berardi "Bifo"

La scienza fisica parla di feedback positivo per riferirsi a situazioni in cui un effetto causato da certe condizioni finisce per rinforzare le condizioni che hanno provocato quell'effetto. Prendiamo come esempio un termostato che regola la caldaia in maniera tale che, se il calore aumenta, l'intensità del calorifero viene accresciuta, e così via all'infinito. Grazie al feedback negativo, invece, il termostato agirà in modo tale che, se il calore aumenta, la caldaia viene spenta o abbassata, così che si possa evitare di finire arrostiti. La civiltà sociale della modernità aveva creato dei termoregolatori a feedback negativo, per cui se il funzionamento del mercato produceva disoccupazione lo stato interveniva a ridurre l'azione del mercato attivando spesa sociale, e se lo sfruttamento si faceva troppo pesante i lavoratori reagivano attraverso lo sciopero o forme simili di azione consapevole in modo tale da ristabilire un rapporto di sfruttamento meno feroce. Questo funzionamento sembra impazzito perché è venuta meno la funzione di regolazione esterna al flusso tecno-semiotico che è tutt'uno con il processo di valorizzazione, ed è venuta meno quella funzione di regolazione che un tempo si chiamava coscienza, o meglio: capacità autoriflessiva autonoma della società. La deregulation ha attaccato essenzialmente la struttura giuridica e statale che in epoca moderna aveva costituito limiti per la violenza del capitale. Ma la distruzione delle strutture di autoregolazione è il risultato dell'attacco specifico contro l'autonomia possibile dell'intelletto generale.

La crisi dell'euro è una prova bruciante di questo impazzimento, e del dogmatismo neoliberista che l'accompagna. La ristrettezza monetarista delle regole che governano l'Ue, di cui la Banca centrale è custode gelosa, ha condotto al collasso politico-finanziario e sta conducendo l'economia europea verso la recessione. Che bisogna fare in casi come questo? Una persona ragionevole direbbe che occorre allentare la stretta e aumentare la domanda, permettere ai vecchi di andare in pensione anticipatamente così da aumentare le possibilità di occupazione dei giovani e così da aumentare il danaro circolante per un rilancio dell'economia. Al contrario quello che si verifica è un feedback positivo: dato che la stretta monetarista ha portato al default greco e prepara il default di altri paesi, allora occorre rendere più stringenti i criteri di partecipazione alla zona euro. In questa maniera la società sarà costretta a vendere più tempo in cambio di minor salario, lo sfruttamento diverrà più intensivo e prolungato, i profitti cresceranno e i capitali saranno stimolati a convergere sull'euro.

Come ha potuto verificarsi la paralisi di quelle funzioni di autoregolazione che hanno reso possibile la dinamica progressiva della modernità? Quella funzione non è un dato naturale, è una funzione estremamente delicata e complessa che rende possibile la percezione comune e l'immaginazione condivisa di concetti, possibilità, forme di azione collettiva. Credo che il punto stia nella funzione riflessiva, che possiamo chiamare "coscienza": la capacità, che nell'epoca moderna si incorporava in un soggetto specifico e socialmente riconoscibile che chiamavamo "intellettuale". Questa capacità di riflessione ha istituito una propria struttura istituzionale, che prendeva il nome di Università. A questa istituzione nel secondo millennio dopo Cristo venne riconosciuta una indispensabile funzione di autonomia, non per ragioni superficialmente politiche ma per una considerazione di fondo che Humboldt sintetizza così: «Il concetto di istituzioni scientifiche superiori come culmine nel quale converge tutto quel che avviene nella cultura morale della nazione si fonda sul fatto che esse sono destinate ad elaborare la scienza nel senso più profondo e più ampio della parola». La funzione dell'Università dunque è quella di servire un unico fine, che potremmo chiamare "verità". Per questo ha potuto funzionare nel corso della storia moderna come funzione di autoriflessione e conseguentemente autoregolazione della macchina sociale.

L'autonomia dell'Università è stata progressivamente inibita e ridotta, fino a essere definitivamente cancellata per decreto quando, nel 1999, rappresentanti politici e accademici dei diversi paesi dell'Ue si riunirono a Bologna per programmare e certificare l'estinzione dell'Università. La scelta del luogo non poteva essere più opportuna visto che qui, secondo la leggenda, l'Università sarebbe nata. Il dispositivo essenziale dell'eliminazione è consistito nella definizione di un criterio di valutazione e di organizzazione del sapere che si colloca dichiaratamente al di fuori dei campi specifici del sapere stesso: il criterio della redditività economica, della funzionalità e rispondenza alle necessità del mercato del lavoro e del mercato in generale. Atto di imperialismo epistemico fondativo dell'*homo oeconomicus* di cui parla Foucault nel suo seminario del 1979 (pubblicato con il titolo *Naissance de la biopolitique*). Atto che sancisce la dipendenza dei saperi, della ricerca e dell'educazione da un sapere tecnico che pomposamente si definisce "scienza dell'economia".

Da quel momento in poi l'Università è stata destinata alla modellazione del lavoro cognitivo precario, alla produzione di una distesa di tempo cognitivo ricombinabile secondo le esigenze del capitale, ma privato della capacità di autoriflessione. L'atto finale di questo processo è il ridimensionamento drastico dell'investimento per la scuola pubblica, lo smantellamento di quella struttura che ha reso possibile la civiltà moderna. La funzione civilizzatrice della scuola viene disattivata, poco alla volta. In un documento del 1996 pubblicato dall'Ufficio studi dell'Ocse, Christian Morrison scriveva: «Se rifiutiamo di immatricolare i loro figli, le famiglie si ribelleranno violentemente, ma non lo faranno di fronte a un abbassamento graduale della qualità dell'insegnamento». È quello che è accaduto in questi anni e che viene accelerato con misure devastanti come il diktat Gelmini, e come quelle che saranno costrette a prendere Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda.

C'è un punto in cui questo processo si ribalta, si decompone, si ridefinisce? C'è un processo capace di produrre coscienza anche al di fuori e oltre le condizioni moderne della trasmissione del sapere? C'è una possibilità di costruzione di strutture di autorganizzazione della ricerca in condizioni di autonomia dal potere economico? Sono domande che possono trovare risposta soltanto nell'esistenza collettiva del cognitariato, in un processo di soggettivazione cosciente e collettivo del lavoro cognitivo.

www.ilmanifesto.it
manifestazioni
Sul sito del manifesto c'è posto per segnalare iniziative, incontri, concerti, laboratori, Usa questo spazio. Scrivici.
per la CAMPANIA **eventisud@ilmanifesto.it**
per il LAZIO **paginaromana@ilmanifesto.it**
per la TOSCANA **manifirenze@ilmanifesto.it**
per la LOMBARDIA **redmi@ilmanifesto.it**
per VENETO, TRENTINO, FRIULI **eventinordest@ilmanifesto.it**
per ABRUZZO, BASILICATA, CALABRIA, EMILIA ROMAGNA LIGURIA, MARCHE, MOLISE, PIEMONTE, PUGLIA, SARDEGNA SICILIA, UMBRIA, VALLE D'AOSTA **eventiweb@ilmanifesto.it**

DIRITTI IN CRISI

Nella legge rigettata da Napolitano fa capolino un'altra «chicca»: l'impresa ti potrà dare il benservito senza una sola riga scritta. Si torna indietro rispetto a una legge del '66. Damiano (Pd): va contrastato il piano del governo sul lavoro

Licenziato, basta la parola

FOTO EIDON. IN ALTO A SINISTRA, IL MINISTRO DELL'ECONOMIA GIULIO TREMONTI

diario **DELLA CRISI**

Pfizer ne licenzia 6 mila Cisl, a rischio in 200 mila Legacoop, l'edilizia taglia

Galapagos

Boccata d'aria per l'**euro** (tornato sopra quota 1,24 sul dollaro) e le **borse** europee: a spingere i listini sono stati i primi prestiti effettivamente erogati alla Grecia. Prestiti, che ovviamente non sono rimasti in mani elleniche, ma sono direttamente volati in quelle dei creditori di bond in scadenza. Sul fronte dell'economia reale, invece, notizie contrastanti: in **Germania l'indice Zew** delle aspettative degli imprenditori è sceso in maggio di 8 punti, anche se rimane in territorio positivo. In **Italia**, invece, la **bilancia commerciale** in marzo segna un deficit di 1,3 miliardi (e di 7,068 miliardi nel primo trimestre. in peggioramento dai 69 milioni del marzo dello scorso anno. L'unica consolazione è la forte crescita delle esportazioni (+17,1%) inferiore, tuttavia, a quella del 22,6% dell'import.

Anche dagli **Usa** notizie contrastanti: in aprile i prezzi alla produzione sono diminuiti dello 0,1% grazie alla caduta delle quotazioni del petrolio. Nello stesso mese c'è stato un buon aumento (5,8%) nell'apertura di cantieri edili. Tuttavia il futuro del settore è ancora incerto: lo dimostra il dato (-11,5%) delle licenze edilizie concesse.

Notizie meno brillanti arrivano dal mondo del lavoro. La peggiore dagli Stati uniti: la multinazionale farmaceutica **Pfizer** ha comunicato il licenziamento di 6 mila dipendenti e la chiusura di 8 stabilimenti. Oltre alla riduzione dell'attività in altri 6 impianti. Non è poco: a rimanere a casa sarà il 18% della forza lavoro attualmente impiegata. Pfizer conta attualmente 78 impianti e 33mila addetti circa.

Dalla **Francia** è arrivato un nuovo dato negativo sul fronte della **distruzione di posti di lavoro** che, seppure a un ritmo un po' più blando, prosegue: nel primo trimestre, secondo la stima Innse, i salariati sono ulteriormente diminuiti e su base annua la flessione è dell'1,3%, pari a 209 mila posti di lavoro cancellati. L'unica forma di lavoro aumentata è l'interinale: rispetto al primo trimestre 2009 ha aumentato gli effettivi del 20,1%, pari a 88.100 unità. Ma veniamo al lavoro in **Italia**: quali sono le prospettive? La **Cisl** è molto **pessimista**: l'**industria** rischia di perdere altri **150-200 mila posti** di lavoro nel 2010 che si aggiungerebbero ai 350mila già persi dall'inizio della crisi, cioè da aprile 2008. Secondo il «Rapporto industria Cisl 2010» molti lavoratori in cassa integrazione straordinaria o in deroga potrebbero non tornare al lavoro. I lavoratori di gruppi e aziende in crisi coinvolti negli ammortizzatori sociali sono, secondo la Cisl, «circa 600mila». Pessimista è anche l'A**ncpl-Legacoop**. Per l'Associazione delle cooperative delle costruzioni che ieri ha tenuto a Roma l'assemblea nazionale, nel settore delle costruzioni sono a **rischio 30mila posti** di lavoro se non si adottano misure di sostegno alla domanda di investimenti.

Sara Farolfi
ROMA

Claudio Treves, responsabile lavoro della Cgil, parla di «un'autentica porcata». La legge rimandata alle Camere dal presidente della Repubblica rischia di tornare al Colle, per la promulgazione, addirittura peggiorata. Salta il cosiddetto «emendamento Damiano» e tra le pieghe della giurisprudenza prende corpo una riedizione del licenziamento verbale che era stato sostanzialmente cancellato nel lontano 1966 (legge 604). Se passeranno al Senato gli emendamenti presentati dal senatore Maurizio Castro il lavoratore avrà invece ben pochi strumenti per difendersi da quello che, dal 1966 fino al ddl lavoro, era un licenziamento «inefficace».

Il ministro del lavoro Maurizio Sacconi spezza più di una lancia a favore del collega per dire che «la ratio dell'emendamento è tutta favorevole al lavoratore e solo una malafede insistita può ipotizzare il contrario». Il meccanismo giuridico è subdolamente sottile. Dal 1966 in poi il licenziamento va comunicato per iscritto e può essere impugnato entro sessanta giorni dalla comunicazione (scritta). Qualunque altro tipo di licenziamento, dice ancora la legge del 66, è «inefficace», pertanto privo di termini per l'impugnativa (perchè non servono). Nel disegno di legge lavoro si dice invece che la stessa procedura (cioè l'impugnativa) vale anche anche per i licenziamenti inefficaci. Come quelli orali, inefficaci per legge e per i quali fino a ieri non c'era nessun termine d'impugnativa. Un tranello sottilissimo. Ha buon gioco il governo nel dire che il licenziamento verbale resta illegittimo. È vero, ma solo sulla carta perchè nella prassi sarà resuscitato, e se un lavoratore vorrà impugnarlo davanti a un giudice dovrà farlo entro novanta giorni, ma sarà sempre esposto alle ritrattazioni del datore di lavoro che potrà contestare la data del licenziamento per invalidare la causa stessa. Perchè, molto semplicemente, *verba volant*.

Viene eliminato anche l'emendamento proposto dall'ex ministro del lavoro Damiano e votato per un soffio alla Camera. Si ritorna dunque alla casella di partenza per cui, dopo il periodo di prova o dopo 30 giorni dalla stipula del contratto, il lavoratore potrà essere costretto a delegare qualsiasi controversia futura al giudizio «secondo equità» di un arbitro e non a quello «secondo legge» di un giudice. È vero che dalle materie oggetto di arbitrato resta escluso il licenziamento - e tanto basta a Bonanni della Cisl a cantare vittoria - ma vi rientrano tutte le eventuali modifiche contrattuali peggiorative.

La derogabilità dai contratti nazionali, vero cavallo di Troia del provvedimento, resta in pista soprattutto grazie all'istituto della «certificazione» (una scrittura tra lavoratore e datore di lavoro) di cui un giudice chiamato a decidere una controversia tra le parti è ora costretto a tenere conto.

E non è finita. C'è una sorpresa in serbo anche per quei precari (co.co.co) che si vedano riconosciuti dal giudice il diritto alla riassunzione: si tratta soprattutto di ex telefonisti di call center, e potranno essere riassunti a tempo indeterminato ma, aggiunge l'emendamento, «per mansioni equivalenti». Che vuol dire, spiega Treves, che «un telefonista potrà essere assunto e messo a fare operazioni di carico e scarico, che sono contrattualmente equivalenti».

Secondo la Cisl di Raffaele Bonanni «l'emendamento Castro non modifica la libertà di scelta del lavoratore». Di parere opposto la Cgil che non esclude, a meno di modifiche, lo sciopero generale: «Il centro destra si assuma le sue responsabilità senza tirare per la giacca il Quirinale, giocando sulla certezza che la seconda deliberazione di legge non può che essere firmata come prevede la Costituzione», dice Fulvio Fammoni della segreteria del sindacato. Il testo passa ora all'aula del Senato dove, nei prossimi giorni, saranno votati gli emendamenti presentati, e si prepara alla terza (e definitiva) lettura della Camera.

STRAGE DI VIAREGGIO

«No a Moretti riconfermato» I familiari protestano

«Non possiamo accettare che l'a.d. del gruppo FS, Mauro Moretti, venga confermato al suo posto». I familiari delle vittime e delle associazioni di Viareggio, costituitesi all'indomani del terribile disastro ferroviario del 29 giugno scorso in cui persero la vita 32 persone, manifesteranno stamane davanti al minsitero dei trasporti. A offenderli sono state le dichiarazioni di Moretti all'indomani della strage: «Le ferrovie italiane sono le più sicure d'Europa», «quando c'è un incidente sembra caschi il mondo» e « l'incidente è stato uno spiacevole episodio». «Le decine di morti sul lavoro che hanno insanguinato i nostri binari sono la tragica dimostrazione di quanto vi sarebbe da fare prima di abbandonarsi, invece, alla sfrenata propaganda di costosi viaggi ad alta velocità, riservati ad una minoranza di viaggiatori. Lo stesso disprezzo per i viaggiatori lo già aveva dimostrato durante il periodo natalizio quando aveva rimproverato i viaggiatori perché non portavano con sé «acqua, panini e coperte».

DAMIANO (PD) • Il governo sta demolendo le tutele

«Indietro sull'arbitrato, no allo Statuto dei lavori»

Antonio Sciotto

Il «collegato lavoro» – la legge sull'arbitrato rimandata alle camere dal Presidente della Repubblica – non ha davvero pace. Dopo la presentazione di ben 100 emendamenti al Senato, ora ci si prepara al voto. E poi approderà, in settima lettura, alla Camera. «Sì, siamo alla settima lettura, un vero record – dice Cesare Damiano, capogruppo Pd in commissione Lavoro della Camera ed ex ministro del Lavoro – Ma soprattutto è un testo che era partito con 9 articoli per arrivare a 50. Io l'ho ribattezzato "collegato soufflè", perché si è via via gonfiato, per recepire contenuti contro il lavoro».

E questo non vi trova d'accordo.

Assolutamente no: tra l'altro, questo modo di costruire le leggi per aggiunte continue, è stato segnalato negativamente tra i rilievi avanzati dal Presidente Napolitano. Dà l'idea di come questa maggioranza considera le leggi: *omnibus* in cui ficcare tutto. Un difetto che vediamo anche nel «soufflè» Brunetta, testo che si estende senza sosta.

Andiamo ai contenuti: è stato cassato l'«emendamento Damiano». Cosa significa in concreto per chi lavora?

Un emendamento presentato dalla maggioranza ha l'effetto di annullare quello che avevo proposto io, approvato alla Camera con un solo voto di differenza. Io spero davvero che in votazione al Senato il nuovo emendamento non passi: sarebbe gravissimo. Con la mia formulazione si permette al lavoratore di scegliere l'arbitro o il giudice di fronte a ogni singola controversia che sorga, senza che mai questo si debba impegnare nella scelta una volta per tutte. Con la modifica della maggioranza, invece, il lavoratore torna a essere ricattabile: non gli viene più chiesta la firma una volta per tutte al momento dell'assunzione, come era nella formulazione rigettata dal Quirinale, ma la scelta gli viene prospettata al momento della conferma del contratto. E allora io dico: quale giovane, soprattutto in un momento di crisi come questo, avrebbe il coraggio di dire no? Tra l'altro, si tratta di un «arbitrato per equità», a cui noi siamo contrari.

Ma se dovesse passare la legge – e a questo punto Napolitano deve firmare comunque – voi che farete?

È ovvio che la battaglia continua, credo si possano avanzare rilievi di incostituzionalità. Ma quel testo non contiene solo le norme sbagliate sull'arbitrato: viene introdotta ad esempio la rappresentatività territoriale per i sindacati, il che vuol dire minare il concetto di confederalità e autorizzare la creazione di sindacati di comodo. E che dire del licenziamento verbale? Solo pensarlo è allucinante, si tornerebbe indietro rispetto a una legge del '66.

Siete d'accordo con il progetto del ministro Sacconi di mettere in soffitta lo Statuto dei lavoratori?

Dico la mia opinione, perché nel Pd ci sono diversi pareri, e volte anche opposti. Non si deve passare dallo Statuto dei lavoratori a quello dei lavori per un motivo: il lavoratore, il soggetto, deve restare al centro, e non il lavoro, che è l'oggetto. Se vogliamo «ammodernare» quella legge, piuttosto pensiamo a uno «Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori». Lo Statuto resta attuale nei suoi contenuti, e non sono tra quelli che si beve la propaganda del «togliere ai vecchi per dare ai giovani».

I precari però restano l'anello più debole, soprattutto con la crisi. Quali ricette propone per loro il Pd?

Il governo ha cominciato a smontare tante garanzie appena si è insediato. Pensiamo ai call center: grazie alle mie circolari, Teleperformance a Taranto aveva assunto 3 mila giovani, e negli ultimi tre anni sono nati in quelle famiglie 300 bambini. Oggi, però, a causa delle nuove circolari Sacconi, e per il fatto che si strizza l'occhio a chi fa *dumping*, chi ha seguito le regole ha costi più alti e minaccia di licenziare. Io non sono d'accordo con il nuovo contratto caldeggiato da parte del mio partito, il *Cuif* (contratto unico di ingresso formativo), soprattutto perché non è chiaro se accanto a quello debbano sopravvivere tutte le altre forme: così non si fa altro che offrire un ulteriore colore in una tavolozza già variegatissima. Piuttosto: facciamo costare il lavoro flessibile più di quello stabile. Siamo l'unico paese in Europa in cui permane il paradosso che ciò che è flessibile costa meno: e quale impresa rinuncerebbe mai a questa pacchia?

ALCOA/FIRMATO L'ACCORDO

Il gruppo Usa resta e investe 100 milioni Unico neo: lo stop temporaneo di Fusina

Dopo 7 mesi di vertenza, sindacati e azienda hanno firmato al ministero dello Sviluppo un accordo sul piano industriale di Alcoa che sancisce la promessa del gruppo Usa di restare in Italia. A garanzia delle sue intenzioni Alcoa mette sul piatto un piano di investimenti da circa 100 milioni, 60 in Sardegna e 34,6 in Veneto. A Fusina, Lo stop che inizialmente doveva essere definitivo sarà temporaneo: saranno garantite le condizioni di manutenzione, con l'impiego di 30 lavoratori, e l'impegno al riavvio. Il piano garantirà gli aspetti occupazionali, e l'azienda si impegna quindi a ritirare la Cig richiesta per i dipendenti. L'accordo è stato firmato da tutti i sindacati anche se la Fiom ha annunciato di accettare con «riserva» in attesa di un pronunciamento dei lavoratori. Il voto negli stabilimenti è atteso per oggi. «Abbiamo ottenuto – spiega Giorgio Cremaschi (Fiom) – l'impegno formale a riaprire Fusina entro un anno e a considerare comunque strategici tutti gli impianti, senza dichiarazioni di esubero». Il via libera della Commissione europea al cosiddetto DI energia dovrebbe arrivare il 26 maggio: i sussidi previsti per le aziende «energivore» di Sardegna e Sicilia non rappresenterebbero dunque un aiuto di Stato vietato dalle norme Ue.

BRUXELLES • Incontri e scontri sulle misure comunitarie anticrisi

Tremonti scopre l'etica e la «lotta agli evasori»

Alberto D'Argenzio
BRUXELLES

Una manovra etica, che colpirà gli invalidi falsi e gli evasori reali. Lo promette Giulio Tremonti, illustrando, a grandissime linee, il prossimo intervento che dovrebbe permettere di risparmiare allo Stato intorno ai 27 miliardi in due anni. Una cifra importante – anche se non confermata ieri in termini assoluti – che corrisponde all'impegno preso ancora a dicembre con la Ue. Da allora le stime di crescita sono diminuite per l'Italia e la crisi ha colpito al cuore la zona euro con un contagio che non lascia per nulla tranquillo il belpaese. Tremonti rassicura che lo stivale non corre rischi, anche grazie al suo basso debito privato, ma non tutti la pensano così, visto la mole di quello pubbico. Poco importa. «Non sarà una manovra solo economica – afferma Tremonti al margine dell'Ecofin – ma anche una manovra con una cifra etica, una correzione del sistema». Che il sistema sia da correggere, è chiaro a tutti, altra cosa che dal governo Berlusconi ci si possa attendere lezioni di etica. Staremo a vedere.

Al momento gli obiettivo di questa crociata sono i falsi invalidi e gli evasori, ma anche i parlamentari, a cui per «aperitivo» viene annunciato un taglio dello stipendio del 5%. Anche così rimarranno di gran lunga i più pagati del continente. Più in generale, avverte Tremonti, diminuirà il peso «della mano pubblica», razionalizzando le spese senza intaccare, precisa ancora il ministro, «le tasche di chi ha meno».

Andando sul concreto, Tremonti esclude aumenti delle tasse ed interventi sulle pensioni, anche se dalla Commissione si richiede un allungamento dell'età pensionabile. Il ministro resta invece un po' più fumoso sui salari dei dipendenti pubblici. Già li hanno congelati Grecia, Portogallo, Spagna e pure la Francia; a Bruxelles non dispiacerebbe che lo facesse anche l'Italia, anche per recuperare il suo grave ritardo in fatto di «competitività». In attesa di conoscere meglio le dimensioni della forbice che agirà anche da noi, è chiaro quali saranno i primi interventi. «Per esempio – ha detto Tremonti – c'è la spesa per l'invalidità che dal 2001 ad oggi, col Titolo quinto che ha dato alle Regioni poteri di spesa ma non di presa, è salita da 6 miliardi di euro a 16 miliardi di euro, un punto di Pil. E poi ci sono trasferimenti dagli Interni ad una platea di Comuni che ammontano a 15 miliardi ogni anno. Ci sono dunque enormi margini di intervento senza che si producano effetti distorsivi o recessivi». Altro punto caldo quello dell'evasione. Qui il ministro si gioca la carta del federalismo: «l'accertamento dei comuni, previsto dal federalismo fiscale, è un sistema valido per il controllo». Un sistema tutto ancora da verificare.

Venerdì Tremonti tornerà a Bruxelles per l'ennesimo eurogruppo straordinario, convocato in occasione della prima riunione della task force sulla *governance* economica lanciata dal Presidente della Ue van Rompuy a febbraio. Sul tavolo ancora la ricetta anticrisi, un passo ulteriore in vista dell'eurogruppo del 7 giugno, consacrato ai programmi di stabilità dei singoli paesi. In questa occasione ci sarà anche un giudizio sulle pesanti misure correttive lanciate negli ultimi giorni da Portogallo e Spagna, misure che rischiano di abbattere una buona fetta dello stato sociale dei due paesi. Quanto al primo dei malati, la Grecia, da ieri sono giunti i primi aiuti europei. Si tratta di 14,5 miliardi di euro provenienti dal Fondo di stabilizzazione europeo (2,9 miliardi sono italiani) che seguono i 5,5 miliardi già inviati ad Atene la settimana scorsa dal Fmi. I fondi non arrivano a caso, visto che oggi il governo deve rifinanziare 8,5 miliardi del suo debito, in gran parte in mano a banche francesi, svizzere e tedesche.

Infine la regolamentazione dei mercati finanziari, più in concreto degli *hedge fund*. Dopo due mesi di paralisi, dovuta alle elezioni britanniche, ieri i ministri hanno dato mandato al Consiglio di negoziare con il Parlamento Ue una direttiva su questi titoli. Londra può comunque già contare su una prima vittoria: i fondi di paesi terzi potranno operare in tutta la Ue una volta ricevuto il nuovo «passaporto comunitario» in un solo Stato membro. Una bella agevolazione per i titoli statunitensi, che operano quasi tutti dalla City.

BILANCI

Commissione: «sacrifici», ma aumenti per se stessa

I ministri delle Finanze hanno chiesto alla Commissione europea di ridurre le spese e tagliare i costi. La Commissione ha infatti presentato ai ministri un bilancio che prevede un aumento del 4,5% delle spese di funzionamento, che salgono poi al 6% in termini reali, per nuove assunzioni e aumenti salariali dei funzionari europei. La discussione sembra sia stata molto accesa. E' risultato infatti un po' oasceno che la Commissione – che sta imponendo in questi giorni lo smantellamento del welfare in tutti i paesi della Ue, pur di «rimettere i bilanci in ordine» – voglia esentare solo se stessa dalle «misure di austerità». Tra i più duri nella critica il nuovo ministro delle finanze britannico George Osborne.

28

MILIARDI DI EURO
L'entità della manovra correttiva aumenta di giorno in giorno. Tremonti: «C'è una vasta area di spesa improduttiva»

Il Corsera ci mette una pezza

Come avevo scritto ieri Piero Ostellino è «un estremista», anche per il Corsera. Riscrivo di seguito le prime righe dell'editoriale di Angelo Panebianco, pubblicato ieri, proprio il giorno dopo quello di Ostellino:

«C'è sicuramente molta esagerazione nella tesi secondo cui la crisi economica cambierà radicalmente il volto dell'Europa e, in particolare, cancellerà quella sua specificità (che l'ha sempre differenziata dagli Stati Uniti) rappresentata da estesi e costosi sistemi pubblici di welfare».

Subito dopo l'obbligato richiamo all'editoriale di Ostellino.

Ovviamente Panebianco conclude con una dura critica al «socialismo della spesa», ma Ostellino aveva proprio esagerato, bisognava metterci una «pezza».

Valentino Parlato

ECOFIN

Accordo «chiuso» a maggioranza e con molti buchi

Nuove regole, nuove regole. Il grido di battaglia della «politica» globale contro gli «squali» della finanza speculativa ha dopo due anni partorito un primo modestissimo risultato. I ministri delle finanze riuniti nell'Ecofin ha raggiunto infatti un accordo su pochi punti sufficientemente chiari. I fondi dovranno ottenere l'autorizzazione ad operare dall'autorità competente dello stato membro in cui fanno base. Ottenuto il «passaporto» ad operare potrà farlo in qualsiasi paese della comunità. Basterà «mettere casa» in Gran Bretagna (dove già stanno in maggioranza) per continuare a fare il proprpio gioco. Gli altri vincoli (solidità del capitale, la gestione del rischio, informazione sugli strumenti che gestisce, ecc) non sembrano insormontabili. Altri vincoli possibili verranno dalla fissazione di «limiti» all'uso della «leva finanziaria»(oggi praticamente infinita). La direttiva approvata introduce anche disposizioni per i fondi che acquisiscono quote di controllo di società, ma per le piccole e medie imprese (per non scoraggiare le start-up e il *venture capital*). Più complessa la materia dei fondi con sede nei «paesi terzi». I manager saranno obbligati a rispettare solo «alcune» delle disposizioni contenute nella direttiva (se lo stato membro lo permette). Dovranno dare una «sufficiente» informazione per investitori e autorità di supervisione, in modo da facilitare «l'appropriata cooperazione» tra le autorità Ue e le autorità del paese terzo ai fini della supervisione del rischio sistemico. In pratica, il «passaporto» varrà solo per i fondi con sede in Europa e con un gestore europeo. I fondi con sede soprattutto a Londra dovranno invece rispettare una serie di regole e non avranno un lasciapassare generalizzato e globale. Su questo c'è stato lo scontro più grosso con la Gran Bretagna e gli Stati uniti. Una scappatoia sarà però possibile per i fondi «piccoli (da 100 a 500 milioni di euro): solo registrazione e pubblicazione delle informazioni. Il testo varato dall'Europarlamento lunedì notte è però molto differente. E, soprattutto, assai meno restrittivo. Una «armonizzazione» sarà necessaria. E dall'esito incerto.

CRISI GLOBALE

Con le politiche anti deficit a rischio welfare e ripresa

Felice Roberto Pizzuti

A quasi due anni dalla sua esplosione, la crisi è tutt'altro che risolta; adesso si sta concentrando sull'area dell'euro, sulla valuta e sullo stesso progetto d'unificazione europeo, confermandosi di natura strutturale e non puramente finanziaria. Le politiche che anche in Italia si stanno delineando per contrastarla confermano lo stesso approccio analitico che ha seriamente contribuito al suo maturare e alla sua esplosione. Procedendo in tal modo è difficile che dalla crisi si possa uscire poggiando su basi migliori e più stabili, il sentiero dello sviluppo. La cause di fondo della crisi hanno natura «reale» e affondano le radici in misura rilevante nei nuovi equilibri distributivi affermatisi a partire dagli anni '80, quando le dinamiche retributive sul mercato del lavoro e il nuovo corso delle politiche economiche e sociali hanno ridotto significativamente i salari reali e la partecipazione dei lavoratori al Pil. La continua crescita della capacità d'offerta del sistema produttivo non è stata più accompagnata da una adeguata evoluzione della domanda alimentata dai redditi da lavoro e dalla spesa sociale, come era avvenuto nei tre decenni successivi al dopoguerra, «l'età dell'oro». Lo squilibrio ha trovato una parziale compensazione nel nuovo finanziamento della domanda generato dall'intreccio tra la finanziarizzazione dell'economia, le bolle speculative, la diffusione del credito al consumo e l'offerta di risparmio proveniente dai paesi emergenti e produttori di petrolio. Oltre che socialmente iniquo, questo modo di sostenere la domanda era anche molto fragile, come è stato appunto dimostrato prima dalle numerose crisi parziali e poi da quella globale. La visione neoliberista ha favorito la crisi anche indebolendo il ruolo economico delle istituzioni e la loro capacità di compensare l'instabilità dei mercati che, peraltro, anche a seguito della globalizzazione, andava aumentando. Mentre i bilanci delle imprese, delle banche e delle famiglie erano stimolati all'indebitamento, per i bilanci pubblici si affermava l'ortodossia del rigore; le stesse istituzioni finanziarie che alimentavano il debito privato (lucrandoci, anche con speculazioni disinvolte a danno dei loro clienti), criticavano i disavanzi pubblici con conseguenze concrete rilevanti per le politiche economiche e gli equilibri sociali.

Quando la crisi è esplosa evidenziando la fragilità dei bilanci privati, da parte dei loro titolari non c'è più stata nessuna remora a chiedere (ed ottenere) il loro ripianamento alle autorità monetarie e ai bilanci pubblici. Ciò è avvenuto, specialmente negli Usa, subito dopo il fallimento della Lehman Brother e riaccade adesso, particolarmente in Europa, dopo il dispiegarsi della «tragedia greca». In quest'ultimo caso l'ortodossia rigorista punta il dito sul fatto che l'intervento della Banca centrale europea (Bce) sarebbe reso necessario da politiche fiscali lassiste che hanno deprecabilmente spinto ad intaccare anche l'autonomia della stessa Bce.

Che il passato governo greco abbia operato con disinvoltura (peraltro aiutato da qualche prestigioso istituto finanziario internazionale che ci guadagnava e contribuiva a truccare anche i dati) è vero. Ma altrettanto vero è che il sostegno alla solvibilità del debito pubblico greco va incontro anche alle esigenze dei bilanci delle banche private che detengono buona parte di quel debito; e l'aspetto paradossale (ma non sorprendente) è che le banche private hanno acquistato titoli del debito pubblico greco (e di altri paesi) utilizzando a tal fine (anziché per dare crediti alle imprese) l'ingente massa di liquidità immessa sul mercato dalle banche centrali, Bce inclusa.

Dunque, schematicamente: il salvataggio dei bilanci privati (arricchiti e allo stesso tempo resi fragili dall'iniquità distributiva e dalle speculazioni) è stato ottenuto trasferendone i disavanzi sui bilanci pubblici; per contribuire a questo obiettivo, le banche centrali sono state spinte anche a contravvenire all'ortodossia monetarista (ma con preoccupazione, naturalmente); le banche private hanno utilizzato la liquidità ricevuta per finanziare non tanto la ripresa produttiva quanto le attività speculative (nel 2009, i profitti delle banche sono fortemente migliorati grazie alle ripresa delle operazioni sui derivati il cui ammontare nei loro bilanci ha superato il livello ante crisi); in particolare, le banche private hanno acquistato titoli del debito pubblico a tassi attivi superiori a quelli pagati alle banche centrali cui adesso si chiede l'intervento a garanzia di quei titoli, con ulteriori effetti negativi sui bilanci pubblici. Contemporaneamente viene riproposta con forza l'ortodossia del risanamento dei bilanci pubblici, obiettivo che verrà perseguito riducendo le pensioni e i salari (oltre che con nuovi condoni che, però, per i loro beneficiari sarà un premio all'abusivismo e all'evasione fiscale) e così si arriva ai veri pagatori d'ultima istanza.

Oltre alla sua evidente iniquità (perfino imbarazzante se non vigesse l'attuale egemonia culturale) questa combinazione opportunistica di rapporti asimmetrici tra bilanci pubblici e privati è anche controproducente. La logica che continua a riaffermarsi è quella dei profitti finanziari a discapito di una ripresa del settore reale dell'economia e dell'alimentazione di una domanda più stabile, consistente e legata ai bisogni reali delle imprese, dei lavoratori e, in generale, delle popolazioni. La crisi, dunque, anziché rimuovere le circostanze che l'hanno provocata, le sta riproponendo, salvaguardando gli interessi di chi le ha generate e continuando a penalizzare chi le ha subite.

SCUOLA • Domani protesta sotto il ministero: «Non toccate il tempo pieno». Ovunque eliminate le compresenze

Mannaia sugli insegnanti: verso il blocco del contratto

Cinzia Gubbini
ROMA

«L'obiettivo mi sembra chiaro: un forte ridimensionamento della scuola pubblica, una scelta dettata dalla mancanza di risorse ma anche da un preciso impianto ideologico», dice il segretario generale della Flc Mimmo Pantaleo. D'altronde la scuola è il settore in cui il centrodestra ha trovato la maggiore resistenza nell'applicare la sue varie riforme. E ora arriva il conto da pagare. Tagli, tagli e tagli. Senza alcuna pietà. Se ne accorgono le famiglie che proprio in questi giorni stanno scoprendo una triste realtà: il tempo pieno è morto, deceduto. Ma gli insegnanti non hanno finito di vedersi complicare la vita: il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha in mente una manovra «alla greca». E il comparto pubblico sarà il primo a farne le spese, compreso ovviamente quello della conoscenza. L'ultima indiscrezione, non confermata dal ministero, è che verranno bloccati gli scatti di anzianità. «L'unica certezza è che sarà un'ennesima mannaia sul pubblico. Ma stiamo discutendo al buio: non c'è alcuna certezza». Se non, dice il segretario della Cgil, che non c'è da aspettarsi il rinnovo dei contratti. Ieri l'ennesima riunione all'Aran per il riordino dei comparti, *conditio sine qua non* secondo il decreto Brunetta per l'apertura della trattativa sul contratto: «Ma è solo una scusa», secondo Pantaleo, «la verità è che vogliono bloccare la contrattazione». E le indiscrezioni sugli scatti di anzianità? «Possibile, ma inaccettabile».

E mentre Tremonti assicura che la manovra non avrà «impatti sulla vita concreta delle persone comuni», come ha detto a Bruxelles, le «persone comuni» si stanno accorgendo proprio in questi giorni in quale stato sia ridotta la scuola pubblica dopo le precedenti manovre tremontiane. Dalla Lombardia al Lazio, genitori e insegnanti sono sul piede di guerra perché la riduzione degli organici impone una riduzione delle classi a tempo pieno, e l'impossibilità di garantire il modello di quel tipo di scuola, che vive e ha senso soltanto se gli insegnanti possono dedicare delle ore alle compresenze. A Roma domani si concludono «le quattro giornate per la scuola pubblica», che nascono sulla scia di una mobilitazione che già da qualche mese ferve nelle scuole romane e che è esplosa dopo la «scoperta» che i tagli quest'anno sono «enormemente aumentati con oltre 700 esuberi del personale di ruolo» spiega il Coordinamento permanente delle scuole. Domani alle 17 l'appuntamento è sotto al Miur per un «assedio sonoro». Ma non va meglio nelle altre città. Si legge sul sito «Rete scuole» che a Milano, ad esempio, sono state richieste 7.206 classi a tempo pieno e sono state autorizzate 7.059 classi a 40 ore, per un totale di -147. A settembre, quando sarà reso noto l'organico di fatto, le sorprese potrebbero essere addirittura più brucianti. L'autunno caldo potrebbe partire proprio dalla scuola.

CARCERI

Napolitano: «Interventi ineludibili». Ma niente indulto

«Interventi ineludibili». Il capo dello stato, Giorgio Napolitano, sceglie l'annuale festa della polizia penitenziaria (disertata dal sindacato Sappe proprio per protesta) per puntare il dito sulla disastrosa situazione di sovraffollamento nelle carceri italiane. Augurandosi che «al più presto», siano arggiunti «risultati concreti». Ovvero qualcosa di più dei 3 mila detenuti all'anno che potranno usufruire dei domiciliari nell'ultimo anno di pena caso mai venisse approvato il ddl in discussione alla Camera: ieri la Lega - che aveva definito il provvedimeto «peggio dell'indulto» - ha ritirato tutti i suoi emendamenti. Ma i numerosi paletti posti dal Carroccio e dall'Idv non permetteranno che sia questa la strada per svuotare le carceri dei più di 20 mila detenuti «in esubero». Dunque nelle intenzioni del governo la strada prioritaria resta quella dell'aumento dei posti letto, cardine del «piano Ionta». Secondo indiscrezioni si prevede la creazione entro la fine del 2011 di almeno novemila posti.

DIVISE VIOLENTE

Oggi il riesame per la retata della Coppa Italia. Un altro libero

Oggi alle 9,30 il Tribunale del riesame deciderà sulla scarcerazione dei ragazzi arrestati la notte della partita Roma-Inter per la Coppa Italia, quando di fronte alle intemperanze dei tifosi la polizia rispose con inaudita brutalità, testimoniata dal filmato girato da un cittadino e che ha permesso di tirare fuori dal carcere il giovane Stefano Gugliotta. Ma nella notte del 5 maggio, oltre a Gugliotta, altri sette ragazzi sono finiti dietro le sbarre. Ieri sonos tati concessi i domiciliari a Emanuele Pecorone: «Me lo ha comunicato la madre - ha detto il coordinatore dell'Idv del Lazio che ogni giorno va a trovare i sette detenuti - e la cosa non può che rendermi felice, ma il mio pensiero va a chi ancora oggi si trova in cella e non sa nulla: tre padri di famiglia e Luca Danieli a cui i genitori sono stati costretti a comprare e portare il busto perché il sistema carcerario non è stato in grado di fornirlo. E' una scarcerazione a singhiozzo, e non la capisco».

CASO ALDROVANDI

I poliziotti querelano per diffamazione i genitori di Federico

Prima ti ammazzano il figlio, e poi ti querelano per diffamazione. Non ha veramente fine l'odissea della famiglia Aldrovandi: dopo la morte del figlio, Federico che aveva solo 18 anni, per il quale sono stati condannati quattro poliziotti; dopo un lungo e duro processo, ora si trovano a dover comparire davanti a un giudice per rispondere del reato di diffamazione. Tre dei quattro responsabili della morte di Federico - Enzo Pontani, Monica Sagatto e Luca Pollastri - non solo hanno querelato Patrizia Moretti, la mamma del ragazzo, e due giornalisti per alcune affermazioni risalenti al 2008, ma quando il gip di Mantova ha chiesto l'archiviazione hanno deciso di avvalersi del rito dell'opposizione. Richiesta accettata dal gip che ha fissato un'udienza per il 18 giugno. «Non considero quelle persone come rappresentanti delle istituzioni, ma solo come delinquenti», le parole di Patrizia Moretti nel mirino della querela. Un pensiero onesto, e comprensibile.

FOTO EMBLEMA

RIFORME • Coste, fiumi, laghi, boschi: via alla spartizione regionale del paese

Federalisti, alta tensione

Lega preoccupata: voto a rischio. Fini: iniquo. Il Pd ci prova

Matteo Bartocci
ROMA

Sulla carta i sì stanno 16 e 14. Il voto di oggi pomeriggio sul federalismo demaniale nella «bicameralina» che dovrà varare il primo - decisivo - dei decreti delegati voluti dalla Lega è uno spartiacque della legislatura.

A metà giornata lo stesso Bossi ammette di essere «preoccupato» per l'iter della riforma tanto cara alla Lega. Nella commissione La Loggia da giorni si mercanteggia tra i vari partiti su quisquilie come la proprietà di coste, fiumi, laghi, foreste. Se il decreto sul federalismo demaniale non passerà entro venerdì l'intera delega concessa a Bossi cadrà come se non ci fosse mai stata.

La parola definitiva spetta al Pd, alle opposizioni e all'unico «finiano» (il senatore Baldassarri) presente in commissione. Sono loro l'ago della bilancia che potrebbe mettere o meno il paletto nel cuore del Carroccio. Su 30 componenti, 10 sono del Pd, 3 tra Udc e rutelliani (Api), 1 dell'Idv: totale 14 voti. Con l'incognita dell'atteggiamento di Baldassarri. I «finiani» ieri si sono riuniti a cena in un ristorante del centro di Roma per la prima riunione della minoranza del Pdl. Ma sulla carta è difficile che ci siano i numeri per condizionare veramente l'iter del primo vero provvedimento sul federalismo approdato in parlamento dalla riforma del titolo V. Gianfranco Fini è in visita a Catanzaro e non a caso da lì manda un messaggio chiaro: non è a rischio l'unità nazionale ma la «coesione nazionale». Secondo il presidente della camera serve un federalismo «equo e solidale», in cui gli amministratori del Sud dimostrino di essere all'altezza: «Occorre valutare i costi in modo da non correre il rischio di negare ai cittadini del Sud diritti costituzionali che sono inalienabili, come l'istruzione e la salute, che devono essere garantiti in una logica nazionale». L'impressione è di una prova generale rispetto alla vera delega pesante, la prossima, che riguarda i «costi» dei diritti essenziali e su cui Tremonti, finora, non ha mai detto una parola.

Non a caso è proprio su Tremonti che improvvisamente si concentrano le richieste del Pd. Prima di entrare a palazzo san Macuto per la seduta notturna Walter Vitali annuncia che il Pd non farà ancora la sua dichiarazione di voto: «Non abbiamo ancora visto i testi definitivi per cui non possiamo valutare. Chiediamo che domani (oggi per chi legge, *ndr*) Tremonti venga in commissione e chiarisca. Al momento la Lega - precisa - sta dimostrando una scarsa attenzione a questo provvedimento, con un approccio veramente minimale». Una risposta indiretta e assai piccata - soprattutto perché Vitali è un pasdaran del federalismo - a Bossi che dice di essere fiducioso perché «la sinistra ci sta dando una mano». Il Pd finora si era sempre astenuto. Il federalismo è sempre stata una bandiera dei democratici. Ma via via le posizioni si sono andate sfumando.

La linea è prossima all'allarme rosse e sia Tremonti che Bossi si precipitano alle dieci di sera in commissione per sanare gli ultimi dubbi.

Nell'ultima settimana il Pd ha posto al governo molte questioni di merito. Ha chiesto - e forse ottenuto se il governo l'accoglierà - che i beni concessi dallo stato agli enti locali non possano essere venduti a fondi immobiliari senza adeguate garanzie su prezzo e destinazione del bene. Ha chiesto - e forse ottenuto - che il frutto della cessione dei beni vada obbligatoriamente al 75% per la riduzione del debito pubblico locale e al 25% di quello nazionale. Ha chiesto - e forse ottenuto - che le coste (il demanio marittimo) o si cedono tutte insieme oppure non si cedono. Non può essere, per esempio, che le coste toscane le gestisca la regione e quelle del Lazio lo stato. Ha chiesto - e forse ottenuto - che i beni idrici sovraregionali tipo il Po, il Tevere o il lago di Garda rimangano allo stato. Ha chiesto - e forse ottenuto - che i beni dei parchi nazionali e delle aree marine protette (coste, sorgenti, fiumi, boschi, etc.) non siano cedute agli enti locali. Anche l'energia (stoccaggio del gas, concessioni idroelettriche e piattaforme petrolifere) resterà allo stato. Ma non basta.

La partita è sostanziale (vale circa 5 miliardi di euro) ma anche e soprattutto politica. Il senatore Lucio D'Ubaldo, ex popolare del Pd, è per votare contro: «Abbiamo contribuito a migliorare notevolmente il parere della bicamerale sul cosiddetto federalismo demaniale. Tuttavia - aggiunge - il provvedimento mantiene la sua impronta ideologica mirante a nascondere sotto il luccichio del federalismo una minaccia di secessionismo strisciante. Per questo spero che Bersani ci rifletta, giacché finora la politica dell'astensione sul federalismo fiscale non ha reso né gloria né consensi al partito». E il segretario pare ci pensi seriamente. E' molto tentato - riferiscono dal Nazareno - di suggerire al Pd di votare contro abbandonando l'«astensione critica» degli ultimi tempi.

DE BENEDETTI • «D'Alema? Un caso umano»

Lo scontro è tanto violento che siamo già all'insulto. Secondo Carlo De Benedetti, Massimo D'Alema è «un problema umano». L'editore di «Repubblica» ha risposto così all'attacco che l'ex presidente del Consiglio gli ha riservato lunedì scorso, quando lo aveva definito «un berluschino, un Berlusconi di serie B almeno rispetto ai risultati conseguiti». Anche quella era una replica, perché De Benedetti in unn recente libro intervista con Paolo Guzzanti aveva espresso giudizi molto duri rispetto a D'Alema: un politico che non ha fatto altro nella vita, ha detto l'ingegnere, arrivando a un passo dal preferirgli Silvio Berlusconi. «Solo in Italia si osa sostenere che chi ha fatto solo politica non ha combinato niente», ha replicato lunedì D'Alema. E ieri De Benedetti, da Londra dove ha parlato agli studenti della London school of Economics, ha definito sprezzante «un problema umano» il presidente di «Italianieuropei» e ha aggiunto: «Quando invece di rispondere nel merito una persona si mette a parlare della luna non me ne può fregare di meno».

STRATEGIE • Il senatur avverte Berlusconi

Preoccupazione leghista Bossi: la sinistra ci aiuta

Alessandro Braga
MILANO

Ma Umberto Bossi è preoccupato o no? Ieri era lui stesso un po' indeciso sul suo stato d'animo, alla vigilia dell'approvazione da parte della commissione bicamerale del decreto attuativo sul federalismo demaniale. «Stiamo cercando di portare avanti il federalismo, ma c'è molta preoccupazione. Sono preoccupato», ha detto nel primo pomeriggio. Quali fossero i motivi, non si sa. Non di certo economici se è vero che, come ha subito sottolineato, per la riforma «i soldi ci sono, con il federalismo si risparmia». E pure sulla possibilità che in commissione bicamerale arrivi un voto bipartisan il leader del Carroccio è sembrato ottimista: «Credo ci sia la possibilità», ha detto. Poi guardando il cielo: «Per adesso vedo il sole».

Nel tardo pomeriggio alcuni uomini a lui molto vicini hanno spiegato che «finché tutto il federalismo non sarà diventato legge ci sarà sempre da parte di Bossi una grande preoccupazione, legata non a un problema politico particolare, ma alla grande importanza della posta in gioco». E poco dopo è stato lo stesso Bossi a chiarire: «Non è che sono preoccupato, ma il federalismo va avanti piano piano. Però mi pare che anche la sinistra ci stia dando una mano». E sul ritardo nell'approvazione dei decreti attuativi ha detto: «Il problema non è un giorno in più o in meno». Quella del Senatur sembra essere stata, allora, solo una preoccupazione a orologeria. Fatta trapelare al momento giusto, tanto per mettere in chiaro le cose. Ossia che il federalismo deve passare, costi quel che costi.

Che la posta in gioco per il Carroccio sia massima è chiaro. Difficilmente i padani potrebbero spiegare ai loro elettori anche solo una frenata sul tema. Ieri nei forum leghisti non si discuteva d'altro. Con una preoccupazione pari a quella dimostrata dal grande capo, ma vera. Post uno: «Il rischio di vedere sfumare tutto è più che reale. Come è reale ipotizzare di arrivare ai ferri corti con Berlusca che, nonostante le sorridenti e plasticate esternazioni di rito, sta solo cercando di temporeggiare aspettando il momento giusto per traslocare al Colle lasciando ai posteri le sorti del suo ex partito». Però. I leghisti sanno che senza il Cavaliere il loro potere negoziale sarebbe, all'interno del centrodestra, di gran lunga ridotto. Per questo non possono aspettare oltre: «Due anni di attesa son già troppi, è ora di mettere ai ferri corti il Pdl. O con noi o senza di noi», scrive un altro spazientito militante leghista. Allora l'uscita del Senatur sembra spiegarsi proprio così, come una dimostrazione al proprio popolo di essere ancora sulla stessa lunghezza d'onda. Che per i vertici della Lega significa tutto. E così, a turno, salgono alla ribalta delle cronache per dimostrarlo. Due giorni fa era stato il ministro della semplificazione normativa Roberto Calderoli, dopo la morte dei due soldati in Afghanistan, a dar fiato ai sentimenti del suo popolo ipotizzando di «rivedere la missione». Parole che ricalcavano un po' quelle dette da Bossi lo scorso autunno, dopo la morte di altri sei soldati italiani. Ma il Senatur due giorni fa ha invece vestito i panni del diplomatico, rassicurando gli alleati sulla fedeltà della Lega alla politica estera del governo. Ieri i ruoli si sono invertiti. Mentre Calderoli parlottava con le opposizioni, cercando di limare il più possibile il testo che oggi dovrebbe essere licenziato dalla commissione bicamerale e a stretto giro di posta portato in consiglio dei ministri per il varo finale, dimostrandosi grande pontiere tra i due schieramenti, il suo leader dava fiato alle esternazioni «di pancia» del popolo padano. Mandando segnali alla base («Non preoccupatevi ci siamo noi») e contemporaneamente agli alleati («Preoccupatevi, se non fate quello che diciamo noi»). Per ribadire, una volta di più, chi è il dominus del centrodestra. E mettendo in scena, ancora una volta, la solita «doppiezza» leghista, contemporaneamente di lotta e di governo. Che guadagna sia dall'una che dall'altro.

AL SENATO • Seduta notturna, spunta la norma per evitare un nuovo caso Abu Omar

Intercettazioni, uno scudo per gli agenti segreti

ROMA

Un'altra seduta notturna che si è conclusa all'alba di oggi: al senato la maggioranza corre sul disegno di legge anti intercettazioni. E dopo la norma che riscrive la procedura per intercettare, rendendola ancora più complicata rispetto alle ultime modifiche, passa un emendamento volto a evitare le indagini sugli agenti dei servizi segreti, una novità che se approvata definitivamente renderà impossibili indagini come quella sul sequestro di Abu Omar.

Tra proteste, clamorosi abbandoni e interventi fiume, va avanti in commissione giustizia al senato la discussione sul disegno di legge Alfano. La polemica cresce anche sulle dichiarazioni della sottosegretaria Daniela Santanché secondo la quale anche i boss della mafia hanno diritto alla loro privacy e dunque non devono essere intercettati facilmente. L'opposizione ha chiesto al ministro Alfano di smentire la sottosegretaria e ai parlamentari finiani di votare insieme la sfiducia alla Santanché, al momento gli uomini del presidente della camera si sono limitati a criticare le dichiarazioni della sottosegretaria, il ministro Alfano non si è pronunciato.

Ma è un nuovo emendamento approvato dal Pdl e dalla Lega che fa gridare allo scandalo il Pd. Si tratta di una norma che impedirà ai pm di intercettare le utenze telefoniche riconducibili agli 007. Quando si accorge che le conversazioni intercettate sono riconducibili a un telefono in uso ai servizi, infatti, il magistrato dovrà immediatamente fermarsi e avvertire il capo della procura. Il quale dovrà entro cinque giorni trasmettere tutto alla presidenza del Consiglio che entro trenta giorni potrà apporre il segreto di stato.

L'intenzione del presidente della commissione, Filippo Berselli (Pdl) è quella di liquidare entro la settimana il provvedimento votando un relatore per l'aula, l'ostruzionismo del Pd per il momento è più efficace fuori dalla commissione. Infatti la conferenza dei capigruppo del senato non ha messo all'ordine del giorno dell'aula la legge sulle intercettazioni, come chiedeva il Pdl, rinviando la decisione alla prossima settimana. Ma in concreto potrebbe cambiare poco. La Federazione della stampa intanto annuncia un ricorso alla Corte di giustizia europea, manifestazioni in molte città e una notte bianca per la libertà di informazione.

7+2

IL CDA RAI APPROVA
Con sette voti a favore e l'astensione dei consiglieri Petroni (Tesoro) e De Laurentiis (Udc) è passata la risoluzione del contratto di Michele Santoro

L'OMBRA DI MICHELE SANTORO / **FOTO EMBLEMA** A DESTRA IL GIORNALISTA NEI PRIMI ANNI NOVANTA / **FOTO AGF**

ARTICOLO 21

«Costretto ad andare in onda con l'elmetto»

«Qualunque siano i termini della intesa ci auguriamo che ai cittadini non venga levata la possibilità di continuare a vedere AnnoZero, una delle ultime isole non omologate». Ad affermarlo è Giuseppe Giulietti di Articolo21: «La separazione sarà pure consensuale ma ormai - ha aggiunto Giulietti - Santoro e la sua squadra erano costretti ad andare in onda con gli avvocati e con gli elmetti».
Giusta preoccupazione ma al momento immotivata perché la decisione del Cda Rai per la «risoluzione consensuale del rapporto di lavoro dipendente» di Michele Santoro non avrà ripercussioni immediate sulla prima serata del giovedì di Raidue: «Annozero» andrà infatti regolarmente in onda fino al 10 giugno. Come previsto. E intanto Santoro attende la firma dell'accordo prima di spiegarne le motivazioni.

PROTESTE

E Rainews 24 non si vede più: colpa del digitale

Gilda Maussier
ROMA

Rainews24, il canale *all news* del servizio pubblico, guarda caso da ieri non si vede più, né su satellite, né su digitale terrestre. Nel giorno scelto dalla Rai per il *restyling* dei loghi (e mentre Santoro se ne va), in concomitanza col passaggio al digitale di molte regioni del nord, la testata di sole notizie che aveva vinto in termini d'ascolto la sfida con Sky è sparita dagli schermi di tutto il Paese, anche nelle regioni già digitalizzate come il Lazio e la Sardegna. Per trovare *Rainews* (così si chiama da oggi, senza numero finale), in molti casi, basta risintonizzare il decoder e andarla a cercare non più alla posizione 42, quella assegnata inizialmente nel *pitlane*, ma dal numero 800 in poi, dipende dalle zone.

Ma se per il Cda della Rai l'oscuramento è «solo momentaneo» ed è dovuto ad «un problema tecnico» relativo al passaggio ad una tecnologia più sofisticata e dalle migliori prestazioni – «dal multiplex 3 al multiplex 1» – la redazione di *Rainews*, i sindacati dei giornalisti e lo stesso direttore Corradino Mineo ritengono inaccettabile il disservizio. E per questo il Cdr annuncia, in assenza di una "riparazione" immediata, uno sciopero per il 31 maggio prossimo.

Ieri i cronisti della testata, riuniti in assemblea insieme all'esecutivo Usigrai, hanno incontrato il vice direttore generale Giancarlo Leone e la direzione Risorse umane ricevendo l'impegno della Rai «a risolvere velocemente i problemi tecnici – spiega in una nota il Cdr – e a dare massima diffusione, attraverso reti e Tg generalisti», alle informazioni necessarie ai telespettatori per poter ritrovare il canale *all news*. A questo punto, però, i giornalisti di *Rainews* alzano la voce e denunciano il trattamento da sempre riservato alla testata da parte della Rai. «A fronte di un'*audience* che nel giro di trequattro anni è quasi quadruplicata riuscendo in molti casi a superare l'ascolto di Sky – spiegano dal Cdr – la cronica mancanza di risorse e mezzi ci è di ostacolo ogni giorno nel nostro lavoro». Anche di questo si parlerà domani all'incontro di conciliazione con l'Azienda a cui i giornalisti della testata (115 compresa la dozzina di precari, contro i 150 di Sky) parteciperanno solo «se un primo segnale arriverà attraverso i Tg».

«Un disguido? Sarà, ma i nostri utenti lo hanno vissuto come una censura». Il direttore di *Rainews*, Corradino Mineo, non ci sta e protesta per non essere stato debitamente informato: «Se il problema sono io, mi cambino». Parole che il Cda e la Direzione generale considerano quasi un tradimento dell'Azienda. Reazioni «pretestuose e strumentali», le bolla la nota diffusa in serata: «Parlare di oscuramento è totalmente inaccettabile». Ma la reazione dei giornalisti Rai è unanime(solidarietà ai colleghi di *Rainews* è arrivata anche dai Cdr di Tg1, Tg2, Tg3, Radiorai, Tgr, Rai Internazionale, Rai Parlamento e Televideo, e dall'Fnsi): «Inaccettabile e incomprensibile è il disservizio, non la denuncia».

L'ANNUNCIO • Risoluzione consensuale del contratto: produrrà docufiction

Santoro lascia e raddoppia In Rai ma senza telepiazza

Daniela Preziosi
ROMA

Tranquilli, Michele Santoro non se ne va dalla Rai. Ieri nel tardo pomeriggio, alla vigilia dell'ultima puntata di *Annozero* (che andrà in onda regolarmente domani su Raidue) è arrivata la notizia del «divorzio consensuale» fra l'azienda Viale Mazzini e il conduttore, alla fine di una stagione di tensione - e grandi ascolti - culminata con la trasmissione *Raiperunanotte*, in onda dal PalaDozza di Bologna il 26 marzo su un inedito e colossale network di tv locali, satellitari e siti internet. Ma non sulla Rai, appunto, che aveva sospeso i programmi di informazione per la campagna elettorale. In quei giorni anche il centrosinistra, che con Santoro ha avuto rapporti di amore ed odio (nel decennio scorso andava forte la scuola di pensiero dalemiana secondo cui Santoro faceva «perdere voti») lo ha chiamato sul palco di una kermesse per la libera informazione a Roma. Invito declinato.

La rottura del rapporto - che rottura vera non è, lo diciamo subito - non è un fulmine a ciel sereno. I boatos sul logoramento dei rapporti fra l'anchorman e il servizio pubblico si rincorrevano da mesi, insieme a quelli sulle trattative e sull'intenzione di Santoro di dedicarsi a nuove iniziative editoriali. E così sarà, dunque. Ieri pomeriggio il consiglio di amministrazione di viale Mazzini ha votato (7 sì, 2 astenuti) la proposta del direttore generale Mauro Masi di un accordo quadro con il giornalista «per la risoluzione consensuale del rapporto di lavoro dipendente». «L'accordo - spiega un comunicato - che deve essere implementato attraverso contratti applicativi che saranno messi a punto nei prossimi giorni, prevede la realizzazione di nuovi progetti editoriali che verranno realizzati da Michele Santoro nei prossimi due anni». Quindi non è un licenziamento, la Rai si avvarrà «della collaborazione di Santoro che, in questo modo, avrà la possibilità di sperimentare nuovi generi tv attraverso un ulteriore sviluppo del proprio percorso professionale».

Da mesi Santoro confidava di essere stanco dello «studio», di aver voglia di nuovi prodotti, forse di una serie di docu-fiction. Ora il giornalista si chiude la bocca, per una volta, in attesa «di firmare il contratto». Ma sui progetti del golden boy della tv Rai (e Mediaset, in una parentesi fra il '96 e il '99) la stampa ha ricamato non poco: da un interessamento verso Red Tv, l'emittente satellitare dalemiana in grave difficoltà economiche, per trasformarla in una società di produzione, fino a un abboccamento con *il manifesto* in vista dell'organizzazione di un megaevento politico-televisivo a Firenze, poi sfumato. Da anni 'Mister Cinquemilioni' (di ascolti) coltiva l'amicizia con Francesco Di Stefano, l'editore di Europa 7 che ha messo in collegamento 41 tv locali per *Raiperunanotte*. E che ora, alla vigilia del lancio della sua emittente in digitale terrestre, non nasconde l'ambizione di realizzare quel «terzo polo» sul quale Santoro ragiona da tempo, insieme al sogno di una Rai «libera dai partiti».

La Rai non si è liberata dei partiti, ma di lui sì. Per lo meno del conduttore che ha zittito Berlusconi in diretta tv nel 2001 (la famosa telefonata su *Sciuscià*, «Santoro, mi consenta»). Da lì l'editto bulgaro del 2002 con il quale il Cavaliere (da Sofia) cancellò dalla Rai una lista di voci scomode (le più note, oltre al giornalista salernitano, Marco Travaglio, Enzo Biagi e Daniele Luttazzi). Per il licenziamento, anni dopo, l'azienda ha pagato al giornalista un milione e quattrocentomila euro, più riassunzione.

Stavolta la Rai, e la politica che la tiene in ostaggio, sceglie le maniere 'buone'. Nel cda dicono sì i consiglieri del centrodestra e quelli del centrosinistra. Si astengono Angelo Maria Petroni, l'uomo del ministero del Tesoro, e Rodolfo De Laurentis, in quota Udc. Ed è proprio dall'area centrista che arrivano le critiche. «Siamo passati dall'editto bulgaro a quello di Creso», attacca Roberto Rao, della commissione di vigilanza. «La Rai è finanziata con i soldi del contribuente e i telespettatori hanno diritto di sapere, con la massima trasparenza e fin nei dettagli, i termini economici che hanno portato alla clamorosa decisione». Rao chiede a quanto ammonta il costo dell'operazione (leggasi, la liquidazione), se il rapporto resta in esclusiva per la Rai, «e se vi sono stati intermediari che hanno ricevuto compensi». Santoro non mancherà di spiegarlo, fa sapere, appena firmato il nuovo contratto.

MICHELE CHI? • Anni di scontri con viale Mazzini

Dall'editto a Bella ciao L'ultimo colpo di teatro

Micaela Bongi

L'ennesimo colpo di teatro, questa volta fuori onda. Sul finire della stagione, è Michele Santoro a decidere che è arrivato il momento di dire basta. Non con la Rai - ché non sarebbe la prima volta - ma con la «telepiazza» o meglio con la sua evoluzione, da *Samarcanda* a *Annozero*.

«Michele chi?» - copyright di Enzo Siciliano, presidente di viale Mazzini nel 1996 - decide per la separazione consensuale che gli permetterà di realizzare «nuovi progetti» (da tempo pensa a concentrarsi sulle docufiction). Tirerà un sospiro di sollievo Giancarlo Innocenzi, il commissario dell'Agcom tormentato al telefono da Silvio Berlusconi, insultato anche, perché non riusciva a trovare il modo di chiudere il programma di Raidue. Sarà sollevato il direttore generale della tv pubblica, Mauro Masi, anche lui piuttosto provato dal pressing del Cavaliere. Se non altro, durante l'ultima campagna elettorale, il dg è riuscito a sospenderlo, *Annozero*.

Ma altri erano già riusciti nell'impresa, prima del famoso editto bulgaro e dall'allontanamento del giornalista dalla Rai, fino al reintegro deciso da tribunale del lavoro. Il rapporto di Santoro con i suoi editori è infatti sempre stato turbolento. Nel 1992 fu l'allora direttore generale democristiano, Gianni Pasquarelli, a sospendere *Samarcanda* in campagna elettorale, dopo le polemiche per una puntata del programma dedicata all'uccisione di Salvo Lima, con un collegamento da Palermo - le famose piazze, appunto - che provocò un putiferio. Per dire della teatralità: per annunciare che la trasmissione è stata sospesa (allora era su Raitre, Angelo Guglielmi direttore, Sandro Curzi alla guida di Telekabul), vanno in onda due intensi minuti: studio vuoto, redazione silente, il telefono che squilla ininterrottamente, il conduttore di spalle che a un certo punto si gira, sullo sfondo appare il cadavere di Salvo Lima e parte il sottopancia: «Per decisione della direzione generale *Samarcanda* non andrà in onda fino a dopo le elezioni».

Non c'è da stupirsi se dieci anno dopo «Michele chi» decide di fare «una cosa un po' teatrale, di impatto emotivo», contro l'editto Bulgaro. Si apre la puntata di *Sciuscià, edizione straordinaria* (Raidue, direttore Carlo Freccero) e in studio c'è lui che passeggia e canticchia: «Una mattina, mi sono svegliato, o bella ciao, bella ciao...». Un altro direttore generale - questa volta è il berlusconiano con dichiarazione di voto per Forza Italia incorporata Agostino Saccà - minaccia sospensioni. Si andrà oltre e si arriverà direttamente all'epurazione e di Santoro, Biagi, Luttazzi, Travaglio. La vicenda dell'editto per «uso criminoso del mezzo pubblico» è nota, e nel suo svolgimento si registra anche un *match* in diretta tra il conduttore e il Cavaliere. E' il marzo 2001, ci sono le elezioni alle porte, Berlusconi è inviperito per la storia di Marco Travaglio che, ospite di Daniele Luttazzi, parla del suo libro *L'odore dei soldi*, del Cavaliere, di Dell'Utri, Mangano, la mafia. Ci torna, qualche giorno dopo, *Il raggio Verde*, e Berlusconi non si tiene, telefona alla trasmissione, si imbufalisce per il «processo in diretta», e lo scontro finisce con Santoro che avverte: «Non sono un suo dipendente». Lo era stato, a Mediaset, Italia 1, *Moby dick*, nella stagione seguente al «Michele chi?» e alle tensioni con Massimo D'Alema, una costante.

Poi il ritorno in Rai, l'epurazione, la breve carriera da eurodeputato, il ritorno in Rai con il duetto con Adriano Celentano a *Rockpolitik*. E poi *Annozero*, tra nuove proteste, esposti all'Agcom, minacce di sanzioni, liti, ospiti che si alzano e se ne vanno, come Clemente Mastella, nel 2007, che lascia lo studio indignato perché si parla dei Dico e Vauro non si tiene. Un fastidio per molti, un'ossessione per silvio Berlusconi. Nell'ultima stagione, il momento più drammatico per il premier è probabilmente l'esordio, la puntata con Patrizia D'Addario. Il vertice Rai è in subbuglio, si prova a sospendere tutto fino all'ultimo momento, inutilmente. Ne sa qualcosa Innocenzi. E persino Claudio Scajola, scatenato contro la «vergogna», la «spazzatura», la «porcheria». Era ancora ministro.

COLLEGHI & COLTELLI

Vespa, «un investimento essere perseguitati»

«Si conferma che per Michele essere perseguitato si è rivelato un ottimo investimento». Così Bruno Vespa commenta l'accordo consensuale tra Michele Santoro e la Rai. «Sono molto contento che lui resti da noi - aggiunge il conduttore di «Porta a Porta - perché è un giornalista che conosce molto bene la televisione. Ero convinto e l'avevo detto da tempo che sarebbe stata trovata una soluzione con le docufiction. Per me è quindi tutto scontato».
Tace Floris e tace Enrico Mentana mentre parlano Gad Lerner e Lucia Annunziata. «Mi auguro - dice il conduttore de 'L'Infedele' - che questo non significhi l'abbandono della conduzione di 'Annozero' o comunque la chiusura di uno spazio prezioso di pluralismo culturale. Perché l'Italia non ha certo bisogno che si restringano ulteriormente gli spazi di pluralismo in televisione».
L'assenza di Santoro cambierà il volto dell'azienda commenta Lucia Annunziata: «Sono profondamente dispiaciuta perché Santoro quest'anno aveva fatto il talk più forte della Rai. E' per questo che sono addolorata non solo come giornalista ma soprattutto come conduttrice della Rai. Inoltre sono sicura che con questo accordo l'azienda ci perderà». Ancorché consensuale, l'addio era comunque nell'aria: «Sapevo - dichiara ancora Annunziata - che Santoro era stanco di questa guerra continua. Nell'ultimo periodo stava assumendo un ruolo diverso, di mediatore, stava sperimentando cose nuove. Sono molto dispiaciuta anche per questo». Quanto a Costanzo, solo una battuta: «Sono contento se lui è contento».

UNIONE EUROPEA

PROVINCIA DI ROMA
Assessorato alle Politiche del Lavoro e Formazione
Dipartimento III - Servizi per la Formazione
Servizio 2° - Formazione professionale – Offerta formativa
Progetto Obiettivo - Interventi a favore delle "fasce deboli"
Denominazione del Soggetto Attuatore dell'Intervento (Ente ATI/IATS)

Linea INC 3 - 4 - ATS: Cooperativa Sociale Folias onlus - Tivoli Forma srl - Il Pungiglione Soc. Coop.

OB. 2 Asse III Ob. Specifico g

Bando per l'ammissione di n° 45 partecipanti alle attività dell'intervento:
Linea INC 3 - 4 - Learn by doing ... imparare facendo

Il progetto si articolerà in una fase di orientamento , 3 percorsi di formazione nei settori informatica, ristorazione e ambiente, e tirocini formativi presso le aziende dei territori in cui si svilupperà l'intervento.

Approvato dalla Provincia di Roma con Determinazione Dirigenziale R.U. n° 1954 del 18-03-10

INC 3 - L'Intervento, della durata complessiva di 600 ore nell'arco di 6/7 mesi, è suddiviso in tre fasi ed è riservato prioritariamente a candidati, residenti nella Provincia di Roma, che abbiano definito con i CPI un PAI (Piano d'Azione Individuale) ed aventi i requisiti previsti dalla Linea INC 3: Disoccupati/Inoccupati con condizione di disabilità/invalidità.

Per la redazione delle graduatorie di ammissione saranno rispettate le priorità stabilite dall'Avviso

I requisiti di ammissione devono essere posseduti alla data di scadenza del bando

La domanda di ammissione al corso, redatta in carta semplice e con allegata la documentazione o la dichiarazione in autocertificazione del possesso dei requisiti richiesti, deve pervenire alla sede del Soggetto Attuatore entro il termine improrogabile

del giorno 11-06-10 alle ore 12:00 presso la sede di Cooperativa Sociale Folias a r.l. onlus
indirizzo Via Don Milani 1/3 - Monterotondo (Rm) Telefono 06. 90623977 Fax 06. 90623977
La sede, la data e l'orario delle selezioni saranno indicate il giorno 16-06-10 dalle ore 10:00 alle ore 18:00
con apposito avviso affisso all'indirizzo: Via Don Milani 1/3 - 00015 Monterotondo (Roma)

La partecipazione al progetto è gratuita; per i partecipanti è prevista un'indennità di € 5,00 per ogni ora di effettiva presenza. La cifra sarà corrisposta, per ogni fase, ai partecipanti che frequenteranno almeno il 70% delle ore previste per ognuna delle tre fasi del progetto (orientamento - formazione - accompagnamento all'inserimento lavorativo)

Al termine del corso di formazione (seconda fase), i partecipanti sosterranno un colloquio finale, conseguendo un attestato di frequenza valido agli effetti della legge quadro n° 845 del 21 dicembre 1978 e della Legge Regionale n° 23 del 25 febbraio 1992

ENTE ATTUATORE
Il Legale Rappresentante
(Il presidente Salvatore Costantino)

PROVINCIA DI ROMA
La Dirigente del Servizio 2°
(Dott.ssa Paola Ruberto)

I dati dei candidati saranno trattati ai sensi del D.Lgs 196/03

IRAN-NUCLEARE

Gli Usa: Tehran bara, accordo all'Onu per nuove sanzioni

Michele Giorgio

Ci credono il premier turco Recep Tayyip Erdogan e il presidente brasiliano Luis Ignacio Lula da Silva. Ieri hanno ribadito l'importanza dell'intesa raggiunta due giorni fa con Tehran, grazie a cui l'Iran accetta lo scambio in Turchia di 1.200 chili di uranio poco arricchito contro 120 chili di combustibile arricchito al 20%, fornito dalle grandi potenze, destinato al funzionamento dei suoi reattori di ricerca nucleare. Erdogan, a margine al vertice euro-latinoamericano di Madrid, al quale ha preso parte anche Lula, ha lanciato un appello alla Comunità internazionale perché sostenga gli sforzi di Turchia e Brasile che, peraltro, chiedono di entrare a fare parte del gruppo «5+1», i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) più la Germania che negozia sul dossier nucleare iraniano.

«Abbiamo dimostrato che con la diplomazia l'Iran può sedersi attorno a un tavolo e negoziare» ha detto il primo ministro turco, invitando l'Occidente ad abbandonare la strada delle sanzioni. Da Washington invece sono arrivati segnali contrari.

Nelle ore in cui Erdogan chiedeva sostegno all'iniziativa turco-brasiliana, la segretaria di stato Hillary Clinton annunciava che è pronta la bozza di risoluzione del Consiglio di sicurezza per una nuova tornata di sanzioni contro l'Iran - il documento, negoziato a lungo nei mesi scorsi, è stato presentato formalmente ieri al Consiglio di sicurezza, che si è riunito in serata.

Sostenendo che Tehran sta attuando una «manovra diversiva» per sottrarsi alle pressioni internazionali per il suo programma nucleare, Clinton ha sottolineato che la bozza di sanzioni è stata raggiunta «con la cooperazione di Russia e Cina». I due paesi che più si erano opposti alla linea dura contro l'Iran adesso appoggerebbero la posizione degli Stati Uniti.

Da parte sua Israele, unica potenza regionale a possedere bombe atomiche, ha mantenuto nelle ultime ore una posizione di basso profilo. Tel Aviv appoggia, senza troppa convinzione, la linea americana delle sanzioni ma continua a preparare un attacco aereo contro gli impianti atomici iraniani. Ieri il premier Netanyahu e i sette ministri israeliani del «gabinetto informale» per le questioni di difesa e politica estera sono rimasti riuniti per ore a discutere dell'intesa Iran-Turchia-Brasile.

In Israele i media sono convinti che l' accordo sia un successo diplomatico per l' Iran, perché potrebbe allontanare la minaccia di sanzioni e fermare l'«opzione militare» che Tel Aviv tiene nel cassetto. E l'Iran in effetti si attende una risposta rapida e positiva da parte del Gruppo di Vienna - Russia, Usa, Francia e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) - all'accordo trovato due giorni fa.

Per Tehran sarà importante anche la posizione che adotterà l'Unione europea. Il presidente francese Nicolas Sarkozy ieri ha definito un «passo positivo» l'accordo siglato dall'Iran con Turchia e Brasile; ha annunciato che la Francia lo esaminerà «insieme al gruppo dei 6» e che il suo paese «è pronto a discutere senza preconcetti e da ogni angolatura l'intera questione iraniana». Parigi però già prevede un «aggiornamento» dell'intesa appena conclusa con la mediazione di Erdogan e Lula. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, infine ha affermato che l'accordo sullo scambio nucleare potrebbe essere «un passo positivo» se sarà seguito da misure concrete.

IL PAPA VA VIA, IL PRESIDENTE FIRMA LA LEGGE

Matrimonio gay, il Portogallo dice «sì»

Controvoglia, dopo la partenza del Papa e solo perché c'è la crisi. Con questo entusiasmo il Presidente portoghese Anibal Cavaco Silva (nella foto ap) ha firmato lunedì sera, a rete unificate, la legge che espande il matrimonio gay a tutta la penisola iberica. Il Parlamento lusitano aveva varato il provvedimento (senza il diritto ad adottare) lo scorso 11 febbraio, ma il Presidente ha atteso fino all'ultimo giorno per apporre il suo autografo alla norma. «Di fronte alla grave crisi che attraversa il paese e alle complesse sfide che si trovano di fronte – ha detto di fronte alle tv Cavaco Silva, politico di centro-destra e fervente cattolico - è importante promuovere l'unione dei portoghesi e non dividerli, adottare una strategia di compromesso e non di rottura». In nome della crisi si fa di tutto, in questo caso qualcosa di buono. Poi, come a giustificare un'approvazione mal digerita, il Presidente ha ricordato che i politici «devono concentrarsi sui problemi che toccano gravemente la vita delle persone» e ha finito per tirare le orecchie al Parlamento, in concreto alla maggioranza di centro sinistra, rea di aver preferito il matrimonio ad una soluzione più soft, come i Pacs. Ma, soprattutto, Cavaco Silva ha atteso che il Papa abbandonasse il Portogallo. Giovedì scorso a Fatima Benedetto XVI aveva ricordato una volta di più quali sono gli strumenti per contrastare i problemi del mondo, «quelle iniziative che puntano a tutelare i valori essenziali e primari della vita, fin dal suo concepimento, e della famiglia, fondata sul matrimonio indissolubile di un uomo con una donna, aiutano a rispondere ad alcune delle più insidiose e pericolose sfide che oggi si presentano di fronte al bene comune». Il Presidente portoghese, da buon anfitrione, ha seguito il Papa in tutta la sua tournée lusitana, da Lisbona a Porto passando proprio per Fatima. Ma alla fine, partito l'ospite, ha dovuto firmare la legge. D'altronde avrebbe al massimo potuto rinviarla al Parlamento, una volta sola. **(a. d'arg.)**

«Niente pace coi terroristi», in Thailandia non c'è tregua

Il governo boccia la mediazione parlamentare: avanti contro i «rossi»

BANGKOK, CAMICIE ROSSE ASSERRAGLIATE NEL CENTRO DELLA CAPITALE THAILANDESE/**FOTO AP**

Junko Terao

A Bangkok da due giorni non si spara più, ma il braccio di ferro tra i leader dei manifestanti e il governo continua e non si vede ancora una soluzione all'orizzonte. Ieri l'intervento di un gruppo di senatori che si è offerto come mediatore per trovare un accordo aveva fatto sperare. In una conferenza stampa all'interno della zona occupata dalle camicie rosse, uno dei leader, Nattawut Saikua, aveva accettato la proposta di aprire nuovi negoziati perché «se lasciamo che le cose continuino così non sappiamo quante altre vite ancora perderemo».

La doccia fredda è arrivata con la replica del governo per voce del ministro Satit Wonghnongtaey, che in diretta televisiva ha escluso l'inizio di qualsiasi colloquio «finché i manifestanti non lasceranno libero il centro di Bangkok». Nella zona rossa, ha spiegato, ci sono «terroristi» e «gruppi armati»: finché non rimarranno asserragliati non siamo disposti ad avviare colloqui. Pronta la risposta dei rossi: da qui non ci muoviamo finché l'esercito non si ritira. Il ministro ha anche accusato «persone all'estero» di aver fatto fallire i precedenti tentativi di negoziato. Il riferimento, evidentemente, era all'ex premier Thaksin Shinawatra, oggi in esilio in Montenegro, che ieri era intervenuto con un messaggio da primo ministro in carica invitando i manifestanti e l'esercito a «fermare il terribile abisso e a cominciare un nuovo e sincero dialogo». Intanto sono in corso le operazioni per bloccare tutte le fonti di finanziamento legate a Thaksin che si dice stia foraggiando i manifestanti. Il governo sostiene di avere le prove che i leader distribuivano contanti tra i rossi e uno dei leader, Jaran Dithapichai, parlando in pubblico ha ammesso: «Riconosco che Thaksin e alcuni politici abbiano fornito dei finanziamenti, anche se non so quanto abbiano donato», ha detto parlando dal palco eretto nella zona rossa. E ha aggiunto: «che c'è di male? Le manifestazioni costano e abbiamo bisogno di donatori. Gli stessi leader del Fronte unito per la democrazia e la dittatura (Udd), me compreso, hanno speso dei soldi propri». Anche Nattawut Saikua ha dato una sorta di conferma parlando con un giornalista: «Non so se Thaksin abbia finanziato il movimento, se l'ha fatto non ha dato soldi a me».

Il governo, insomma, è deciso ad andare avanti con la linea dura e i rossi hanno ampiamente dimostrato di saper tener testa. Dal fallimento della road map proposta dal premier Abhisit Vejjajiva la strategia del governo è cambiata radicalmente: dalla ricerca di un compromesso è passato alle maniere forti e adesso l'unico obiettivo sembra essere quello di sgomberare le strade. Stando così le cose l'impasse, dopo le pallottole e gli scontri che in pochi giorni hanno fatto 37 morti e centinaia di feriti, potrebbe durare all'infinito.

Ieri Amnesty International ha condannato l'esercito per «l'uso sconsiderato della forza» e per aver sparato proiettili veri contro «persone disarmate che non costituivano minaccia alcuna per i soldati o altri». Da parte sua l'esercito continua a sostenere di aver aperto il fuoco solo per autodifesa. Anche il segretario della Nazioni unite Ban Ki moon si è fatto sentire ieri per la seconda volta in due mesi, rivolgendo un appello alle due parti per «la fine delle ostilità e la ripresa del dialogo».

All'interno delle barricate c'è ancora qualche migliaio di camicie rosse, incluse donne e bambini che rimangono asserragliati insieme agli irriducibili. Il governo ha esteso fino a venerdì la chiusura delle scuole e degli uffici pubblici e rimangono sospesi i trasporti sotterranei e di superficie. Moti negozi, alberghi, grandi magazzini e ristoranti circostanti l'area della guerriglia degli ultimi giorni rimangono chiusi e più si allontana la speranza di una soluzione della crisi a breve termine, più l'industria del turismo faticherà a riprendersi.

I commercianti e gli abitanti della capitale non ne possono più, i gestori dei locali per stranieri si lamentano. Finora la perdita economica dall'inizio della crisi è stata pari a più di 53 miliardi di baht (quasi 1,5 miliardi di euro) e si calcola che solo il settore del turismo, che conta il 6 -7% dell'economia, potrebbe arrivare a perdere 80 miliardi di baht, pari a 2 miliardi di euro, dopo che 47 paesi hanno sconsigliato i propri cittadini di viaggiare in Thailandia. Gli arrivi sono calati di un terzo rispetto allo stesso periodo del 2009 e la paura che tutto il paese sia a rischio sta colpendo anche il sud.

IL SEGRETARIO DELL'ONU: BASTA VIOLENZA

Il Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon ha espresso preoccupazione per l'aumento delle violenze in Thailandia tra i manifestanti anti-governativi e le autorità e ha invitato tutte le parti a riprendere i colloqui per evitare la perdita di altre vite. «Il segretario generale - si legge in un comunicato - è rattristato per le notizie dei numerosi civili morti, compresi i giornalisti, come risultato degli ultimi scontri tra i manifestanti e le forze di sicurezza». Nel comunicato si legge poi che Ban «fa appello sia ai contestatori, sia alle autorità thailandesi a fare tutto il possibile per evitare ulteriori violenze e perdite di vite. Chiede urgentemente il ritorno al dialogo per risolvere la questione pacificamente».

In breve

a cura della redazione esteri

STATI UNITI

DIMISSIONI A CAUSA DELLA MAREA NERA

Ufficialmente, Chris Oynes, responsabile per lo sfruttamento petrolifero in mare all'interno del servizio nordamericano della gestione delle risorse petrolifere, è andato in pensione.In verità, però, sembra esser stato silurato, dopo le critiche di lassismo rivolte dal presidente Usa Barack Obama ai controllori incaricati dei rapporti con le compagnie petrolifere a seguito dell'esplosione della piattaforma nel golfo del Messico.

DARFUR

ONU, UNO DEI TRE OPERATORI RAPITI È UN'AMERICANA

Ieri, nel Darfur, un gruppo di uomini armati ha rapito tre operatori che lavoravano per una Ong statunitense, una di loro è una cittadina americana. Lo ha detto alla stampa il ministro sudanese per gli Affari Umanitari, Abdel Baqi al-Jilani. Secondo Samuel Hendricks, portavoce delle Nazioni unite, che ha dato la notizia del rapimento, otto uomini armati hanno fermato un convoglio di due auto, rubato i veicoli e rapito i tre occupanti, lasciandone liberi altri tre.

BOLIVIA 1

CUBA AVVIA RICERCA RESTI COMPAGNO DEL CHE

Il suo vero nome era Jesus Suarez Gayol, ma era chiamato «el rubio» (il biondo) e trovò la morte nella selva boliviana nel gruppo di guerriglia guidato da Ernesto Che Guevara, il 10 aprile del 1967. Ora l'Avana - ha annunciato in questi giorni il sito web Cubadebate - intende cercarne i resti. A guidare la spedizione dovrebbe essere il medico forense Jorge Gonzalez, che nel '97 fu a capo del team di esperti che trovò a Vallegrande la fossa comune dove venne buttato il corpo del Che. I resti furono poi riportati all'Avana per essere sepolti in un mausoleo nella Città di Santa Clara, insieme a quelli di molti combattenti. Il «biondo» è l'unico del gruppo di cubani le cui spoglie non sono ancora state ritrovate. Gli studi compiuti dagli esperti in questi anni avrebbero individuato il luogo dove si troverebbero i resti di Gayol nell'area di confluenza tra due fiumi, il Nicahuasù e il Tacuarali: una zona in cui tempo fa si è scavato per trovare i resti di altri guerriglieri.

BOLIVIA 2

MORALES DESTITUISCE LA MINISTRA DELLA SANITÀ

Il presidente della Bolivia, Evo Morales, ha destituito la ministra della sanità, Sonia Polo, per presunte irregolarità nella concessione della licenza dei giochi d'azzardo all'impresa Lotex per altri vent'anni. Polo si è detta vittima di un complotto ordito da altri funzionari governativi.

GRECIA • Domani sciopero generale, i sindacati minacciano un giugno di fuoco. Parla Yannis Bournous della sinistra di Synaspismos

«Subito una giornata europea d'azione contro il patto di stabilità»

UNA MANIFESTAZIONE DEI SINDACATI AD ATENE/**FOTO AP**

Michelangelo Cocco

ROMA

Domani in Grecia sarà ancora sciopero generale. E le confederazioni Adedy e Gsee ieri hanno minacciato mobilitazioni per tutto il mese prossimo se il governo socialista guidato da Jorgos Papandreou andrà avanti con la riforma della previdenza (il varo è previsto all'inizio di giugno) che mira all'aumento dell'età pensionabile. Delle prospettive del movimento contro le «misure di austerità» imposte ad Atene da Unione europea e Fondo monetario internazionale in cambio di un prestito da 110 miliardi di euro abbiamo discusso con Yannis Bournous, responsabile delle politiche europee di Synaspismos, il partito della sinistra radicale che guida la coalizione Syriza (13 deputati).

Prima Atene, ora «misure d'austerità» anche a Madrid, Lisbona, Roma. Il disastro dei conti pubblici non era solo greco?

Le analisi della sinistra europea avevano avvertito che la crisi non sarebbe stata nazionale né causata da un incidente, ma piuttosto il risultato sia delle politiche dei governi nazionali sia della struttura complessiva dell'Unione europea. Il quadro dipinto dai media - i governi (i buoni) che combattono contro gli speculatori (i cattivi) - è falso. I governi, in Grecia, Spagna, Portogallo, Italia e così via, sono stati i protagonisti, dall'inizio degli anni '90, del progetto neoliberista che ha prodotto questo sfascio: privatizzazioni di massa, riduzione dell'intervento pubblico nell'economia, assenza di controllo sui capitali finanziari.

Dopo le prime morti (tre bancari uccisi da una molotov durante il corteo del 5 maggio scorso ad Atene) crede che il movimento contro le «misure di austerità», finora guidato dai sindacati confederali, abbia ancora margini di crescita?

Anzitutto bisogna vincere la paura. Nei cortei intoniamo lo slogan: «Nessuno deve restare solo di fronte alla crisi». Per costruire fiducia nei confronti della sinistra stiamo lavorando a livello locale, nei quartieri e nei luoghi di lavoro, lanciando il messaggio che l'unico modo per uscire da questa crisi - che non sia il collasso della società - è una risposta collettiva. Ma dobbiamo elaborare subito rivendicazioni concrete, altrimenti la via d'uscita dalla crisi potrebbe arrivare da soluzioni estremistiche, da elementi populisti, come il milionario Vgenopoulos, che non vengono dalla politica ma che potrebbero irrompere nello spazio politico rafforzando nazionalismo e xenofobia.

Qual è un'agenda sulla quale i partiti della sinistra europea potrebbero convergere?

Stiamo facendo incontri ed elaborando risoluzioni coi partiti di sinistra di Italia, Spagna e Portogallo. Inoltre il gruppo Gue/Ngl del Parlamento europeo finora ha promosso dibattiti e iniziative di solidarietà con la Grecia. Il prossimo passaggio è l'organizzazione di una giornata europea di azione contro il patto di stabilità e crescita (deficit e debito rispettivamente non possono superare il 3% e il 60% del Pil) e il Trattato di Lisbona.

LA MARCIA DELLA GUERRA

Autobomba a Kabul contro convoglio Usa, uccisi civili e militari

Geraldina Colotti

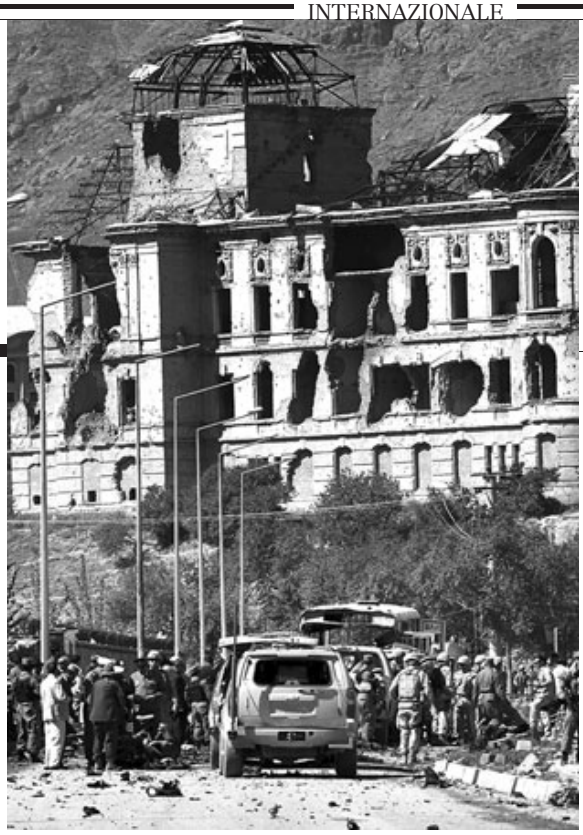
Sono almeno sette, cinque statunitensi e due canadesi, i soldati uccisi ieri in Afghanistan in un altro attentato messo a segno ieri dai taleban nel cuore della capitale, Kabul. Con una telefonata alla tv araba *al-Jazeera*, un portavoce degli insorti ha rivendicato la paternità dell'esplosione, avvenuta nei pressi del palazzo del Parlamento e di una base della forza internazionale Isaf.

Almeno 20 persone sono rimaste uccise e altre 50 ferite per l'azione di un kamikaze che si è lanciato con un'autobomba contro un convoglio composto da Suv blindati delle truppe Usa. A bordo di una Toyota Corolla, il kamikaze ha compiuto il gesto nell'ora di punta lungo la trafficata arteria Dar-ul-Aman Road: diventando una «palla di fuoco» che, nel racconto dei testimoni, ha avvolto i veicoli militari, diverse automobili e un autobus che si trovava nei pressi, e provocato molte vittime civili. Fra i morti, anche alcuni operai afghani che lavoravano lungo la strada.

In una conferenza stampa indetta ieri a Kabul, il presidente afghano Hamid Karzai ha nuovamente dichiarato che la pace non si potrà raggiungere senza il coinvolgimento dei taleban, e che l'Occidente sta cominciando a capire che la guerra non si può vincere solo sul piano militare. Il suo obiettivo è l'organizzazione dell'Assemblea di pace (la *Jirga*), che si terrà il prossimo 20 maggio, in cui si dovrebbe discutere su come portare i taleban al tavolo di negoziati. Karzai intende presentare una proposta, basata soprattutto sulla richiesta di chiedere alle Nazioni unite di togliere dalla lista nera i capi della resistenza e offrire loro la possibilità di riparare all'estero. Una proposta sostanziata da «ampie discussioni sul processo di pace» avute con il presidente Usa Barack Obama durante la sua visita di tre giorni a Washington della settimana scorsa.

A parere di Karzai, gli Stati uniti «hanno mostrato un interesse esplicito a questa idea». Tanto da farlo ricredere sull'efficacia dell'azione occidentale, su cui un mese fa aveva manifestato forti dubbi. Karzai ha aggiunto di aver dovuto impiegare «un sacco di tempo» prima di vincere le reticenze degli alleati sulla necessità di aprire un dialogo con gli insorti. «Da un mese - ha però affermato Karzai - cominciamo a vedere che i nostri punti di vista sono compresi meglio da parte dei nostri alleati, tanto in America quanto in Europa e nel Regno Unito». Nelle intenzioni del presidente afghano, ai leader taleban dovrebbe essere offerta la possibilità di chiedere asilo politico e di trasferirsi in qualche paese islamico o arabo. E ai colloqui di pace dovrebbero partecipare Arabia saudita, Turchia e, soprattutto, Pakistan.

Prospettive che non prevedono però una diminuzione delle truppe di occupazione, né il disimpegno dall'offensiva di Helmand e da quella che si prepara contro Kandahar e che - ha dichiarato ieri anche l'ambasciatore italiano a Kabul, Claudio Glaentzer -, sono «cause dirette» della recrudescenza degli attacchi taleban. D'altro canto, non è chiaro in base a quale autorevolezza, Karzai potrebbe concretizzare la sua proposta in un Afghanistan devastato e diviso, e controllato in ampie zone dagli insorti: che ieri sera hanno colpito ancora, uccidendo un altro militare Nato con un ordigno artigianale, nel sud del paese.



POLIZIA E MILITARI CIRCONDANO IL LUOGO DELL'ULTIMO ATTENTATO SUICIDA, IERI A KABUL /**AP**

AFGHANISTAN

Un attentato kamikaze, rivendicato dai taleban, colpisce un convoglio Usa nel centro di Kabul, e uccide oltre 20 persone ferendone 50: vittime civili e militari, a pochi giorni dalla «conferenza di pace» voluta dal presidente afghano Hamid Karzai, che vuole reintegrare i leader ribelli. Ma «obiettivi e procedure del dialogo con i taleban non sono chiaramente formulati», ci dice l'ex rappresentante dell'Ue a Kabul

ROMA

Il ministro La Russa: l'Italia resta al fronte

Il «vile attentato» contro i militari italiani «rafforza il convincimento di mantenere saldo il nostro impegno in Afghanistan»: questo ha dichiarato ieri il ministro della difesa ignazio La Russa, rivolgendosi a Camera e Senato. Soprattutto, l'azione di guerra subìta dagli italiani a Herat «non mette in discussione il piano approvato dal Governo e dal Parlamento», che prevede un incremento di 1.000 soldati a partire da giugno, portando il contingente a «raggiungere quasi 4.000 unità entro la fine dell'anno». Tuttavia, «fintanto che ci saranno nostre missioni, si potrà discutere del numero dei militari, ma non delle risorse necessarie a garantire loro il massimo della sicurezza». La Russa ha detto di prevedere l'inizio del ritiro nel 2011 e fissa al 2013 la data in cui gli afghani sapranno cavarsela da soli.

INTERVISTA • Francesc Vendrell, già rappresentante dell'Unione europea a Kabul

L'azzardo afghano

Marina Forti

Dopo nove anni di guerra in Afghanistan alcune questioni fondamentali restano aperte: qual'è una soluzione politica sostenibile? C'è un piano coerente da parte degli Stati uniti e dei loro alleati occidentali? Attorno a queste domande ruotano le analisi più attente. E sono le domande che abbiamo rivolto a Francesc Vendrell, diplomatico spagnolo che ha una lunga esperienza dell'Afghanistan, dove è stato Rappresentante del segretario dell'Onu tra il 2000 e il 2001 e poi Rappresentante speciale dell'Unione europea tra il 2002 e il 2008. Vendrell era a Roma in questi giorni su invito dell'istituto di analisi geopolitica Argo.

La visita del presidente afghano Hamid Karzai alla Casa Bianca, la scorsa settimana, nonostante i grandi sorrisi, ha confermato la profonda diffidenza reciproca. Eppure Karzai resta l'interlocutore degli Stati uniti e dei loro alleati.

Gli Stati uniti si sono privati della possibilità di avere alternative. Quando il primo mandato presidenziale di Karzai è scaduto, nel maggio del 2009, gli Usa potevano premere perché si formasse un governo unità nazionale per gestire le elezioni presidenziali: ma così non è stato. Nella percezione generale quelle elezioni sono state fraudolente, e gli Usa non hanno fatto molto per impedirlo: in un primo momento hanno perfino coperto i brogli, finché i media internazionali ne hanno scritto. Ora si preparano le elezioni parlamentari; di nuovo però gli Stati uniti hanno rinunciato a chiedere garanzie di indipendenza della Commissione elettorale, nominata dal presidente Karzai. Neanche la commissione di controllo elettorale, quella che esaminerà i ricorsi, è indipendente. A volte mi viene da fare un parallelo con il Vietnam: a Saigon gli Stati uniti sostenevano un governo che mancava completamente di credibilità.

Intanto tra gli afghani cresce l'impazienza: l'aspettativa di un miglioramento delle condizioni di vita è stata in gran parte delusa, la ricostruzione tarda.

Questo è in gran parte il risultato di errori commessi dalla comunità internazionale fin dal principio, dalla conferenza di Bonn (quella che nel dicembre del 2001 ha disegnato l'architettura dell'Afghanistan post-Taleban, *ndr*), quando gli Stati uniti hanno deciso di sostenere i «signori della guerra», gli ex comandanti mojaheddin. Questo ha fatto sì che ministri, governatori, capi della polizia, amministratori fossero figure autoritarie e corrotte, con nessuna trasparenza.

Qual'è la via d'uscita? Si parla di dialogo con i Taleban. Il presidente Karzai ha convocato una conferenza nazionale, la «jirga di pace», per la riconciliazione nazionale. Ha possibilità di successo?

Prima di una utile «jirga di pace» mi sarei aspettato che il presidente Karzai formulasse in modo chiaro obiettivi e procedure di un dialogo con i Taleban. Inoltre, prima di riunire 15mila persone - tante sono attese a Kabul - bisognava persuadere i leader chiave dell'opposizione e gli «anziani» dei clan, in modo da costruire il sostegno a un processo di pace chiaramente delineato. Non vedo segnali che questa preparazione sia avvenuta: ma una jirga convocata senza queste premesse rischia di dare risultati fragili. La gran maggioranza degli afghani vuole la pace e una riconciliazione interna, non c'è dubbio: ma non c'è stato alcun dibattito per concordare come condurre il dialogo con i Taleban, a quali prezzi, quali concessioni siano accettabili e quali invece siano le linee rosse su cui non cedere. A quali condizioni il dialogo: che i Taleban riconoscano la Costituzione, o depongano le armi? Tutto questo va definito.

La società civile afghana, e in particolare le organizzazioni di donne, chiede voce nel processo di riconciliazione. In passato non sono state molto ascoltate.

E' vero. Uno dei più grandi errori della comunità internazionale, fin dalla conferenza di Bonn, è stato non capire che il nostro migliore alleato è proprio la società civile afghana, che si batte per la trasparenza, lo stato di diritto, contro la corruzione, per un sistema di istituzioni capace di risolvere i conflitti: ciò che la comunità internazionale diceva di voler costruire. Nella prossima Jirga di pace la società civile è invitata, in teoria: ma certo una quindicina di rappresentanti su 15mila dovranno fare molto rumore per farsi sentire.

Intanto le forze Usa e della Nato lanciano un'offensiva militare dopo l'altra.

L'offensiva annunciata a Kandahar è molto importante, ma non vedo come potrà avere successo. La Nato potrà controllare il terreno, anche perché i taleban si ritireranno, ma non potranno tenerlo perché non hanno partner afghani in grado di garantire un governo trasperente, non corrotto, che abbia il favore della popolazione. E' incredibile che non abbiano saputo estromettere Wali Karzai, il fratellastro del presidente, il governatore di Kandahar indicato come colui che controlla il narcotraffico nell'Afghanistan meridionale. Ma è risultato che Wali Karzai è stato sul libro paga della Cia: ora con quale credibilità ora gli americani chiederebbero di allontanarlo perché è corrotto? E' difficile vedere una politica unitaria da parte degli Usa quando ogni settore del governo segue la sua strategia.

BRUXELLES

La Ue estende mandato Eupol

Il consiglio dell'Unione europea ha deciso di estendere il mandato della missione di polizia europea in Afghanistan Eupol di altri tre anni, dal 31 maggio prossimo fino al 31 maggio del 2013. Avviata nel 2007, la Eupol - ricorda una nota di Bruxelles - ha l'obiettivo di contribuire a formare una forza di polizia civile afghana autonoma, efficiente e affidabile. Conta su 284 unità di personale internazionale e su 162 locali.

COSTI MILITARI

Tagliamo la guerra non la spesa pubblica

Giulio Marcon

La tragica morte dei due soldati italiani in Afghanistan ripropone con forza la questione del ritiro delle nostre truppe da una guerra sanguinosa che miete vittime tra la popolazione civile e tra soldati mandati in una missione sbagliata, inutile e spacciata falsamente come operazione di pace.

Ma la pace - oltre a non mandare più le persone a morire in guerra- ha bisogno di ben altro: di politiche coerenti e adeguate di prevenzione dei conflitti, di coperazione internazionale, di promozione dei diritti umani, di rafforzamento del ruolo delle Nazioni unite. Tutto quello che l'Italia non ha fatto negli ultimi anni. E ha bisogno -a maggior ragione in questi tempi di crisi- di disarmo e riduzione delle spese per le armi.

L'Italia ha un bilancio della difesa che supera i 20 miliardi di euro, spende (procapite) meno della Francia e della Gran Bretagna, ma più della Germania ed è saldamente nel G8 dei paesi della spesa militare nel mondo. Si è imbarcata nella costruzione di inutili portarerei (la Cavour, per quasi 2 miliardi di euro) e di 131 bombardieri F35 per la somma di 16 miliardi di euro: molti più soldi di quanto si spende per una finanziaria in tempi di crisi. Per non parlare di un mastodontico corpo delle Forze Armate di 180mila persone (in cui ufficiali e sottoufficiali sono più numerosi dei volontari di truppa: cioè i comandanti sono di più dei comandati) che non riesce nemmeno a garantire il turnover a poco più di 8mila soldati italiani che si trovano nelle missioni all'estero.

La scorsa finanziaria ha aumentato del 10% il bilancio della difesa degli «investimenti» (cioè le spese per i sistemi d'arma) e nello stesso tempo mancano i soldi per il funzionamento ordinario (cioè il gasolio da mettere negli aerei), ma le pensioni di generali e colonnelli sono tra le più pesanti della pubblica amministrazione.

Eppure per la pace e per far fronte alla crisi ci sarebbe da tagliare nelle Forze armate. Come ha proposto la campagna Sbilanciamoci (www.sbilanciamoci.org) riducendo di 1/3 le Forze Armate (prepensionamenti, blocco del turnover, mobilità verso la protezione civile, ecc.), passando cioè da 180mila a 120mila soldati, risparmieremmo quasi 4 miliardi di euro. Fermando la produzione degli F35 ne risparmieremmo altri 16. Solo in questo modo si troverebbero 20 miliardi che permetterebbero di far recuperare il *fiscal drag* ai lavoratori dipendenti, di garantire gli stessi ammortizzatori sociali dei lavoratori dipendenti a tutti i precari, di dare la 14ma a tutti i pensionati con pensioni inferiori ai mille euro lordi mensili.

E altro ancora. E con gli oltre 400 milioni che ci costa la missione in Afganistan si potrebbe varare un corposo piano di cooperazione internazionale (che la scorsa finanziaria ha tagliato di oltre il 50%) che permetterebbe un vera azione di ricostruzione (quella civile, non quella armata) verso un paese che ne ha veramente bisogno. E tagliando su servitù militari e manutenzione di basi altrui (quelle Usa) si potrebbero trovare quei 200milioni di euro per garantire agli oltre 40mila giovani che vogliono svolgere un servizio civile di farlo sul serio, senza essere rimandati a casa per mancanza di risorse, cosa che succederà nei prossimi mesi. E con i 4 sommergibili U-212 che ci apprestiamo a costruire -per 1miliardo e 880milioni di euro- si potrebbero mettere in sicurezza ben 3500 scuole in aree a rischio sismico o che non rispettano la normativa 626.

Si tratta di proposte realistiche e compatibili con il ruolo europeo e internazionale del nostro paese: forse sono incompatibili con gli interessi di quel complesso corporativo e militar-industriale che anche in Italia si è costruito sugli sprechi, i privilegi e - anche tra i militari- sulla corruzione. La riduzione delle spese militari è quindi una via obbligata per la pace - e il ritiro dall'Afganistan è un modo per salvare vite umane e sottrarsi alla logica dell'intervento bellico- e per la costruzione di un pacchetto di misure contro la crisi, alternativo alle ipotesi dominanti. Tagliamo pure la spesa pubblica: ma quella per la guerra, non quella per il *welfare*.

UNIONE EUROPEA

PROVINCIA DI ROMA
Assessorato alle Politiche del Lavoro e Formazione
Dipartimento III - Servizi per la Formazione
Servizio 2° - Formazione professionale – Offerta formativa
Progetto Obiettivo - Interventi a favore delle "fasce deboli"
Denominazione del Soggetto Attuatore dell'Intervento (Ente ATI/ATS)

Linea INC 5 - 2 - ATS: Coop. Soc. Folias a r.l. onlus - IRS Europa - Il Cammino soc. coop. a r.l. onlus - Consorzio di Cooperazione sociale "Alberto Bastiani" onlus - La Tenda Onlus - OESSE officina sociale cooperativa sociale a r.l.

OB. 2 | Asse III | Ob. Specifico 9
Bando per l'ammissione di n° 50 partecipanti alle attività dell'intervento:

Linea INC 5 - 2 - Drugs dont't work - azioni di rete per lo sviluppo di competenze sociali e lavorative

Progetto finalizzato all'orientamento, alla formazione e all'inserimento lavorativo di persone ascrivibili all'area delle dipendenze (ex tossicodipendenti, ex alcolisti, ex giocatori).

Progetto cofinanziato dall'Unione Europea
Approvato dalla Provincia di Roma con Determinazione Dirigenziale R.U. n° 1954 del 18-03-10

INC 5 - L'intervento, della durata complessiva di 600 ore nell'arco di 6/7 mesi, è suddiviso in tre fasi ed è riservato prioritariamente a candidati, residenti nella Provincia di Roma, che abbiano definito con i CPI un PAI (Piano d'Azione Individuale) ed aventi i requisiti previsti dalla Linea INC 5: Disoccupati/Inoccupati ex tossicodipendenti, ex alcolisti, ex giocatori.

Per la redazione delle graduatorie di ammissione saranno rispettate le priorità stabilite dall'Avviso
I requisiti di ammissione devono essere posseduti alla data di scadenza del bando
La domanda di ammissione al corso, redatta in carta semplice e con allegata la documentazione e la dichiarazione in autocertificazione del possesso dei requisiti richiesti, deve pervenire alla sede del Soggetto Attuatore entro il termine improrogabile

del giorno 11-06-10 alle ore 12:00 presso la sede di Cooperativa Sociale Folias a r.l. onlus
indirizzo Via Don Milani 1/3 - Monterotondo (Rm) Telefono 06. 90623977 Fax 06. 90623977
La sede, la data e l'orario delle selezioni saranno indicate il giorno 16-06-10 dalle ore 10:00 alle ore 18:00
con apposito avviso affisso all'indirizzo: Via Don Milani 1/3 - 00015 Monterotondo (Roma)

La partecipazione al progetto è gratuita; per i partecipanti è prevista un'indennità di € 5,00 per ogni ora di effettiva presenza. La cifra sarà corrisposta, per ogni fase, ai partecipanti che frequenteranno almeno il 70% delle ore previste per ognuna delle tre fasi del progetto (orientamento - formazione - accompagnamento all'inserimento lavorativo)

Al termine del corso di formazione (seconda fase), i partecipanti sosterranno un colloquio finale, conseguendo un attestato di frequenza valido agli effetti della legge quadro n° 845 del 21 dicembre 1978 e della Legge Regionale n° 23 del 25 febbraio 1992

ENTE ATTUATORE
Il Legale rappresentante
(Il presidente Alessandro Gisantino)

PROVINCIA DI ROMA
La Dirigente del Servizio 2°
(Dott.ssa Paola Bellini)

I dati dei candidati saranno trattati ai sensi del D.Lgs 196/03

Informazione pubblicitaria

Società di studi politici
Fondata nel 1924 per ispirazione di Benedetto Croce, abolita dal fascismo, rifondata nel 2004

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

È necessario porre l'interesse dello Stato al di sopra di tutti gli altri, perché lo Stato sia governato bene, e non cercare continui pretesti per andare contro l'equità né permettersi di tentare sopraffazioni contro il bene comune. Perché uno Stato ben governato è il più grande presidio, e quando vi è questo vi è tutto, e se questo è salvo tutto è salvo, e se questo perisce tutto perisce. (DEMOCRITO DI ABDERA, V sec a. C.)

INCONTRO DI STUDIO SULLA STORIA DELLA CAMORRA

Mercoledì 19 maggio 2010, alle ore 17.00 nella sede della Società di studi politici,
Piazza Santa Maria degli Angeli 1, Napoli
incontro con l'autore in occasione della pubblicazione del libro di FRANCESCO BARBAGALLO:
Storia della camorra edito dalla casa editrice Laterza.

Interverranno all'incontro con l'autore:
ALDO DE CHIARA (Procuratore della Repubblica Aggiunto presso il Tribunale di Napoli),
VINCENZO GALGANO (Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Napoli),
FRANCO ROBERTI (Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Salerno).

I VENERDÌ DELLA POLITICA - *Che cos'è la Costituzione*

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana
Venerdì 28 maggio, alle ore 17.00, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in via Monte di Dio 14, Napoli
si terrà la lezione

SALVATORE SETTIS:
La Costituzione e la tutela del paesaggio e del patrimonio artistico e archeologico

PROGRAMMA GENNAIO - DICEMBRE 2010

29 gennaio - **Stefano Rodotà**: *La Costituzione e la nuova dimensione dei diritti.*
26 febbraio - **Ugo Mattei**: *Costituzione, economia italiana e trasformazioni globali.*
26 marzo - **Gianni Ferrara**: *Sulla riforma del titolo V della Costituzione.*
30 aprile - **Guido D'Agostino**: *Resistenza e Costituzione.*
28 maggio - **Salvatore Settis**: *La Costituzione e la tutela del paesaggio e del patrimonio artistico e archeologico.*
25 giugno - **Remo Bodei**: *Le ragioni del convivere.*
9 luglio - TAVOLA ROTONDA: *La Costituzione tra revisione e stravolgimento.* Intervengono: **Gianni Ferrara**, **Biagio de Giovanni**, **Stefano Rodotà**, **Gianni Vattimo**.
24 settembre - **Marcello Rossi**: *La Costituzione e «Il Ponte» di Calamandrei.*
29 ottobre, ore 16.00 - **Gustavo Zagrebelsky**: *Che cos'è una costituzione.*
19 novembre - **Luciano Canfora**: *Come nasce una costituzione democratica.*
10 dicembre - **Gianni Ferrara**: *Costituzione e democrazia.*

Paradigma uomo - INCONTRI DI MEDICINA

Venerdì, 4 giugno 2010, alle 17.00, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in via Monte di Dio 14, Napoli

NICOLA DEL GIUDICE:
Il rimedio omeopatico: un messaggio iscritto nell'acqua

PROGRAMMA
(Gli incontri, salvo diverse indicazioni, si terranno alle ore 17.00)

Italo Sabelli
19 febbraio - Agopuntura: 5000 anni di storia
19 marzo - Macrocosmo e microcosmo umano
16 aprile - Strutture energetiche: punti e canali
14 maggio - Finalità terapeutiche dell'agopuntura

Nicola Del Giudice
4 giugno - Il rimedio omeopatico: un messaggio iscritto nell'acqua
10 settembre Lo stress magnetico e la dinamica morbosa

Antonio Gargano
18 settembre ore 10.30 - I fondamenti filosofici e scientifici della medicina omeopatica

Dietrich von Engelhardt
4-7 ottobre ore 16.00 - *Salute-Malattia-Terapia nel pensiero filosofico e medico*
4 ottobre - Paracelso: il concetto della malattia e la virtù del medico.
5 ottobre - G. F. W. Hegel: La metasifica di salute, malattia e morte
6 ottobre - Claude Bernard: Teoria e metodologia della medicina
7 ottobre - Karl Jaspers: Spiegare e comprendere in medicina e psichiatria

Ernesto Burgio
15 ottobre - Le origini fetali delle malattie dell'adulto (Developmental Origins of Health and Diseases)
16 ottobre ore 10.30 - Paradigmi dominanti e alternativi nel campo dell'Evoluzionismo

Gabriele Cervelli
1° ottobre - Iridologia: un metodo non invasivo per determinare lo stato di salute
5 novembre - La prevenzione e la cura attraverso la nutrizione (I parte): la visione olistica dell'apparato digerente
3 dicembre - La prevenzione e la cura attraverso la nutrizione (II parte): le intolleranze alimentari quale causa eziologica di alterazioni psico-fisiche

Catello Manfuso
14 gennaio 2011 - Introduzione all'omeopatia I
18 febbraio 2011 - Introduzione all'omeopatia II
18 marzo 2011 - Le malattie croniche in allopatia
8 aprile 2011 - Le malattie croniche in omeopatia

Vincenzo Esposito
6 maggio 2011 - Omeopatia: diagnostica clinica EAV e PNEI
3 giugno 2011 - Omeopatia: terapia della biorisonanza medicina quantistica molecolare

Fondazione «Società di studi politici», piazza Santa Maria degli Angeli 1, 80132 - Napoli • Tel./fax 081 2452183 • www. studipolitici.it • info@studipolitici.it

EDOARDO SANGUINETI IN UNA FOTOGRAFIA DI GIOVANNI GIOVANNETTI DA «LE PAROLE ESPOSTE» (CROCETTI). IN ALTO LO SCRITTORE A GENOVA IN UNO SCATTO DI MARIO DONDERO

EDOARDO Sanguineti

Sebbene amasse definirsi «un politico prestato alla poesia», Sanguineti, scomparso ieri a Genova a 79 anni, è stato tra i protagonisti della vita culturale del '900, con una produzione in cui si alternano versi e prose di invenzione, traduzioni e saggi. E il suo testo di esordio, «Laborintus», rimane uno snodo essenziale della letteratura italiana contemporanea

UN «CHIERICO ROSSO» TRA MARX E GOZZANO

Massimo Raffaeli

Non ho creduto in niente. Uno dei suoi versi più celebri, scritto quarant'anni fa e leggibile alla stregua di un virtuale testamento, può davvero colpire se lo si riferisce a quanto Edoardo Sanguineti rappresenta nel senso comune della nostra letteratura: cioè il poeta della Neoavanguardia, l'intellettuale materialista (anzi materialista storico e orgogliosamente comunista) nella cui costellazione si iscrivono da subito non solo i classici (né si dimentichi che Dante è la sua prima stella fissa) ma, appunto, Pound, Brecht e Artaud come Marx, Freud, Groddeck e l'amatissimo Antonio Gramsci, cui ha dedicato alcune delle sue pagine più nette. Quella aperta dichiarazione di miscredenza sembra contraddire, dunque, l'altra non meno celebre dove il poeta rivendica di essere un *chierico rosso*. Ma si tratta, per lui, di una contraddizione necessaria. Il dato di necessità si deve al fatto che, rigettando la nozione di *engagement*, egli percepisce appena ventenne qualcosa che i futuri postmodernisti, suoi nemici giurati, avrebbero invece accettato con cinismo e falsa coscienza: sua è da subito la piena consapevolezza che Mercato e Museo alla fine si traguardano e, pertanto, non è più possibile una pratica dell'*absolument moderne* se non nei modi dello straniamento.

La poesia di Sanguineti si origina da tale gesto primordiale di critica, da una vera e propria *tabula rasa* il cui residuo è un paesaggio di rovine o insomma lo specchio allegorico del qui-e-ora neocapitalista: è la Palude Putrescente del nudo valore di scambio, l'archeologia che dissimula uno sterminato catalogo di merci. Perciò il suo ostinarsi a «non credere» equivale paradossalmente alla sola certezza tangibile: la parola innocente non esiste, ma può solo riscattarsi nel gesto che la illumina per quello che in effetti essa è, una solenne mistificazione ma, insieme, la *chance* di una sempre possibile negazione (quella che un tempo si chiamava, nel lessico marxista, la «negazione di una negazione»).

Oggi non occorre sottoscrivere i protocolli del Gruppo 63 per riconoscere tutto il rilievo di *Laborintus* (56), poemetto giovanile che, senza essere il suo massimo esito poetico, rimane uno snodo essenziale del nostro Novecento, pari a uno scarto deragliante o a una permuta secca del paradigma. Fausto Curi, un grande studioso e suo compagno di via che gli ha dedicato pagine essenziali, non a caso rileva (in *La poesia italiana nel Novecento*, Laterza 1999) che *Laborintus* nella seconda metà del secolo ha una funzione simile a quella, nella prima metà, dell'*Allegria* ungarettiana. Dall'universo amniotico di *Laborintus* non è possibile comunque recedere, come fosse una pietra di paragone per i *Novissimi* e tutta l'area della sperimentazione ma anche una sponda polemica o un bersaglio utile agli autori di parte avversa (su tutti Pier Paolo Pasolini, che mantiene Sanguineti sempre nel suo sguardo e pubblica, ad esempio, *Poesia in forma di rosa* e *Trasumanar e organizzar*); scrive Curi, al riguardo: «Sanguineti si rende conto che la questione del rinnovamento della poesia riguarda in primo luogo il linguaggio ma, a differenza di altri, comprende che non di rinnovamento si tratta ma di crisi, e che la crisi è radicale, passa cioè per il linguaggio e in esso si manifesta, ma ha origine da una condizione che è esterna al linguaggio, e dunque esterna alla poesia». Ciò chiarisce l'impronta militante, alla lettera, di una produzione che davvero ha pochi eguali fra partiture saggistiche, prose d'invenzione, traduzioni (si pensi al *Satyricon*, a *Baccanti* di Euripide, alla *Fedra* di Seneca) nonché la lunga lista delle sue collaborazioni artistiche (da Enrico Baj a Luca Ronconi, da Stefano Scodanibbio a Carol Rama di cui è stata ultima testimonianza la splendida mostra genovese, a quattro mani, del 2008). **CONTINUA** | PAGINA 12

PROFILO

Dai versi al Gruppo 63, la passione di capire

Edoardo Sanguineti è nato a Genova nel dicembre 1930, e a Genova è morto ieri, al termine di un intervento per un aneurisma, che era parso inizialmente riuscito (per questo la procura del capoluogo ligure ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo a carico di ignoti, disponendo il sequestro delle cartelle cliniche). Ma gli anni della formazione, quelli in cui ha cominciato l'opera che sarebbe diventata «Laborintus», Sanguineti li ha trascorsi a Torino, dove si è laureato (con Giovanni Getto) e dove ha iniziato a insegnare. Risale al '61 l'antologia dei «Novissimi» (dove Sanguineti pubblica i suoi versi insieme a quelli di Balestrini, Pagliarani, Porta e Giuliani), mentre due anni dopo lo scrittore sarà tra i «fondatori» del Gruppo 63, sigla che ha unito intellettuali diversi tra loro, ma uniti dal desiderio di rivisitare la modernità, ripercorrendola senza pregiudizio e con molta passione di capire. Una passione che segna la cultura di quel periodo, e che sembra poi essersi smorzata ma che in Sanguineti è rimasta viva fino all'ultimo, come testimoniano, accanto ai versi, alle traduzioni, ai saggi, due testi ibridi e, appunto, appassionati come l'«Abecedario» (DeriveApprodi) e il «Ritratto del Novecento» (Manni).

RICORDO

La musica della parola

Niva Lorenzini

«non dico avere pena, compassione, pietà, cordoglio, commiserazione, misericordia con compatimento, con condoglianza, con rincrescimento: non dico avere tormento, corruccio, tristezza, angoscia, lutto, pianto, cruccio: ma goduria e tripudio, in buona fede, perché solo chi muore si rivede:»

L'estremo sberleffo, Edoardo. Poco può la morte contro chi la sa costringere, come in questa ottava del tuo Novissimum Testamentum, *a uscire allo scoperto, esibire il proprio cerimoniale di lutto in rime baciate, sfidando il tragico sino a depotenziarlo nell'esubero lessicale, a consegnarlo inebetito, parodizzato, al ribaltamento irriverente.*

Non so perché mi sono venuti in mente quei versi mentre cercavo conforto alla notizia, e mentre cerco ora di scrivere queste righe difficili. Ho conosciuto l'intellettuale di caratura rarissima, il letterato dalla cultura senza confini e insieme il politico prestato alla letteratura, come amavi definirti, tu che non tolleravi la desolazione dei tempi, la osteggiavi con ferocia, indignato contro il revisionismo ipocrita, la svendita delle ideologie. Ti amavano per questo, i giovani, sentendoti giovane con loro, disposto come loro a reinventare ogni volta il mondo, in odio ai conformismi. Magari era giunta sino a loro l'eco mediatica di chi ti identificava con l'enfant terrible della letteratura, e stigmatizzava le tue prese di posizione drastiche. Ma poi ti leggevano e imparavano davvero a conoscerti, e ti fermavano per strada – è successo ancora pochi giorni fa a Bologna – chiamandoti per nome, per farsi firmare da te un foglietto strappato lì per lì. Tu eri felice di questo. Avevi attraversato il Novecento da protagonista, venendo a contatto con i più grandi artisti e intellettuali del secolo, amato da musicisti, da Luciano Berio a Stefano Scodanibbio, registi come Luca Ronconi, pittori come Enrico Baj. Ungaretti aveva sostenuto il tuo Laborintus *al premio Viareggio, Roland Barthes aveva steso una presentazione per te, nel catalogo Feltrinelli 1967, Enzensberger aveva collaborato alla traduzione tedesca di* Purgatorio de l'Inferno.

E ci sono state le tue straordinarie traduzioni per il teatro, dai classici greci a Shakespeare, Brecht, Goethe, e a traduzioni stavi ancora adesso lavorando, e le tue finissime pagine di critico letterario, esperto di tutto lo sviluppo secolare della cultura, da Dante a Leopardi al pieno Novecento. Non si può raccontarti così, racchiudere in parole tirate via la tua passione di vivere, che conosceva abissi di depressione e momenti di assoluta accettazione fisica, corporea, dell'esistere. L'insensatezza della felicità, ci eravamo scritti: tu la sapevi trasmettere, al di là delle regole, fino a godere infantilmente di una torta Sacher e commuoverti, come ancora pochi giorni fa, leggendo una tua traduzione di Neruda.

Devo scriverlo che ci mancherai? In questi casi si dice che resta l'opera, e quella resterà, di sicuro. Ma mancherà l'umanità, mancherai all'umanità, dove questa ancora si annidi. Mancherà la tua straordinaria capacità di usare la parola, da lessicologo magistrale, trasformarla in gesto, in sonorità, farne vibrare la corporeità e poi spegnerla nel silenzio, nientificarla. Edoardo Sanguineti è «il più musicale, il più musicato e possibilmente anche il più musicista dei poeti», ha scritto con felice invenzione Scodanibbio.

Ora si è fatto buio in scena, come nella tua Commedia dell'Inferno. Ma sarà ancora un travestimento. Ti aspettiamo, Edoardo, ti seguiremo, ti chiederemo lumi.

MATERIALI • Continuità e discontinuità di un'opera che ha attraversato tutte le arti nella seconda metà del Novecento

Pratiche di straniamento sotto il segno di Brecht

Gilda Policastro

Ha fatto in tempo ad assistere, lo scorso 8 maggio, alla prima, a Siracusa, della sua ultima fatica: una traduzione «a calco» dell'*Ippolito* di Euripide, tragedia da lui rinominata *Fedra*, per la centralità in essa del personaggio femminile: quasi un paradosso, per un traduttore-traditore (secondo il noto manifesto teorico del 1979), giungere a un rispetto quasi «superstizioso» del testo antico, quella superstizione da filologo deprecata proprio nell'introduzione alla *Fedra*, in quel caso da Seneca, nel '69.

Ma meno paradossale è questa inedita pratica (di cui sanguinetiani e classicisti attendono con pari trepidazione il testo, in uscita, purtroppo postumo, per Carocci) se si guarda all'estetica più profonda del «tradimento», ovvero la rottura della deprecata mimesi e la sollecitazione nello spettatore di una reazione cerebrale, nient'affatto immediata ma il più possibile partecipata, ovvero brechtianamente straniata (in omaggio a un mai smentito modello di scrittura teatrale e altresì poetica, se si pensa al celebre verso dell'82 «scrivere in prima persona, vivere in terza, alla Brecht», appunto).

E poi lo scorso 13 maggio, a Roma, prima della rappresentazione di *Incastro*, l'opera del musicista Fausto Razzi che ricombinava, secondo l'altro principio a Sanguineti carissimo della simultaneità, due suoi testi meno noti, eppure di grandissimo interesse come *L'Arpa magica* (rivisitazione parodica di motivi cavallereschi, in venti ottave) e *Dialogo* (un «monologo a due voci», anch'esso, come il primo testo, degli anni Ottanta).

Sanguineti ha in quell'occasione introdotto la messinscena con un discorso lucidissimo, teso a ribadire il proprio assenso alla libertà incondizionata del musicista di fare del testo un materiale per le proprie esigenze espressive, senza nessuno scrupolo filologico, di nuovo. Il risultato sarà magari poco fedele alle intenzioni dell'autore, ma avrà comunque a che fare con il testo, per ciò che esso ha da dire a chi lo riceve, contro ogni gerarchia o copyright autoriale e anche in un senso molto libero della proprietà delle idee e delle parole.

Quelle parole che mi ricordava passare di bocca in orecchio in senso «molecolare», come nella lezione gramsciana dei *Quaderni* a lui cara. Era un discorso soprattutto politico, quello di Sanguineti, e con lui se ne va, sì, l'enorme poeta-intellettuale che ha attraversato il Novecento a partire dal capo d'opera del '56, *Laborintus*, non lasciando scoperto nessuno dei campi dell'arte, dalla poesia al teatro alla musica alle traduzioni alla critica alla saggistica accademica, ma se ne va soprattutto, come a lui piacerebbe ripeterci, «un politico prestato alla poesia».

SCAFFALI • Un saggio del filosofo Jacques Rancière

L'estetica che occulta le diseguaglianze

LIBRI JACQUES RANCIÈRE, **IL DISAGIO DELL'ESTETICA,** A CURA DI PAOLO GODANI, ETS, PP. 130, EURO 15

Mario Pezzella

L'arte non meno della politica – sostiene Jacques Rancière ne *Il disagio dell'estetica* - stabilisce una «partizione del sensibile», contribuisce a definire ciò che è visibile, dicibile, riconosciuto nella costellazione simbolica di una cultura – e ciò che invece è emarginato, escluso, rimosso. Se l'esigenza della politica sorge dal «torto» fondamentale fatto a chi è «senza parte», privo di riconoscimento e cittadinanza, e pretende invece di ottenere uguaglianza, l'arte moderna nasce da un disaccordo diverso e complementare. Esso appartiene al «regime estetico», che caratterizza la modernità e sostituisce il regime mimetico di origine aristotelica. Quest'ultimo stabiliva schemi e convenzioni entro cui era possibile articolare una narrazione o una immagine figurativa, rispettando la gerarchia dei materiali, definendo i soggetti idonei alla rappresentazione e quelli invece che ne erano indegni. L'ordine del rappresentabile ripartiva il sensibile in modo omogeneo alla scala del potere sociale, alla netta dissimetria tra i signori ed i servi, tra il nobile e l'oscuro.

Nel regime estetico invece – la cui prima affermazione è contemporanea alla Rivoluzione del 1789 - prevale una radicale democrazia del rappresentabile. L'arte moderna muove dal principio che qualsiasi oggetto sensibile sia degno di raffigurazione e possa esprimere le idee strutturanti della cultura in cui sorge. Così, ad esempio, nel romanzo «realista» dell'Ottocento a partire da Honoré de Balzac, la descrizione di ambienti comuni, di case, di oggetti d'uso, rivela una verità sociale, che si esprime, senza mediazioni, nei suoi stessi artefatti. L'idea è associata alla materialità più diffusa e alla fenomenologia, priva di gerarchia, della vita. Perfino un pulviscolo di polvere, in una descrizione di Flaubert, diviene oggetto artistico allo stesso titolo delle gesta di un eroe. Tuttavia, l'arte moderna è caratterizzata da una tensione irrisolvibile e fondamentale, che si esprime fin dai suoi inizi, nelle considerazioni di Schiller sull'arte classica e in particolare sulla statua della *Giunone Ludovisi*.

Il libero gioco delle facoltà umane, l'autonomia dell'opera, il distacco da ogni forma di dominio e di uso strumentale, caratterizzano l'arte e ne definiscono il significato utopico e rivoluzionario. Tuttavia, l'autonomia dell'opera è solo il primo polo del «regime estetico»: per altro verso, essa tende a tramontare oltre se stessa, a risolversi nella costruzione di un «uomo nuovo» e di una società di uguali. L'opera autonoma si dissolve quando si tenta di realizzare ciò che essa prefigurava: immaginazione e libertà trapassano ora nell'azione politica e non c'è più bisogno di un linguaggio artistico separato. Queste due intenzioni sono contraddittorie eppure simultanee, nella storia dell'arte moderna: se un movimento di avanguardia come il futurismo tende a risolversi nella creazione di tempi e spazi politici, Adorno insisterà invece sull'opera d'arte resistente e «negativa», che non viene a patti con l'esistenza data. Il disaccordo e l'intensità divergente delle due tendenze caratterizzano in modo costitutivo ogni appartenenza al «regime estetico». Nella seconda metà del Novecento, questo tende a decomporsi nei suoi elementi costitutivi, il dissidio che ne costituisce l'essenza latente viene alla luce e svela tutta la sua incomponibilità. Un tale estremo momento di riflessività coincide però con la crisi del suo statuto rappresentativo.

L'opera autonoma, radicale e negativa, perde il carattere utopico, il rinvio all'emancipazione della società postulato da Adorno: nella variante «etica» proposta da Lyotard, essa può solo testimoniare di una catastrofe avvenuta (la Shoa) e di una dipendenza insuperabile da un'Alterità oscura e minacciosa. A questo trapianto del sublime kantiano nell'estetica, Rancière riserva pagine assai critiche. D'altra parte, si diffonde un'arte consensuale, che riorganizza spazi comuni e pubblici: ma che certo non mira più a una società radicalmente modificata né a risolversi nella politica. Più modestamente, essa ricompone l'esistente, senza pretendere di modificarlo. Questa arte riprende i procedimenti espressivi delle avanguardie storiche, ma essi non attivano più contraddizioni e choc conoscitivi e tendono piuttosto alla conciliazione. Se i surrealisti accostavano oggetti eterogenei, per farne esplodere la contraddittorietà e smascherarne la natura di merce, un artista contemporaneo come Boltanski pone piuttosto in rilievo la parentela degli eterogenei, la loro possibile e pacifica coesistenza.

Nelle due varianti considerate da Rancière, l'arte sta perdendo il suo carattere di dissenso e – come per altro verso la politica - si sta risolvendo in un'etica del consenso e/o in un'etica della catastrofe, rinunciando a modificare l'esistente e accettando il suo ordine. D'altra parte, la frattura del regime estetico è irreversibile. Non è più possibile tornare all'arte radicale del passato. I suoi presupposti sono entrambi falliti: la realizzazione dell'«uomo nuovo» si è piuttosto risolta in un sacrificio vano dell'attività simbolica e artistica al totalitarismo politico; l'opera d'arte adorniana rinvia a una totalità utopica senza più mediazione concreta con il presente.

Rancière non offre soluzioni alternative, ma è chiaro che egli non intende rinunciare al carattere non consensuale dell'arte; solo che – per l'arte come per la politica - il conflitto dovrebbe radicarsi in una situazione specifica e fondarsi su una puntuale rivolta, piuttosto che divenire semplice transito ad una rivoluzione o ad una totalità a venire. Secondo la concezione radicale di Rancière il disaccordo è l'unico spazio «comune» e vitale della democrazia, anche se ne vanno di volta in volta precisati i termini e i soggetti; mentre l'idea di una politica e di un'arte senza conflitti, giunte a una terminale pacificazione, è solo un sostegno mendace del dominio: non la soppressione della disuguaglianza, ma il suo occultamento.

DA PAGINA 11

Massimo Raffaeli

Ma ciò spiega soprattutto come da quel palinsesto giovanile e nichilista Edoardo Sanguineti abbia poi dedotto la voce che rimane sua e solo sua, la medesima che abita *Postkarten* ('78) e dintorni, uno dei libri certi del nostro dopoguerra, il diagramma personale di un chierico tardo marxista e inopinatamente gozzaniano alle prese con la normalità omicida del neocapitalismo, il referto lacerato e graffiato di un uomo che si trovi a navigare solo, suo malgrado, e a scontare la qualità dei tempi che gli sono dati.

Lì ci sono i suoi versi più indiziati, tuttora i più amati anche da chi sentiva di ammirarlo da lontano: «… moglie mia, figli miei: / il mio cuore è nero, peso 51 chili// ho messo la mia pelle / sopra i vostri bastoni: e già vi vedo agitarvi come vermi: adesso/ vi lascio cinque parole, e addio:// non ho creduto in niente://».

cannes 63

UNA SCENA DA «LIFE, ABOVE ALL» DI OLIVER SCHMITZ; QUI ACCANTO, JULIETTE BINOCHE E WILLIAM SHIMELL IN «COPIA CONFORME» DI ABBAS KIAROSTAMI

«Life, Above All» di Oliver Schmitz racconta le speranze del Sudafrica nello sguardo di una ragazzina di dodici anni in lotta contro le superstizioni che avvelenano la sua vita. In gara, «Copia conforme» di Abbas Kiarostami, un divertissement malizioso

Chanda, modello della nuova Africa

Mariuccia Ciotta

CANNES

Non dimenticate il nome di Oliver Schmitz, cinquantenne sudafricano bianco ma con l'anima splendidamente nera, perché non lo troverete nell'elenco del concorso, come molti altri film importanti sfuggiti alla rete di Thierry Frémaux, direttore del festival. Una Cannes «vintage», si è detto, costruita con i nomi incisi nella roccia, senza fremiti né azzardi, per cui si preferiscono le opere certe di Kitano, Inarritu, Tavernier a quelle incerte, aperte e illuminanti.

Life, Above All (Un certain regard), immagini scavate nel fuori-fuoco, pallore emergente dal fondo colorato del Sudafrica, fotogrammi catturati nei riflessi di uno sguardo, quello di una ragazzina di dodici anni, Chanda (Khomotso Manyaka). Film teenager per un Gus Van Sant africano, Schmitz, autore di *Mapantsula,* dramma anti-apartheid (1987), che segue il corpicino elegante, il viso serissimo della bambina, principessa nelle strade polverose di una township vicino a Johannesburg, in una comunità di vicini di casa sospettosi, benpensanti da suburbs americani, che spiano la famiglia disastrata di Chanda. La sorella neonata è morta, la colpa è del «latte avvelenato» della madre, che sposò l'uomo amato e rifiutò il marito imposto dal villaggio, disubbidiente portatrice di demoni. «Niente è più contagioso della menzogna», avverte il regista, che un po' come Zhang Yimou costruisce il film intorno alla piccola donna decisa a smontare pezzo per pezzo le superstizioni della sua gente, che dà addosso alla casetta sfortunata dove le disgrazie si moltiplicano. La giovane madre, risposata con un nullafacente alcolizzato – il primo marito è morto – si ammala, e la comunità dà credito alla stregona, la colpa è della donna ribelle, che deve tornare nel villaggio natale a espiare.

Chanda diserta le lezioni per badare a una sorellina, una piccola pestifera e ostile, e al fratellino mentre una amica della madre, dirimpettaia agiata con un prezioso telefono in casa, sola, combattuta tra amore e pregiudizio, li accudisce. C'è poi una donnina coetanea di Chanda, Esther (Keaobaka Makanyane) schizzata da tutti, vezzosa, orfana, vive in una catapecchia da cani randagi e per mantenersi si offre ai camionisti di passaggio. La figuretta minuta, agghindata da Barbie, che guarda in su verso la cabina di un enorme Tir, e qualcuno la scaccia, e qualcuno la chiama con la bocca sdentata, è un momento sublime. Le due amiche litigano, bisogna andare a scuola, sapere che l'Aids non è una maledizione degli avi, e che non c'è niente da vergognarsi. Lei, una specie di Qiu Ju attraverserà la campagna, a piedi, su un camion, di corsa per ritrovare la sua mamma buttata a morire in mezzo alle rovine, corpo dell'oltraggio.

Infine, Esther, tornerà dall'amica del cuore e per sempre, giuramento da adolescenti mondializzate, con il faccino tagliuzzato che nemmeno Takeshi Kitano. Un'altra vittima dei pregiudizi. Il film è addolorato e leggero, intenso come gli occhi che trafiggono di Chanda, barriera inamovibile di superiorità morale contro gli zombies pronti a lapidarla perché protegge il diavolo, la madre infettata dal virus. Un'autoambulanza darà la giusta precedenza alla bambina moderna, modello della nuova Africa, sorella ideale del ragazzo «venduto» dal padre all'esercito del Chad nel film di Mahmat-Saleh Haroun.

Ci sono film necessari e poi tutti gli altri, categoria nella quale si iscrive, volutamente, *Copia conforme* di Abbas Kiarostami, padre nobile del cinema iraniano, chiamato in causa (poco impegno?) a proposito dell'arresto del connazionale Panahi, caso del festival, impedito di venire in giuria e Cannes e ora in sciopero della fame. Il regista si è schierato decisamente a sostegno di Panahi durante la conferenza stampa del film, girato su un set lontano dalle pianure desertiche del suo paese. Opera «italiana» (prodotta tra l'altro da Rai Cinema) ambientata in Toscana, provincia di Arezzo, Lucignano, splendido tesoro d'arte, orgoglio della pro-loco, debitrice di Kiarostami per il tour incantevole che il regista intraprende dietro la strana coppia Juliette Binoche-William Shimell. Un'attrice e un baritono, niente volti presi dalla strada, niente improvvisazioni ma un copione cesellato da Kiarostami su una partitura semi-seria che parla dell'epoca della riproducibilità tecnica . La foto-copia. O l'originale, la vita, che si guarda allo specchio (tutti si guardano allo specchio nel film) e si trasforma in cinema. Juliette Binoche, che campeggia nel manifesto del 63/mo festival di Cannes, è una francese di stanza in Italia incaricata di scarrozzare per una giornata un celebre scrittore venuto a presentate il suo libro, *Certified Copy.* Qual è la differenza tra la realtà e la sua rappresentazione? Il gioco si materializza nella recita dei due personaggi che per un qui pro quo di una barista impicciona fingono di essere marito e moglie e di ripercorre quindici anni di matrimonio tra le bellezze di Lucignano. Una cittadina affollata di spose tuffate in veli bianchi, abbarbicate all'albero d'oro del museo cittadino, che promette amore eterno. Kiarostami corre divertito dietro gli stagionati amanti virtuali che pubblicizzano il vino locale (anche se sa di tappo), i bed&breakfast e le piazze sontuose (densa e bella fotografia di Luca Bigazzi). Un divertissement malizioso, imperniato intorno a un concetto di genere (sessuale) da antica pergamena. Lei cerca un uomo forte, un marito sempre presente, una mano protettiva che la circondi, mentre lui è piuttosto smarrito all'idea di rinunciare al suo treno delle nove che lo riporterà a casa. Il teatrino si protrae nelle stradine di Lucignano in tanti sketch minimalisti, mentre i due sempre più si immedesimano nella parte, amoreggiano, litigano, fanno appello a ricordi inesistenti... insomma, recitano, fanno cinema.

BERLINO, JAFAR PANAHI ORSO D'ARGENTO CON «OFFSIDE»

CONCORSO

Dalla divina Algeria alla Romania del culto del potere

Roberto Silvestri

CANNES

Sarà un caso ma ogni volta che c'è un governo di centro destra, anche nella civile Francia, il festival della Croisette diventa un po' più rigido, come se le centrali culturali, in genere molto più autonome delle nostre, diventassero d'un tratto quasi «cinghie di trasmissione» del potere politico. Da noi è ovvio, basta guardare quel che è successo a Bellaria, diventata, da appuntamento chiave del cinema documentaristico indipendente, e sottolineo indipendente, in una quasi succursale del Vaticano più ultras. Ma la selezione francese del concorso è più pomposa e rigida che mai (e anche il livello della gara – scrivono gli stessi colleghi transalpini – assomiglia di più a una edizione media di Berlino che al più importante appuntamento dell'anno al mondo).

Prendiamo Xavier Beauvais in competizione con il suo quinto film, *Degli uomini e degli dei*, il terzo francese in gara, che rende l'estremo omaggio funebre, e non c'è niente di male, anzi, a sette frati trappisti del monastero di Atlas (Algeria), trucidati dalla Gia islamista nel 1997. Un eccidio tremendo e inutile, contro frati (uno solo si è salvato) che, in un convento lontano sotto le montagne, aiutavano la popolazione locale poverissima con la carità, i farmaci, la produzione di miele e le visite mediche. Ma che nella finzione cinematografica, che molto deve a *La parola ai giurati* di Lumet (i monaci all'inizio vorrebbero scappare, ma il superiore li convince uno a uno che è più cristiano restare) diventa ovviamente pura agiografia. Elogio dei «nostri», tentativo di rendere bene visibile la distanza tra la martiriologia intesa alla cattolica, rispettosa sempre dell'altro da sé, e la martiriologia dei cattivi lettori del Corano (e questo è spiegato bene), in guerra perenne contro chiunque non la pensi (religiosamente) nello stesso modo, dunque intesa come manifestazione di mera «criminalità folle».

Non si va molto avanti, in Afghanistan e Iraq, però se si continua a trasformare quello che è un micidiale gap economico e militare in superiorità culturale superba. La nostra contro la loro, degli islamismi. Quasi a seguire le dichiarazioni più infelici di Papa Benedetto XVI. Così loro sparano, i nostri pregano. Loro sgozzano, brutalmente, dei croati, e i nostri cantano, quasi alla gregoriana (un po' modernizzata).

E se loro hanno gli occhi da cura psichiatrica, i nostri studiano rispettosamente il Corano. E se i militari di Algeri si avvicinano per proteggere i monaci, non basta dire, come fa il padre superiore (in cachet), Lambert Wilson, «questo governo è corrotto, non possiamo farci difendere da lui», senza spiegare che anche grazie agli interessi francesi da salvaguardare in Algeria, il governo non solo è corrotto, non solo è mandante della strage, non solo è colluso con gli islamismi, ma che anche Parigi entrò non poco in quella strana e pianificata esecuzione di massa delle aree (come quelle berbere) più indocili al controllo sociale del paese dopo il disfacimento dell'Fln….

Tre ore di Ceausescu, e di culto della personalità. Niente a che vedere con il culto di Gilles Jacob il quale, non il massimo dell'eleganza, presenta nel festival da lui presieduto,un documentario di Serge Peron, *L'arpenteur de la Croisette*, su di lui. *The autobiography of Nicolae Ceausescu* di Andrei Ujica monta, senza commento fuori campo, né musiche, ore e ore di filmati di repertorio che segnano l'ascesa e la disfatta del presidente rumeno e cerca di far comprendere al di là dei manicheismi di cui sopra, la costruzione, quasi artistica, alla Luigi XIV, di un ego impegnato in un immenso progetto di potere. Dal 1965-1989, passando per i funerali di Gheorgiu, per l'intuizione di una democrazia popolare «a parte», socialista ma nazionalista e autonomo da Mosca, per la difesa di Dubcek, gli accordi anti-Nato e anti-Patto di Varsavia con De Gaulle, di cui condivide l'anti cosmopolitismo, l'invito a Nixon, primo americano nell'Est Europa, i rapport «aperti» con Pechino…

E più Ceausescu, sedicente dittatore in nome del proletariato, diventa grande e importante e riconosciuto mondialmente, più il popolo (a cui aveva dato, dice a sua unica difesa nel processo poco regolare che lo condannerà a morte, «oltre 350 mila appartamenti nuovi») si impoverisce e le città vengono sventrate per creare fantasie urbanistiche e architetture «imperiali» , finché con la fine del bipolarismo anche lui cade vittima dei suoi collaboratori fidati. E arriva Iliescu, e la democrazia, ben controllata da lontano, non so con quanta felicità e soddisfazione per il popolo rumeno. Dall'epoca di Iolanda Balasz a quella di Nadia Comaneci, in realtà, l'isola latina nel mare immenso del popolo slavo, un proprio autonomo contributo alla costruzione di una differente umanità l'aveva dato. E sentire Ceausescu dire davanti a una gigantesca piazza osannante che l'intervento militare sovietico contro Dubcek avrebbe dato un gravissimo colpo al socialismo mondiale, forse irreparabile, fa venire la pelle d'oca.

JAFAR PANAHI

Il regista comincia sciopero della fame Appello di Kiarostami e lacrime di Binoche

Ha iniziato ieri lo sciopero della fame, nel carcere presso Tehran dove è rinchiuso, il regista iraniano Jafar Panahi, autore di capolavori del cinema moderno come «Il palloncino bianco», «Il cerchio» e «Offside», dove ha raccontato che, se le ultras sono donne, perfino il football è proibito dalla guida islamica. Conferenza stampa movimentata, dunque, quella del suo collega Abbas Kiarostami a Cannes, anche perché riceve in diretta la drammatica notizia da un giornalista in sala. E, tra le lacrime di Juliette Binoche e l'indignazione di un altro regista dissidente, Barman Ghobadi, che ha lasciato definitivamente l'Iran, il regista di «Close up» e «Il gusto delle ciliegie» commenta: «Il cinema indipendente è attaccato ferocemente, e da tempo, nel mio paese, ma ora la situazione sta peggiorando. Questa mattina mi ha chiamato la moglie di Jafar, speravo nella notizia del rilascio, ma non ho fatto in tempo a rispondere. Ora scopro che la situazione è più critica. Il fatto che un filmmaker sia in prigione per il suo lavoro è intollerabile. Se il nostro governo continua a tenere Jafar in prigione deve dire chiaramente di che reato è incolpato. E noi dobbiamo reagire. Io ho già scritto una lettera, pubblicata sul blog di un giornalista del 'New York Times' e su un sito iraniano». Nella lettera, del 9 marzo scorso, Kiarostami, che non ha intenzione di lasciare il paese, anche se potrebbe realizzare altri film fuori dai confini dell'Iran, come «Copia conforme», difende i cineasti indipendenti che realizzano, come lui, film a basso costo, senza l'aiuto finanziario o l'appoggio del governo e ricorda che fare cinema per tutti loro «non è un crimine, ma una necessità vitale». Ebbene queste opere, che hanno vinto premi internazionali e dovrebbero rendere fiero il popolo e lo stato sono sempre più spesso censurate, boicottate, ostacolate. Panahi, Rasoulouf e altri sono stati umiliati e i loro copioni rifiutati dal Ministero della cultura, la cui politica inadeguata è il maggiore responsabile del declino del cinema iraniano, della reazione sempre più radicale dei cineasti e della stretta repressiva nel paese. «Chiedo l'immediato rilascio dei filmmaker – conclude la lettera - ben sapendo che l'impossibile è possibile. Il mio più sincero desiderio è che nessun artista sia imprigionato nel mio paese per colpa della sua arte». Anche il cineasta francese Bertrand Tavernier, in concorso con «La principessa di Monensier» ha espresso la sua solidarietà a Panahi: «Partecipo con attenzione umana e professionale al dramma che sta vivendo Jafar Panahi nel suo paese, aggiungendo di stare anche dalla parte di un altro cineasta perseguitato, Roman Polanski: quello che è uscito su di lui è scandaloso! Basta vedere il documentario che hanno girato sulla faccenda, per capire che è innocente e che è stata montata una storia ad hoc». R.S.

CROISETTE

Gilliam e Don Chisciotte

Terry Gilliam, intervistato a Cannes da *Empire*, ha rivelato che il complicato progetto del suo *Don Chisciotte* ripartirà a settembre con un nuovo attore protagonista: Ewan McGregor che sarà Sancho Panza. Il ruolo dieci anni fa era previsto per Johnny Depp, che ha dovuto rinunciare per la imminente lavorazione de *I pirati dei Caraibi 4*. Don Chisciotte sarà Robert Duvall e non più Jean Rochefort, che si è detto troppo invecchiato ormai per la parte. La storia di *The Man Who Killed Quixote*, dal budget previsto di 20 milioni di dollari, perseguitato da una serie di disgrazie, culminanti con l'alluvione che spazzò via l'intero set, esce fuori dal consueto: un filmaker interessato all'impresa di Don Chisciotte si trova suo malgrado ad essere scambiato dal cavaliere per lo scudiero Sancho Panza.

Ma Gilliam non è stato il solo ad avere avuto problemi per il suo «Don Chisciotte»: ben più drammatica fu la vicenda di Carmelo Bene che aveva portato a termine tutta la preparazione del film, con Eduardo De Filippo come protagonista, il famoso clown russo Popov come scudiero e le scenografie di Salvador Dalì, ma la Rai che commissionava il lavoro, raccontava, gli fece sapere che «era un progetto troppo bello per la televisione» e lo bloccò.

SEZIONI PARALLELE • La crisi dell'alta finanza e l'horror quotidiano

Banche, soldi e sesso in un mondo dai valori altamente intossicanti

Cristina Piccino

CANNES

Crisi. È la parola che scivola da uno schermo all'altro in quasi tutti i film di questa edizione 2010. Crisi economica, precariato del sentimento, ansia verso il presente prima ancora che del futuro. La differenza rispetto al passato, come ci dice Jl Godard, è che oggi i farabutti sono sinceri.

Anche *The city below* di Christoph Hochhäusler (Un Certain Regard) entra nel mondo dell'alta finanza sull'orlo dell'abisso, un set di banche, speculazioni e avidità. *Greed* scandiscono gli impiegati della società bancaria più importante davanti alla foto di gruppo in questo terzo film del regista di Monaco, melò gelido di geometrie economiche e dell'umano come da qualche anno (pensiamo ai film di Petzold scritti da Haroun Farocki) ricorrono nel cinema tedesco. Forse aiuta l'atmosfera che si respira in Germania, se pensiamo alla prova di forza – motivata come un gesto di «intransigenza necessaria» del cancelliere Merkel di fronte al collasso della Grecia, l'universo del film rivela nella sua astrazione letteraria una dinamica molto realistica.

La storia è disseminata di azzardi come se il gioco spericolato della borsa venisse applicato al movimento degli esseri umani. Con la stessa apparente casualità con cui segue in strada una ragazza che indossa la sua stessa camicia, Svenja, la protagonista, diviene l'amante di Roland Cordes, il capo di suo marito, proclamato banchiere dell'anno ma che a lei nasconde la sua vera identità.

Hochhäusler ci mostra i «padroni dell'universo» nelle trasparenze ghiacciate dei vetri dove basta il minimo gesto per decidere le strategie dell'economia mondiale e il destino di migliaia di persone. Ma anche nella banalità quotidiana dei loro interni, dialoghi, modi di essere, case. Appena arrivata, la giovane coppia osserva il divano commentando: «è come sul catalogo», stesso tono per rispondere dei reciproci stati d'animo.

La donna e il banchiere si ritrovano sempre più spesso nella stanza lussuosa di un albergo. Lei rivela un passato tossico. «Hai l'aids?» le chiede lui. «Hai una sigaretta?» risponde lei.

Rapporti di sesso e rapporti di classe, questa lotta però finirà per fare esplodere il caos. Il banchiere compra droga a un tossico, non è il figlio perduto, è il suo modo per far fronte alla miseria. Nel finale la catastrofe è cominciata: crollo o rivoluzione?

Precaria nella sua solitudine mortale è l'infermiera obesa proganista di *Adrienn Pál*, film della regista ungherese Ágnes Kocsis, interpretato con rarefatta sospensione da Lia Pokorny.

La vediamo in ospedale, nel reparto dei terminali, poi a casa, il divano, la cyclette, la tristezza. Un lutto, la perdita del padre, la spinge a muoversi affrontando un viaggio interiore ben guidato dalla regia. Perché poi questa crisi si porta dietro l'elemento familiare, solo che a differenza dell'Italia (e del suo cinema) ove nonostante tutto rimane il rifugio più sicuro (poche eccezioni, a cominciare da *Io sono l'amore* di Luca Guadagnino), pure quando è orrorifico, nel resto del mondo diviene anch'essa elemento del panico collettivo. Un padre si diceva nel film di Kocsis, il cui dolore è interamente filmato sul suo corpo enorme di tragica grazia.

Lo stesso in *Ano bisiesto*, film di «genere» (soft porno?) con ambizioni (cita pure alcune inquadrature) alla Nagisa Oshima - *L'impero dei sensi* a Città del Messico - in cui la giovane protagonista, un'altra donna sola, è una giornalista freelance ultra precaria, single, che cerca sesso in discoteca per compensare la sua solitudine e quel peso orribile che si porta dentro: la verginità perduta a dodici anni, non si spiega perché, ma di certo riguarda il padre o qualche maschio adulto, forse uno dei fidanzati materni. Michael Rowe, australiano, è al suo primo film girato con una giovane casa di produzione indipendente. La scelta del low budget e dell'opera prima è un po' la caratteristica della Quinzaine quest'anno (ma: di per sé l'opera «giovane» non è garanzia di un bel film) insieme a quella di un genere interpretato in modo «autoriale». *Ano bisiesto*, girato claustrofobicamente solo in interni, narra un'infelicità che è quasi follia, e il sesso è l'immagine attraverso la quale prende corpo. Un sesso sadomasochista (e abbastanza meccanico) che la ragazza permette all'amante di turno per farlo tornare, e grazie al quale soddisfa il suo senso di colpa...

Un padre complice in stupro e molestie del padrone del paese è anche all'origine dell'horror *La casa muta*, passato sempre alla Quinzaine. Il regista Gustavo Hernandez (Uruguay) dice di averlo girato in quattro giorni e in piano sequenza con una macchina fotografica digitale. Una ragazza e suo padre vengono chiamati per sistemare la vecchia casa di famiglia che il padrone vuole vendere. Oscure presenze, musichette, scrichiolii, falci da erba brandite con molta leggerezza. E la nostra fanciulla che sembra posseduta ma cerca solo di placare i suoi fantasmi.

Anche qui il genere si piega al desiderio d'autore, diciamo tra l'Hitchcock di *Nodo alla gola* e *Blair Witch Project*, finendo per produrre più che spavento una certa banalità.

tiv

terre in vista
I MAPPAMONDI DEL MANIFESTO

DALL'8 GIUGNO
IN EDICOLA A 5 EURO
CON IL MANIFESTO

Vent'anni fa era "un mondo a parte". Oggi è "il centro del mondo". Almeno per un mese. Sudafrica, cosa sapere e cosa vedere del paese che ospita i mondiali e che ne sarà trasformato. Con "Terre in vista", la nuova rivista del manifesto

MONDIALI

Lippi lascia a casa Grosso e Candreva

Il giocatore simbolo del trionfo azzurro di 4 anni fa, quello che tirò l'ultimo rigore nella finale mondiale di Berlino e segnò il gol decisivo contro la Germania in semifinale, in Sudafrica non ci sarà. Fabio Grosso è stato depennato dalla lista dei 30 che Marcello Lippi dovrà ridurre a 23 entro l'inizio di giugno. Col terzino della Juve è stato escluso anche il compagno Candreva e così il blocco bianconero che fa tremare i polsi ai tifosi della nazionale vista l'annata sciagurata della vecchia signora, si è ridotto da 8 a 6. I 28 rimasti parteciperanno da domenica al ritiro premondiale del Sestriere, dopodichè il ct comunicherà i tagli finali. «Per onestà intellettuale non faccio un'Italia con debiti di riconoscenza - ha spiegato Lippi parlando dei suoi cari vecchietti - avverto scetticismo intorno a noi ma chiedo a tutti gli italiani di darci fiducia. Ne abbiamo diritto e la meritiamo».

ULTRÀ

Un piano del Psg: niente posti fissi nelle curve

Per risolvere il problema dei gruppi di tifosi ultrà che si scontrano, il Paris Saint-Germain ha deciso di sciogliere...le curve. Il nuovo piano antiviolenza, presentato ieri dal presidente Robin Leproux, è inedito nel mondo del calcio professionistico. Non si potranno fare più abbonamenti in curva, chi acquista il biglietto non sa in che posto andrà a finire. Il computer deciderà in modo aleatorio. I due gruppi ultrà, detti 'Kops', si sono scontrati praticamente durante tutto il campionato, con i tifosi della curva 'Boulogne' tradizionalmente di razza bianca, legati ai naziskin e intolleranti verso tutti i giocatori e i tifosi di colore. Dall'altra parte, nella 'Auteuil', la connotazione è piuttosto «teppistica», ragazzi di ogni provenienza, molto più giovani e pronti allo scontro ma meno politicizzati.

UNA PARTITA DI CALCIO TRA RAGAZZI A SOWETO / **FOTO AP**

SUDAFRICA • La battaglia di «Abahlali baseMjondolo»

I contro-mondiali degli impoveriti

Serena Corsi

Con il fischio d'inizio dei mondiali di calcio ormai prossimo, hanno sempre meno audience le voci di quelli che non solo sono rimasti esclusi dall'arricchimento sudafricano e dai passi avanti della Nazione Arcobaleno nei quindici anni di post-apartheid, ma che si sono opposti fin da subito alle grandi opere per la realizzazione della Coppa del Mondo. Fra loro, venditori ambulanti e autisti di mezzi di trasporto abusivi, ma soprattutto i movimenti degli abitanti delle baraccopoli, spazzati via per fare posto a qualche infrastruttura sportiva o turistica. Ma soprattutto per tenere lontano dalla telecamere la povertà che ancora riguarda tre quarti della popolazione.

Abahlali baseMjondolo («quelli che vivono nelle baraccopoli» in lingua zulu) è il più grande movimento di «impoveriti» del Sudafrica, con sedi in più di quaranta città, in particolare a Durban, Pinetown, Città del Capo, Pietermaritzburg e Port Shepstone. Secondo il *Times* il movimento ha «scosso il panorama politico del Sudafrica». Chi conosce da vicino la loro prassi politica li paragona, mutatis mutandis, agli zapatisti messicani. «Ipolitiki ephilayo» è la loro parola d'ordine. «La politica della vita»: la loro lotta non mira a che venga riconosciuto l'uno o l'altro diritto fondamentale - acqua, elettricità, casa - bensì, ancora più radicalmente dal punto di vista simbolico, che li si riconosca come esseri umani. Loro e tutti gli altri impoveriti del Sudafrica, dell'Africa, del mondo. Quella del movimento Abahlali è anche la politica dei poveri: tutto il movimento è gestito da poveri e per i poveri. Questa scelta di non delegare a nessuno la lotta ha fatto andare su tutte le furie gli amministratori locali, ma anche molte Ong e persino qualche istituzione ecumenica.

Inevitabile che con l'avvicinarsi dei mondiali aumentasse la pressione del partito di governo, l'ANC di Jacob Zuma, che a Durban, la città in cui è basato il movimento, è rappresentato da Jonathan Sutcliff, autore fra l'altro dello Slums Clearence Act, un decreto che facilita gli sgomberi di baraccopoli in zone che dovrebbero essere «pulite» entro il fatidico 11 giugno. Ecco perchè nel settembre del 2009 Abahlali è stato attaccato con una violenza e un accanimento che non hanno precenti nella recente storia sudafricana: la loro sede nella storica baraccopoli di Kennedy Road distrutta, diversi portavoce in carcere. E' più o meno all'epoca di questi fatti che un gruppo di persone (in particolare i missionari comboniani di Castelvolturno e la redazione di *Carta*) vicine al movimento lancia l'idea dei «mondiali al contrario»: un tour di alcuni militanti del movimento presso movimenti italiani impegnati in altrettante lotte di base. Votati dai compagni di Abahlali per rappresentarli, Busisiwe, Thembani e Philani sono sbarcati ieri a Roma. «La Coppa del Mondo esclude la maggioranza dei cittadini sudafricani. I poveri non sono ammessi nelle città, le baraccopoli sono state espiantate, soprattutto a Città del Capo, per far posto alla strutture. I mondiali sono un grande evento ma il momento è sbagliato, il nostro paese non è pronto»

I tre incontreranno associazioni e movimenti per raccontare che cosa significa la Coppa del mondo per i sudafricani più poveri, e ascoltare a loro volta il racconto delle lotte sociali di qui. Ieri sera hanno raggiunto Castelvolturno per incontrare i loro fratelli migranti, oggi si sposteranno a Reggio Calabria, il 20 e il 21 maggio saranno tra Chieti e l'Aquila, dove visiteranno il villaggio autocostruito di Pescomaggiore. Il 22 maggio a Pisa; da lì a Verona e poi a Vicenza con i No Dal Molin, a Milano alla Casina Torchiera, in Val di Susa con i No Tav. Infine di nuovo a Roma, il 29 e 30 maggio, presso il centro sociale Strike, poi in visita al Forte Prenestino e alla città dell'Altreconomia. Per tutti una buona occasione di incontrare, finalmente, un movimento di base africano.

CAMPIONATO

La nausea per la vittoria ad ogni costo

Paolo Morelli

Negli ultimi giorni si è molto parlato di nausea, anzi Nausea dato che l'allenatore interista ha citato Sartre, forse è per questo che il tifoso viola con cui parlo da una vita lo vedo addirittura imbarazzato di stomaco. E io pensavo che a campionato finito ne ha ben donde, la Fiorentina per la prima volta in quattro anni stringe un pugno di mosche, è stata presa in giro sul piano internazionale stavolta e il futuro si presenta quanto mai incerto, nelle mani di padroni permalosi e con la voglia spasmodica di mostrare i loro limiti. Scorrendo la classifica solo la Juve è peggio in quanto a delusione, ma lì già è stato avviato un rilancio, non certo il Milan per esempio, a cui solo uno sbandato come il Padrone poteva credere. Soprattutto poi c'è la caduta libera di fine campionato, come se insieme alla forza fisica se ne fosse volata anche l'anima, forse è questa la causa…

Caduta libera?, ha risposto lui accasciato, almeno c'è rimasto qualcosa di libero in questo paese… La squadra aveva limiti evidenti, e poi non si può essere troppo delusi dopo aver vinto all'Anfield Road, e c'è il crollo juventino al quale abbiamo contribuito con la vendita di Melo… E allora?, gli ho chiesto io. E allora si può vedere il mondo da miliardi di punti di vista, ma tu sai che per me il calcio è come la cecità per i veggenti, e quello che vedo è che son altre le cose che gettano nello sconforto, anzi proprio nausea direi… Sarebbe a dire? Ah beh, ormai vivere in questo paese per esempio, ha risposto come una mazzata, e bada bene che la questione è pre-politica, vale a dire che la politica si limita ad avvantaggiarsene dell'impulso alla distruzione che prende piede ora dopo ora. Uomo vero di un calcio finto, era lo striscione dei tifosi laziali dedicato a Mourinho, il giorno in cui si è fatto un altro gradino per la scesa. Si tratta di uno slogan del tipo già analizzato da Adorno parlando del nazionalsocialismo, è la dimostrazione che quando s'è slacciato l'istinto di distruzione e ti trovi sempre davanti gente senza vergogna finisci per imitarla, è un meccanismo invincibile. Sta di fatto che i laziali non solo si son messi all'avanguardia per dimostrare che si può tradire solo per gusto, ma hanno fatto credere che ce l'avevano coi romanisti, cioè coi colleghi che frequentano lo stesso covo neonazista dalla mattina alla sera. E tutti ci hanno creduto, o hanno fatto finta che è uguale, in primis le truppe celerine che ormai sono quelle dei mediatici, tutti assiepati dietro uno dei capi di questo sfascio, che proprio quel giorno all'Olimpico è stato incoronato tale. Uno che ha sparso tensione, violenza, angoscia e malanimo per tutto l'anno e in tutto l'ambiente, perché solo così era sicuro di vincere, e ora se ne andrà dopo aver fatto i danni che gli servivano. E ti fa capire a che punto è la notte il sito *José leader del centrosinistra* con tutti i suoi contatti, vale a dire ormai solo l'imitazione, l'invidia per il vincitore. Non è vero quello che dicono sempre, una volta in Italia c'era tanta gente che non li invidiava per niente i vincitori ad ogni costo… Io non ho niente contro i furbi, ma Mourinho ha dimostrato che la parola intelligente ha slittato di significato, ormai il furbo è intelligente, mentre fino adesso i furbi erano deboli per definizione, traditori, vigliacchi, tifano contro la madre se gli garba. Ha ritardato l'inizio del secondo tempo con la Viola in coppa Italia per smosciare gli avversari, questa è la sua grandezza. E poi c'è la delusione di Totti, caduto in trappola la prima volta che Balotelli ha rispettato gli ordini di scuderia.

Cavolo!, mi son sentito di replicare io, messa così la situazione è drammatica! Bah, ha risposto lui col sorriso amaro, rimane una speranza ultima a morire. E sarebbe? Sarebbe la speranza che lo SpecialSartre abbia contribuito all'idea che vincere a qualunque costo, non solo è amorale che ormai non frega a nessuno, ma fa venire la nausea pure agli avviziati…. Mah, ho pensato io per non nausearmi, lui non essendo furbo un giorno si e uno no ha una delusione, calcistica e non solo, allora diventa profondo quasi suo malgrado. Del resto a questo servono le delusioni.

Rai1

16:50 TG PARLAMENTO - TG1 - CHE TEMPO FA Notiziario
18:50 L'EREDITÀ Gioco Conduce Carlo Conti. Regia di Maurizio Pagnussat
20:00 TG1 Notiziario
20:30 SOLITI IGNOTI Gioco Conduce Fabrizio Frizzi.
21:10 VOGLIA D'ARIA FRESCA Varietà Conduce Carlo Conti. Regia di Paolo Beldì
23:25 TG1 Notiziario
23:30 PORTA A PORTA Attualità Conduce Bruno Vespa
01:05 TG1 NOTTE - TG1 FOCUS Notiziario
01:35 CHE TEMPO FA Previsioni del tempo
01:40 APPUNTAMENTO AL CINEMA Rubrica
01:45 SOTTOVOCE Rubrica Conduce Gigi Marzullo.
02:15 RAI EDUCATIONAL ART NEWS Rubrica
02:45 RAINOTTE Varietà

Rai2

19:00 SECONDO CANALE Rubrica
19:35 SQUADRA SPECIALE COBRA 11 Telefilm Con Erdogan Atalay, Renè Steinke, Charlotte Schwab, Carina N. Wiese, Gottfried Vollmer, Dietmar Huhn
20:30 TG2 - 20.30 Notiziario
21:05 SENZA TRACCIA Telefilm Con Anthony LaPaglia, Poppy Montgomery, Enrique Murciano, Eric Close, Marianne Jean-Baptiste.
22:40 CLOSE TO HOME Telefilm Con Jennifer Finnigan, Kimberly Elise, David James Elliott, Jon Liggett.
23:25 TG2 Notiziario
23:40 STIAMO TUTTI BENE Varietà Conduce Belen Rodriguez
01:05 TG PARLAMENTO Attualità
01:15 RAISPORT REPARTO CORSE Rubrica sportiva

Rai3

19:30 TG REGIONE - METEO Notiziario
20:00 BLOB Varietà
20:15 IL PRINCIPE E LA FANCIULLA Telefilm
20:35 UN POSTO AL SOLE Soap opera Con Patrizio Rispo
21:05 TG3 Notiziario
21:10 THE GUARDIAN - SALVATAGGIO IN MARE FILM Con Kevin Costner, Ashton Kutcher, Melissa Sagemiller, Bonnie Bramlett, Clancy Brown, Sela Ward
23:30 PARLA CON ME Varietà Conduce Serena Dandini con Dario Vergassola, Ascanio Celestini, Caterina Guzzanti, Andrea Rivera, Trio Medusa, Diego Bianchi.
00:00 TG3 LINEA NOTTE Attualità
00:10 TG REGIONE - METEO 3 Notiziario
01:00 APPUNTAMENTO AL CINEMA Rubrica

Rete4

16:59 TGCOM - VIE D'ITALIA Notiziario
18:55 TG4 - METEO Notiziario
19:35 TEMPESTA D'AMORE Soap opera
20:30 WALKER TEXAS RANGER Telefilm Con Chuck Norris, Clarence Gilyard, Sheree J. Wilson
21:10 VITE STRAORDINARIE Culturale Conduce Elena Guarnieri
23:30 I BELLISSIMI DI RETE 4 Rubrica
23:35 MA CHE COLPA ABBIAMO NOI FILM Con Carlo Verdone, Margherita Buy, Anita Caprioli, Stefano Pesce, Antonio Catania, Lucia Sardo
00:41 TGCOM - METEO Notiziario
01:45 TG4 RASSEGNA STAMPA Notiziario
02:10 NOTTE MIMÌ - MIA MARTINI SPECIAL Musica

Canale5

18:50 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO Gioco Conduce Gerry Scotti
20:00 TG5 Notiziario
20:30 METEO 5 Previsioni del tempo
20:31 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INFLUENZA Attualità Conduce Ficarra e Picone
21:11 SQUADRA ANTIMAFIA 2 - PALERMO OGGI Miniserie Con Simona Cavallari, Claudio Gioè, Giulia Michelini, Ninni Bruschetta
23:30 AMERICAN GANGSTER FILM Con Russell Crowe, Denzel Washington, Chiwetel Ejiofor, Cuba Gooding Jr., Josh Brolin, Ted Levine, Armand Assante, John Ortiz, John Hawkes
02:00 TG5 - NOTTE Notiziario
02:29 METEO 5 Previsioni del tempo

Italia1

18:30 STUDIO APERTO - METEO Notiziario
19:00 STUDIO SPORT Notiziario sportivo
19:30 SAMANTHA CHI? Telefilm
20:05 I SIMPSON Cartoni animati
20:30 VIVA LAS VEGAS Gioco Conduce Enrico Papi
21:10 MISTERO Attualità Conduce Raz Degan. Inviati Daniele Bossari e Marco Berry
00:00 LA PUPA HOT - IL RITORNO Show
01:00 I GRIFFIN Cartoni animati
01:45 STUDIO APERTO - LA GIORNATA Notiziario
02:00 ROBIN HOOD Telefilm Con Matthew Porretta, John Bradley, Phill Curr,
02:45 MEDIASHOPPING Televendita
03:05 ROBIN HOOD Telefilm Con Matthew Porretta, John Bradley, Phill Curr

La7

18:00 RELIC HUNTER Telefilm Con Tia Carrere, Christien Anholt, Lindy Booth
19:00 CROSSING JORDAN Telefilm Con Jill Hennessy, Miguel Ferrer, Steve Valentine, Ravi Kapoor
20:00 TG LA7 Notiziario
20:30 OTTO E MEZZO Attualità Conduce Lilli Gruber
21:10 PER SEMPRE CAMPIONI - MONDIALI 1982: ITALIA-BRASILE Documenti
23:30 VICTOR VICTORIA HOT Varietà Conduce Victoria Cabello
00:35 TG LA7 Notiziario
01:00 OTTO E MEZZO Attualità Conduce Lilli Gruber
01:40 TWO TWISTED Telefilm Con Bryan Brown
02:50 STARGATE SG-1 Telefilm Con Amanda Tapping, Christopher Judge, Michael Shanks, Richard Dean

Rainews

19:13 MERIDIANA/DECODER Rubrica
19:27 AGRIMETEO Notiziario
19:30 TG3 Notiziario
20:00 IL CAFFÈ - ALTRE VOCI Rubrica
20:30 IPPOCRATE Rubrica
20:57 AGRIMETEO Notiziario
21:00 NEWS LUNGHE DM 24 Notiziario
21:27 METEO Previsioni del tempo
21:30 TEMPI DISPARI Rubrica
22:30 NEWS LUNGHE DA 24 Notiziario
22:57 METEO Previsioni del tempo
23:00 IL PUNTO Rubrica
23:27 METEO Previsioni del tempo
23:30 NEWS BREVI Notiziario
23:33 INCHIESTA Attualità
23:57 METEO Previsioni del tempo
00:00 NEWS LUNGHE DA 24 Notiziario

MAGICO
CLASSICO
BELLO
COSÌ COSÌ
SOPORIFERO
RIVOLTANTE
LETALE
INSOSTENIBILE
CULT

la radio

RADIO3
Questa sera, dalle ore 19.00, va in onda «Hollywood party a Cannes». Una scommessa quotidiana per trasmettere il cinema alla radio. Anticipazioni, ospiti, notizie, dirette dai festival nazionali e internazionali, ma anche memoria e della cinematografia italiana e straniera.

RADIOPOPOLARE
Oggi va in onda «Popline» che racconta i fatti, intervista i protagonisti delle notizie, scopre argomenti che gli altri media spesso ignorano. Ogni giorno la redazione di «Popline» sceglie alcuni degli argomenti che la cronaca locale e nazionale offre quotidianamente e li sviluppa con esperti, testimoni, analisti. Ogni giorno dalle 18.35 alle 19.30.

RADIO3
Metalli tossici e sostanze carcinogene in grado di provocare mutazioni genetiche. Ecco quello che lasciano dietro di loro le nuove armi, oltre a ferite, mutilazioni e morte. Le università La Sapienza di Roma, di Chalmer in Svezia e di Beirut in Libano, hanno unito le loro forze per studiare gli effetti secondari provocati dalle armi usate a Gaza durante le operazioni militari del 2006 e 2009. La ricerca è stata coordinata dal New Weapons Research Group (Nwrg), la commissione indipendente di scienziati con base in Italia che studia gli effetti delle armi non convenzionali, sugli abitanti delle aree in cui vengono utilizzate. Oggi, dalle 11.30 alle 12.00, a «Radio3 Mondo», Emanuele Giordana ne parlerà con Paola Manduca, docente di genetica all'Università di Genova e portavoce del Nwrq. Quindi, l'intervista al fotografo Pietro Masturzo, vincitore del World Press Photo.

RADIO24
I risparmiatori italiani che possiedono bond argentini hanno ancora qualche giorno di tempo per decidere se aderire o meno alla proposta di scambio lanciata da Buenos Aires lo scorso 3 maggio. Una sorta di prendere o lasciare a 5 anni di distanza dalla prima offerta. Debora Rosciani ne parla oggi a «Salvadanaio», in onda dalle 12.15 alle 13, con Nicola Stock, presidente della Task force Argentina.

radio t&v

film

AMERICAN GANGSTER
di Ridley Scott, Usa 2007 (157')
ORE 23.30 - CANALE5
Stati uniti anni Settanta: Frank Lucas (Russel Crowe), meglio conosciuto come Superfly, è il re del traffico di eroina. Il malavitoso costruì il suo impero riuscendo ad importare eroina nelle bare dei soldati morti in Vietnam. Il detective Richie Roberts (Denzel Washington) gli da la caccia finendo per scoprire tutto il marcio che si nasconde nella polizia americana. Prima visione tv.

MA CHE COLPA ABBIAMO NOI
di Carlo Verdone, Italia 2002 (115')
ORE 23.35 - RETE4
L'anziana psicanalista Lojacono muore durante una seduta di gruppo. I suoi sette pazienti decidono allora di proseguire l'esperienza con un altro terapeuta. La ricerca è tuttavia vana e infruttuosa, perché quelli scelti dopo una serrata consultazione telefonica fra sette partecipanti, si rivelano quantomeno non adatti. I sette decidono allora di cimentarsi in una «autoterapia» di gruppo.

LA VERGINE SOTTO IL TETTO
di Otto Preminger, Usa 1953 (99')
ORE 14.05 - LA7
Donald Gresham (William Holden) incontra una dolce e vivace ragazza (Maggie McNamara) in cima al famoso grattacielo a New York. La reincontra nuovamente sul taxi e la invita a cena. Visto che piove, la ragazza si offre di preparare la cena a casa dello scapolo. La situazione pèrcepita quando si presenta alla porta il vicino di casa dell'architetto, padre della ex fidanzata del giovane.

LA BANADA BAADER MEINHOF
di Uli Edel, Germ. 2008 (150')
ORE 21.00 - SKY MANIA
Germania ovest anni Settanta: la giornalista radicale Ulrike Meinhof (Martina Gedeck) passa alla lotta armata entrando nella Raf, gruppo fondato da Andreas Baader (Moritz Blaibtreu) e Gudrun Ensslin (Johanna Wokalek). Insieme inziano a rapinare banche, fare attentati finchè la cellula terroristica non viene smembrata dalla polizia.

programmi

I GRIFFIN
CARTONI ANIMATI
ORE 0.40 - ITALIA1
Seconda serata in prima visione tv con «I Griffin», il cartone meno «political correct» del palinsesto televisivo. In «Drizza le orecchie» la nuova insegnante di educazione sessuale del liceo di Quahog è Lois. In «L'esperimento» Peter decide di offrire il proprio corpo come cavia da laboratorio nella sperimentazione di nuovi farmaci.

LA STORIA SIAMO NOI
REPORTAGE
RAITRE - 0.40
«Morire per Kabul»: Un reportage di Amedeo Ricucci dalla base avanzata di Bala Murghab, dove i militari italiani della missione Isaf combattono tutti i giorni contro i talebani afgani e i terroristi di Al Qaeda. Il racconto di come si vive, di come si combatte e purtroppo di come si muore a Bala Murghab, l'angolo sperduto dell'Afghanistan dove erano diretti i due soldati italiani.

DIXIT
DOCUMENTI
ORE 21.00 - RAISTORIA
Questa sera a «Dixit», il programma di approfondimento storico-culturale di Raistoria, si parlerà di «Liberaradio». Il 10 marzo 1975 nasce rompendo il monopolio delle frequenze, Radio Milano International, la prima radio libera che renderà famoso il dj Leopardo, alias Leonardo Re Cecconi (1954-2004). Insomma la puntata riproporrà tutta la storia delle radio libere.

★ altra italia

Anarchici, squatter, centri sociali… Per la questura sono un network itinerante del disordine e della violenza, per chi non ha niente e resta ai margini della società perbene, sono una sponda corsara e generosa, armata solo del proprio sarcasmo

Torino IN MOVIMENTO

Geraldina Colotti
TORINO

Venerdì, 14 maggio, verso le 4 del pomeriggio. Fra i pellegrini diretti al Duomo per l'ostensione della Sindone, molti nasi rivolti verso il cielo indicano un evento inaspettato: sulle Porte palatine, un gruppo di anarchici ha issato uno striscione che dice «Liberi tutti». Poco dopo, alcuni ragazzi verranno placcati da agenti in borghese, gettati a terra e ammanettati, alla fermata del tram. In serata, si saprà che due di loro sono stati arrestati con l'accusa di resistenza e lesioni. Uno verrà rilasciato sabato sera, prima ancora dell'udienza di convalida, l'altro invece domenica scorsa.

Per consentire la visione del sacro lenzuolo che, secondo la tradizione cattolica, ha avvolto il viso di Gesù Cristo (circa cinque minuti di sosta davanti alla teca che lo conserva), il prefetto di Torino, Paolo Padoin, ha ottenuto altri 200 uomini in più, arrivati da tutta Italia.

Massima sorveglianza. E linea dura contro quel «vero e proprio network itinerante del disordine e della violenza organizzata», così definito dal questore Aldo Faraoni. Gente da condannare senza troppi «formalismi», secondo Faraoni, il quale – nel suo intervento per i 158 anni della polizia di stato, ha manifestato il proprio disappunto per alcuni arresti effettuati nei mesi scorsi e poi revocati dalla magistratura: «Non sono abituato a fare polemiche – ha affermato – ma forse in alcuni casi bisognerebbe lasciare da parte certi formalismi».

Un network «armato» più che altro del proprio sarcasmo, che compie piccole incursioni e si fa beffe del clima incandescente, alimentato ad arte – dicono gli antagonisti – da certa stampa prona alle veline di questura: la quale – in barba alla legge sulla *privacy* – fornisce nomi e cognomi di presunti partecipanti agli scontri «senza neanche curarsi di verificare se questi nomi fossero in quel momento per lo meno nei dintorni del Duomo oppure invece a farsi gli affari propri in altri angoli della città». Così, uno striscione aperto all'improvviso diventa un'azione di forza passibile di arresti e bastonate, una pacifica incursione si trasforma in un «assalto ai pellegrini» con tanto di fermi, denunce e allarmi.

I NUOVI AEDI DELLA CITTÀ CHE CAMBIA

«A Torino, di questi tempi, si finisce in galera per uno striscione. Politici, media e magistratura vogliono tapparci la bocca, criminalizzando e inquisendo pratiche di solidarietà e resistenza che temono contagiose», dice Maria Matteo, della Federazione anarchica, che scrive articoli ficcanti sul giornale della Fai.

«Siamo abituati a fare i conti con la repressione, cerchiamo di non piangerci addosso – afferma Chiara del centro sociale Askatasuna – ma oggi qui c'è davvero un brutto clima, una risposta eccessiva per un livello minimo di resistenza».

Dello stesso parere è Barbara, del centro sociale Gabrio. E con voce analoga si esprimono anche i siti – come *Macerie* o *Informa-azione* – più vicini alle aree che preferiscono «creare informazione antagonista» piuttosto che parlare con la stampa.

Anarchici, «insurrezionalisti», centri sociali, squatter… Delinquenti da reprimere come vorrebbero questure e centrodestra o nuovi aedi, anticorpi di una Torino che cambia pelle senza sapere ancora quale fisionomia assumere?

La crisi – scrivono gli anarchici - morde con violenza le periferie, dove ogni giorno c'è chi perde il lavoro, va in cassa integrazione, si adatta a scaricare cassette per tre euro l'ora. Torino è una città in cui «si vive e si lavora come nell'800, precari e senza tutele». Le fabbriche sono diventate centri commerciali, con tanto di sponsor pubblici, ma non ci sono risorse per case, scuole, asili, ospedali, ambulatori, assistenza ad anziani e disabili, trasporti pubblici. Una città-vetrina «tutta luci d'artista, sindoni, grandi eventi e grandi opere» che nessuno deve sporcare, mentre «il ricatto del lavoro impone a tutti ritmi massacranti e salari da fame».

Chi non ci sta, resta ai margini. Agli immigrati – nuovi schiavi «di questa Europa di confini e filo spinato», va peggio, perché se perdono il contratto di lavoro, perdono il diritto legale di stare in Italia. La loro vita, vale poco o nulla. I figli di chi resta rischiano di non andare più a scuola, perché stabilire quote-limite alla presenza di bambini immigrati significa obbligare le famiglie a spostamenti fuori dal quartiere dove non possono arrivare. Chi alza la testa, chi «si mette in mezzo», viene inquisito, sorvegliato e arrestato, oppure perde il lavoro perché il suo nome è stato reso pubblico prima di qualunque sanzione.

«La cornice – racconta Maria - sono i fatti del 10 dicembre 2009: in una mattinata, furono sgomberati due posti occupati, Cà Neira e L'Ostile. Nel tardo pomeriggio quelli di Cà Neira occuparono un nuovo stabile, l'ex cinema Zeta, ma furono subito sgomberati. In 4 vennero portati in questura. Il presidio sotto L'Ostile fu duramente caricato in un carosello di auto blu in mezzo al corso e lacrimogeni. Si cercò di resistere. Una compagna ebbe una mano fratturata dalle manganellate e finì all'ospedale, 16 solidali finirono nel mirino della magistratura».

Antirazzismo, antifascismo, diritto alla casa, resistenza alla guerra e al militarismo sono i terreni in cui si ritrovano pratiche diverse. E fioccano denunce, inchieste, rinvii a giudizio. Il 18 giugno, due anarchici andranno a processo con l'accusa di aver diffamato e minacciato l'europarlamentare leghista Mario Borghezio. Alla vigilia del 25 aprile, davanti alla sede della Lega, apparve un fantoccio raffigurante Borghezio appeso a testa in giù, come Benito Mussolini a Piazzale Loreto. Analoghi manifesti vennero affissi sui muri della città. Un messaggio chiaro: il fascismo ha il volto della Lega, delle ronde, degli attacchi razzisti. E «non basta la testimonianza, non basta l'indignazione. Bisogna mettersi in mezzo».

A mettersi in mezzo, per impedire la piazza alla Lega e a Casa Pound, per un'azione di protesta simbolica davanti all'Unione industriali in occasione del G8 all'Aquila, sono stati in tanti. Uniti, nelle diverse pratiche e orientamenti, anche nel «cacerolazo» (la battitura di pentole alla maniera argentina) messo in campo, il 2 giugno del 2008, sotto la casa del colonnello e medico Baldacci: responsabile dell'allora Cpt dove un immigrato era morto senza cure il 23 maggio.

Insieme per l'occupazione simbolica dell'atrio del Museo egizio, il 29 giugno del 2008, per ricordare l'operazio egiziano ucciso dal padrone per avergli chiesto il pagamento del salario.

E ancora insieme a contestare lo sgombero della casa occupata dai rom in via Pisa, contro la proposta di prendere le impronte ai bambini rom, o a dimostrare davanti alla lavanderia La nuova, che lava i panni al Cie di corso Brunelleschi.

«Un'ottantina di iniziative messe insieme – spiega Emilio, della Fai – per cucire addosso a un po' di anarchici un reato associativo che potrebbe portarli in galera». E il 24 settembre toccherà ad altri sei andare alla sbarra per una di quelle azioni di protesta. Intanto – prosegue Emilio – «circa 10.000 i torinesi vengono gettati in strada perché non possono più pagare affitto, bollette, retta dell'asilo per i figli. Occupare una casa vuota, resistere agli sfratti, è un delitto o un diritto? Noi suggeriamo che si può praticare fin da subito l'autogestione, il mutuo appoggio, la solidarietà concreta tra oppressi e sfruttati. E questo inquieta il potere, che si difende tutelando il diritto di chi ha molto contro chi non ha nulla».

Le voci «contro» disturbano. Disturba Radio Blackout, sotto sfratto perché «incompatibile» con i progetti di ristrutturazione del Comune (www.radioblackout.org). Disturba il centro di documentazione Porfido (Via Taurino, 12/C), che annoda i fili fra storia e presente.

Disturba un esempio di pratica condivisa e autogestita come l'occupazione di Corso Peschiera realizzata da rifugiati sudanesi, eritrei, etiopi. Un'occupazione che, dal 2008, ha costruito momenti aggregativi tra centri sociali, anarchici e associazioni del privato sociale (dalla Caritas migranti a Emergency).

Anche sulla scia di quell'esperienza, al Gabrio è nata la Microclinica Fatih, un ambulatorio popolare autogestito – spiega Claudio – «dedicato a Fatih, il trentottenne maghrebino, morto nel 2008, dopo aver chiesto invano di essere curato per una intera notte nell'allora Cpt di corso Brunelleschi, oggi Cie».

Il termine Microclinica – aggiunge Viola – «è un piccolo laboratorio di prima accoglienza mutuato dalla resistenza zapatista, un'esperienza dal basso per portare salute a tutti».

Dagli sgomberi del 10 dicembre 2009 prende avvio un'operazione di polizia che, il 12 maggio, porta in carcere sette antagonisti. Quattro posti occupati vengono perquisiti, 16 «solidali» finiscono nel mirino della questura per la resistenza alle cariche durante quegli sgomberi.

Il giorno dopo, una cinquantina di ragazzi compiono un blitz pacifico al Salone del libro. Di fronte allo stand dove il prefetto Paolo Padoin, insieme al procuratore generale Marcello Maddalena e al procuratore Giancarlo Caselli sta presentando il suo libro *Il prefetto, questo sconosciuto* srotolano lo striscione con la scritta «Tutti liberi» e improvvisano un corteo negli spazi del salone al grido di «libertà». L'ennesimo episodio di «gruppi fuori dalla storia e dalla società», dirà il sottosegretario agli interni Michelino Davico.

E un ampio schieramento di polizia accoglie i manifestanti che, sabato 15 maggio, danno vita nella mattinata a un presidio a Porta Palazzo: un appuntamento inizialmente indetto contro i Centri di identificazione e espulsione (Cie) e le morti in carcere come quella di Stefano Cucchi, e poi esteso alla denuncia degli arresti del 12 maggio.

Intorno all'una il presidio si trasforma in un piccolo corteo che gira per un'ora nel quartiere multietnico. «Fermati un minuto e pensa – megafona un antagonista – uno di questi giorni, il ragazzo che incontri al bar verrà portato in una galera per i "senza documenti". Con la nuova legge ce lo terranno sino a sei mesi per poi deportarlo in un paese dove non può e non vuole più vivere. Fino a qualche mese fa faceva il muratore…».

La gente si ferma, ascolta. Un vecchio edicolante scuote la testa: «Ma guarda quanta polizia… Speriamo che non partano le manganellate come l'altra volta», dice.

Nel pomeriggio, il presidio si sposta davanti al carcere delle Vallette tra slogan, musica e «interventi di denuncia della violenza poliziesca». E ancora una volta, la Torino dei «solidali» cammina insieme.

Migranti, No tav, Pacchetto sicurezza, sportello legale e per il diritto alla casa, resistenza agli sfratti. «Su questi temi ci si ritrova – dice Chiara dell'Askatasuna – e si fa blocco contro la repressione che cerca di prendersela con chi pratica livelli di resistenza sul territorio e difende spazi sociali nella nostra città».

Terreni comuni in cui si ricostruisce il nuovo volto della Torino solidale.

STUDENTI DELL'ONDA

Tre giorni di mobilitazione contro l'operazione Rewind

A Torino, il movimento dell'Onda organizza tre giorni giorni di «presa di parola» contro l'operazione Rewind, il «teorema giudiziario» che dopo le giornate del G8 di Torino, ha provato «ad attaccare, arrestandone 21, le migliaia di studenti e studentesse dell'Onda, che si sono ribellate con forza al vertice dei Rettori e ai tagli al mondo della formazione».

A un anno di distanza da quelle giornate, in concomitanza con l'inizio del processo e «la richiesta di condanne assurde e pesantissime per i 21 studenti e studentesse arrestati» - scrivono gli attivisti dell'Onda -, «pensiamo che sia necessaria una forte presa di parola contro questo questo teorema giudiziario, che come dice lo stesso nome vorrebbe farci tornare indietro, quando invece in tempi di crisi dobbiamo rilanciare in avanti per riprenderci i nostri diritti e il nostro futuro!»

Fra gli appuntamenti, sull'Onda del maggio torinese, oggi alle 17,30 a Palazzo Nuovo, si svolgerà un dibattito con Francesco Raparelli, dottorando all'università di Firenze, e con Claudio Novaro, avvocato degli imputati Rewind, dal titolo «La potenza dei movimenti sociali, le strategie di governance del conflitto».

Sempre oggi alle 21 al S.a.o Guernica (ex Fiat Stanguellini, via Giardini zona Saliceta), presentazione del libro «Sicurezza controllo e finanza», con Achille Lodovisi curatore del volume. Si discute a partire dalla domanda: «Si uscirà dalla crisi militarizzando la vita e la sfera pubblica?».

Domani, all'interno della tre giorni organizzata dal collettivo 1 di Giurisprudenza, si svolgerà l'incontro «Razzismo democratico e polizia postmoderna», con Salvatore Palidda, ordinario di sociologia della devianza a Genova. Dalle 16 in via Zamboni, 22.

Venerdì 21 maggio alle ore 9,30 a Palazzo di giustizia, presidio di solidarietà con gli imputat* sotto processo, in concomitanza con la terza udienza processuale e conferenza stampa dell'Onda, con la partecipazione in delegazione di studenti e studentesse da altre città: «Voi Rewind, noi ReWave».

★ storie

La mensa dei poveri di Celestino diventa il welfare dei diseredati che da nord a sud dello Stivale arrivano nel capoluogo abruzzese in cerca di lavoro e fortuna. Credendo che la ricostruzione sia iniziata, come dice la propaganda di stato

L'Aquila
CAPITALE D'ITALIA

LA MENSA DI CELESTINO ALL'AQUILA /FOTO MARCO D'ANTONIO

Eleonora Martini
INVIATA A L'AQUILA

Non è più sotto i riflettori, L'Aquila, eppure osservarla è ancora utile per vedere l'Italia che non ha mai smesso di tremare. Non solo perché sul piatto ricco del capoluogo abruzzese si è innestato il "sistema gelatinoso" che ogni giorno si svela meglio sotto i nostri occhi, ma anche perché costituisce ancora l'angolazione migliore per certificare quell'imponente e superbo lavoro d'immagine prodotto nell'ultimo anno dagli uffici stampa della protezione civile e del governo. Basta passare, per esempio, qualche ora nella nuova Mensa dei poveri di Celestino, inaugurata nel primo anniversario del terremoto al cospetto di san Guido Bertolaso in persona che l'ha voluta sopra ogni cosa, per vedere uno spaccato della società italiana. Gente accorsa da ogni dove, soprattutto stranieri ma anche tanti tanti italiani, disposti ad attraversare lo Stivale con gli ultimi spicci rimasti nelle tasche perché «all'Aquila ci hanno detto che è cominciata la ricostruzione e con tutti quei cantieri aperti un posto di lavoro si trova di sicuro». Lo hanno sentito dire in tv, nei centri di collocamento e di accoglienza, nei dormitori della Caritas o direttamente dalla polizia.

«È questa la mensa dei poveri? Non mangio da tre giorni e da due notti dormo su una panchina. Ma non sono un miserabile, io. Siciliano sono, e stavo a Firenze a fare il carpentiere. Poi mi hanno licenziato, ho finito i soldi, e con tre figli a Palermo sono andato dalla polizia. Non voglio tornare a fare lo spacciatore per la mafia che poi ti frega sempre, o a tagliare erba per tutto il giorno per 20 euro. È la polizia che mi ha pagato il biglietto del treno dicendo: "Vai all'Aquila, lì stanno ricostruendo tutto"». Salvatore è un fiume in piena quando arriva con la sua faccia da naufrago, scura come fosse uno dei tanti maghrebini che dopo pranzo si consultano sotto il porticato prima di ricominciare a bussare ad ogni porta. Inutilmente, perché all'Aquila la ricostruzione non è partita, sul progetto C.a.s.e. di Berlusconi ha mangiato solo chi doveva, e lavoro non ce n'è per nessuno. La maggior parte ma non tutti sono immigrati regolari. C'è chi, come Faouzi, marocchino, vive in strada da otto mesi perché all'Aquila non c'è nemmeno un buco di dormitorio pubblico. O chi, come Abdel, da 24 anni in Italia, si è rotto un braccio nel cantiere dove lavorava ma il suo datore, un albanese arrivato qui dopo il terremoto, lo ha già cacciato via anche dalla casa che subaffittava ai suoi dipendenti. Così tanti immigrati non c'erano mai stati, da queste parti, e nessuno qui è pronto a una sfida del genere proprio mentre la città è morta. Perciò qualche giorno fa la questura ha pensato di risolvere il problema con un maxi-blitz della polizia che si è quasi trasformato in uno scontro aperto tra autorità civili e religiose. «Accogliamo tutti, non chiediamo certo i documenti a nessuno – spiega Paolo Giorgi, presidente della Fraterna Tau che gestisce la mensa – anche perché cacciare via questa gente significherebbe solo regalarli alla delinquenza e sarebbe un grave danno per la città».

Ma la mensa, uno dei primi edifici ricostruiti dopo il terremoto con i fondi in parte raccolti dal quotidiano *Il Centro* (costo 2.200.000 euro), in un angolo dell'area comunale di Piazza D'Armi (divenuto così di proprietà del Consorzio Celestiniano, costituito da volontari laici ma sotto la guida del frate francescano Quirino Salomone), distribuisce viveri anche a molti aquilani diventati improvvisamente "bisognosi" dopo il sisma. Se la vecchia mensa distribuiva una ventina di pasti al giorno, la nuova sala pranzo, che occupa un'ala della moderna costruzione di acciaio e legno – comprendente una chiesa con campanile, un convento e un centro di accoglienza per ragazze madri – può ospitare fino a 220 persone. Chi l'ha voluta ha visto lungo, perché in effetti con l'aria che tira all'Aquila non si rischia certo che rimanga sottoutilizzata. Anche se c'è chi, come Alberto Bazzucchi, ricercatore aquilano del Cresa, sostiene che i danni provocati dal sisma sono poca cosa rispetto al deterioramento cui era ormai giunto il tessuto socio-economico aquilano, ulteriormente castigato dalla crisi internazionale. «Oggi in Abruzzo la povertà ha cambiato natura – spiega padre Quirino - ne è indice non la fila a mensa quanto piuttosto il grande numero di persone, soprattutto donne, che ogni giorno ci chiede cibo da portare a casa. Una nuova utenza che pur avendo di nuovo un tetto, se col terremoto ha perso il lavoro e magari ha bimbi piccoli, non riesce a pagare le bollette e a fare spesa». Chiedono viveri e qualche volta soldi per i libri o le medicine. Poi, la domenica, «tutta la famiglia viene a mangiare a mensa». C'è chi si vergogna, come la signora di 73 anni con orecchini d'oro e un filo di perle al collo che, rifiutandosi di andare a vivere sul litorale, è ora ospite di parenti e amici ma con 368 euro di pensione per mangiare si arrangia così. O come Maria, separata e con i due figli piccoli che le trotterellano dietro con i vassoi in mano. Di storie da raccontare ce ne sono troppe. E anche quelle dei volontari meriterebbero più di qualche riga. Vite italiane (tutte) sotto la lente d'ingrandimento dell'Aquila.

IL VICE-BERTOLASO

Si insedia Gabrielli, ma prima litiga con vescovo e prefetto

E. Ma.

Da un paio di giorni è il numero due della Protezione civile italiana, il vice di Bertolaso destinato a succedergli entro pochi mesi. Quando qualche giorno fa ha dato l'addio all'Aquila, lasciando il suo ruolo di prefetto nominato il giorno stesso del terremoto da un Consiglio dei ministri che in questo modo, secondo qualcuno, si predisponeva completamente ad una gestione "militare" dell'emergenza, Franco Gabrielli ha raccontato un episodio per certi versi divertente. Anche se la sua intenzione era di vendicarsi del prefetto Mario Morcone che dopo la sua nomina scrisse una lettera di protesta al ministro dell'interno Roberto Maroni farcita di frasi «offensive» tipo quella sui «poliziotti che si improvvisano manager pubblici in tutti i settori dell'amministrazione». Possibile che non si trovi un candidato migliore dell'ex capo del Sisde, chiedeva in sostanza Morcone ponendo più di qualche dubbio sull'efficacia di una «preziosa risorsa dell'antiterrorismo e profondo conoscitore delle reti eversive lanciato in una sfida tutta di natura umanitaria». Figuriamoci cosa avrebbe da dire Morcone oggi che un ex poliziotto viene chiamato ad occuparsi di sicurezza contro il rischio delle calamità naturali o di trasparenza nel sistema gelatinoso di appalti per i Grandi eventi.

Gabrielli, però, prima di lasciare il capoluogo abruzzese ha avuto il tempo di intavolare uno scambio vivace anche con i vescovi aquilani Molinari e D'Ercole (l'ausiliare assai meno filo governativo e che aveva già fatto irritare un paio di volte anche Bertolaso) che avevano protestato vivamente, con una lettera aperta inviata ai locali organi di stampa, contro l'irruzione della polizia alla ricerca di clandestini nel campo della Caritas, proprio mentre il vescovo celebrava messa. Con toni conciliatori, spiegando che c'è stato un equivoco e che le forze dell'ordine hanno agito nel pieno rispetto di tutti, Gabrielli ricorda però all'Arcivescovado che L'Aquila, in questo momento «così bisognosa di concordia», non sentiva certo la necessità di una polemica sollevata in modo «irrituale sul piano dei rapporti tra autorità civili e religiose» e che può essere facilmente strumentalizzabile.